

ANSTEY HARRIS

La musica segreta di Parigi

romanzo



*Una storia di amicizia, rinascita...
e magici accordi imperfetti.*

Sperling & Kupfer

ANSTEY HARRIS

La musica segreta di Parigi

romanzo



*Una storia di amicizia, rinascita...
e magici accordi imperfetti.*

Sperling & Kupfer

Il libro

Per Grace Atherton la vita è una continua ricerca di armonia e perfezione. Violoncellista, si divide tra la sua bottega di liutaia nella campagna inglese e la relazione a distanza con David, a Parigi. È stato proprio lui a iscriverla di sorpresa al prestigioso concorso per liutai che ogni tre anni si tiene a Cremona: da allora, Grace costruisce con maestria e dedizione il meraviglioso strumento da presentare a quella competizione internazionale.

Eppure, sotto quella melodia apparente, risuonano nel cuore di Grace due note stonate. La sua brillante carriera da musicista è stata brutalmente stroncata da un episodio che ora la paralizza, impedendole di esibirsi di fronte agli altri: qualcosa a cui la sua memoria ritorna dolorosamente in segreto. Inoltre, quella con David è una storia che non può vivere alla luce del sole: i loro incontri d'amore a Parigi sono soltanto attimi rubati, in attesa di un tempo tutto per loro.

Un giorno, una scoperta inattesa nella loro relazione fa crollare il castello di certezze di Grace e la musica sembra spegnersi tutto intorno a lei.

Solo grazie al sostegno di due insoliti amici – un anziano ma arzillo musicista e un'adolescente sveglia e sfrontata – Grace troverà il coraggio di ricominciare, facendo della vita una melodia tutta nuova, tutta sua. Perché nessun errore è irreparabile e anche un accordo imperfetto può dare il *la* a una splendida sinfonia.

L'autrice

ANSTEY HARRIS insegna scrittura creativa alla Canterbury Christ Church University. È autrice di racconti, pubblicati in riviste letterarie, antologie e online, con i quali si è aggiudicata numerosi premi, tra cui l'H.G.Wells Short Story Competition, e ha vinto per ben tre volte il concorso #QuickFic promosso dalla prestigiosa Faber Academy. Con il suo romanzo d'esordio, *La musica segreta di Parigi*, in corso di pubblicazione in dieci Paesi e consigliato dai librai indipendenti, ha subito conquistato le classifiche inglesi.

Vive nel Kent con suo marito, liutaio, e i loro tre cani.

www.ansteyharris.com

Twitter: [@Anstey_Harris](https://twitter.com/Anstey_Harris)

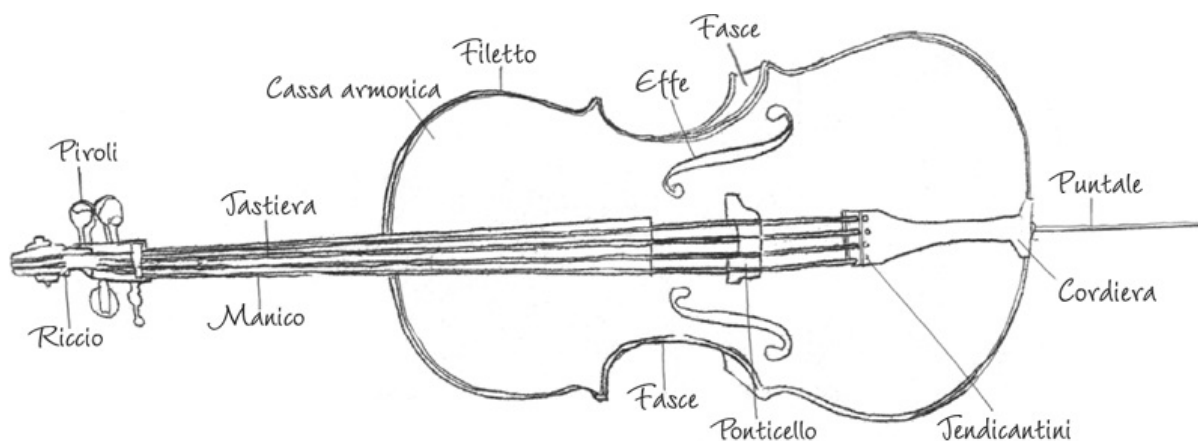
Anstey Harris

LA MUSICA SEGRETA DI PARIGI

Traduzione di Silvia Fornasiero

Sperling & Kupfer

*A Colin e Alba, perché siete i miei Migliori Amici.
E a Jane Aspden, per essere stata un vero tesoro
in momenti molto difficili.*



IL violoncello, talvolta abbreviato in «cello», è uno strumento ad arco e appartiene alla stessa famiglia del violino, della viola e del contrabbasso.

È costituito da tre materiali. Il fondo e le fasce sono realizzati in legno di acero e il coperchio in abete. La tastiera, i pioli e la cordiera sono di ebano. Sono parti concepite per durare: l'ebano è uno dei legni più duri al mondo. L'acero e l'abete non sono altrettanto robusti, ma pesano meno dell'ebano e reagiscono in modo molto armonioso alle vibrazioni.

In sostanza, lo strumento è una cassa armonica studiata per amplificare le vibrazioni sonore. Nessun liutaio, ma del resto neppure nessun fisico, ha mai saputo migliorare la forma, i canoni costruttivi e i rapporti strutturali che gli Stradivari, i Guarneri e gli Amati dettarono nella Cremona del Cinquecento e del Seicento.

La parte anteriore del violoncello è detta «tavola armonica» o coperchio. È di abete. Su di essa vengono intagliate le effe, ai due lati del ponticello: queste hanno la funzione primaria di restituire all'esterno le onde sonore amplificate dalla cassa dello strumento.

Dietro le effe si trovano la catena e l'anima, indispensabili al funzionamento del violoncello. L'anima è un cilindretto di legno inserito verticalmente tra il coperchio e il fondo dello strumento, e ha la funzione di distribuire le vibrazioni tra i due piani. Deve essere collocata senza alcun margine di errore, nemmeno una frazione di millimetro, perché il suono abbia

il giusto equilibrio. Viene posizionata in corrispondenza del piede del ponticello, sul lato sinistro.

La catena è un'asticella liscia di abete incollata sotto la tavola armonica in senso longitudinale, sul lato opposto del ponticello rispetto all'anima. Sostiene il piede del ponticello e trasmette le vibrazioni su tutta la lunghezza della tavola.

Queste vibrazioni diventano suono: la voce caratteristica del violoncello.

ERAVAMO nell'appartamento di David a Parigi la sera in cui la donna cadde sui binari del metrò.

La fine di luglio, una di quelle sere torride e nervose in cui il cuore della città batte più veloce all'avvicinarsi del punto di rottura, e tutti si preparano alla fuga precipitosa di agosto. I negozianti spronano i clienti con la stessa urgenza con cui imboccheranno le autostrade pochi giorni dopo. I bambini fremono di eccitazione e i ragazzi schiamazzano nell'aria estiva. Partiranno tutti tra meno di una settimana, e non vedono l'ora. Io non sono mai stata a Parigi abbastanza a lungo da avere tanta voglia di lasciarla.

Quella sera, io e David eravamo stati a un concerto al conservatorio. Mi aveva fatto un regalo a sorpresa, un gesto romantico.

«Ecco, per te», aveva detto spingendo la busta verso di me sul tavolo della colazione. C'era scritto *Per Grace* nella sua grafia elegante, lettere oblique tracciate con la stilografica nera che usa sempre. «Stai lavorando troppo. E io», si era alzato venendo dalla mia parte del tavolo, per stringermi tra le braccia e darmi un bacio, «sono stato un pessimo fidanzato.»

«Figuriamoci.»

David non è mai un pessimo fidanzato. Pensa sempre a tutto e non lascia nulla al caso, fa parte del suo fascino.

Avevo aperto la busta ed ero rimasta senza fiato leggendo il programma, tanto era indovinato. David sa portare nella mia vita cose di cui io non avverto nemmeno la mancanza.

«Cosa ho fatto per meritarmelo?»

«Fammi un po' pensare», aveva detto. «Per esempio, venire fin qui anche se sono settimane che lavori senza respiro? Per esempio, avermi perdonato per non essere riuscito a raggiungerti per ben due volte, ed essere stata tanto paziente? O magari è solo perché sei bella.» Aveva spostato il mio piattino, lasciando sul tavolo una scia di marmellata di albicocca. Mi aveva fatto alzare. «Vuoi guadagnarteli quei biglietti, tutti e due?»

Eravamo tornati a letto ridendo.

Nella sontuosa sala da concerti del conservatorio di Parigi, ero rimasta seduta a bocca aperta, senza quasi osare respirare, mentre gli studenti migliori si esibivano nel recital di fine anno. Un giovane violoncellista, non ancora uscito dall'adolescenza, aveva reso tale giustizia alla *Follia* di Corelli da farmi spuntare le lacrime agli occhi. Alla sua età io mi esercitavo sei ore al giorno, ma non suonavo comunque così, mi mancava lo spirito giusto.

David aveva un fazzoletto bianco perfettamente stirato nel taschino della giacca e me l'aveva porto con un sorriso, indicando i lacrimoni che stavano per scendermi sulle guance.

Abbiamo solo tre giorni da passare insieme: due notti e tre preziosi giorni a Parigi prima che io riprenda il treno che in due ore mi riporterà in Inghilterra e lui torni a casa a Strasburgo. Cerchiamo di non riempire di troppe attività questi brevi soggiorni. Passiamo il tempo a cucinare o a far scorrere le dita sui bordi delle bancarelle al mercato, chiedendoci quali verdure acquistare, come condire di volta in volta l'insalata: una confortevole semplicità casalinga.

Ci alziamo tardi e andiamo a letto presto, avvolti nel nostro bozzolo. Stiamo perlopiù nell'appartamento, a bere caffè sul balcone dalla balaustra di ferro battuto o ad ascoltare musica sdraiati sui comodi divani. Non andiamo al ristorante e non abbiamo amici qui; sarebbe come diluire la nostra piccola quantità di tempo insieme, un tempo prezioso proprio perché scarso.

Perciò è insolito per noi trovarci a una fermata del metrò, dirigerci verso casa in mezzo a tanta gente smaniosa di lasciare la città. L'atrio della stazione di Porte de Pantin è affollato. Sapevamo che sarebbe stato così. Avremmo potuto aspettare in qualche bar della zona, sederci all'aperto e guardare le rondini tuffarsi per catturare i moscerini nell'aria della sera, ma vogliamo rientrare. Io partirò domani pomeriggio, il nostro tempo è così breve, così concentrato, che persino l'estasi del concerto è sembrata una piccola slealtà.

David mi prende per mano e ci infiliamo in mezzo alla folla di passeggeri. Camminiamo lungo i corridoi rivestiti di mattonelle bianche, scendendo nel ventre della stazione gremita.

Al binario, un vago odore di olio lubrificante bruciato aleggia nell'aria come il fantasma di un treno. Le lettere sul tabellone vecchio stile girano ticchettando a formare un nuovo annuncio: il prossimo convoglio sta per arrivare. Ci prepariamo a farci strada tra gli altri passeggeri, ragazze con gambe incredibilmente esili fasciate da pantaloni dai colori accesi, giovani in abito formale con le maniche della camicia arrotolate in una piega perfetta a rivelare polsi ossuti, anziane signore accaldate negli impermeabili di gabardine.

Proprio davanti a noi, con i piedi che quasi toccano il bordo della banchina, c'è una donna. Indossa una sorta di tunica nera e uno scialle cangiante, intessuto di fili dorati, che le copre i capelli e le spalle.

Succede tutto troppo in fretta. Non riesco a registrare l'ordine degli eventi, per non parlare delle conseguenze. Un momento è lì, i piedi paralleli ai miei, le spalle altrettanto larghe, la testa alla stessa altezza, e poi scompare. Si affloscia come il mantello di un prestigiatore. Vedo che le si piegano le ginocchia e mi aspetto che batterà la testa a terra, anche se non sono abbastanza svelta da sorreggerla. Arrivo solo ad anticipare di un secondo quello che accadrà, ma non sono in grado di intervenire.

Però lei non trova una superficie contro cui sbattere: era in piedi proprio sull'orlo della banchina.

Qualcuno grida e sento il rombo del treno.

Guardo ai miei piedi, i binari laggiù dove zampettano i topi, la massa del suo corpo svenuto accasciato in quella fossa nera.

Accanto a lei c'è David.

Altre urla. Non mie, ma tutt'intorno a me la gente grida. Esclama parole che non capisco. Sono completamente paralizzata.

«*À l'aide, bon Dieu! Au secours!*» si sgola David guardando la banchina. È curvo per lo sforzo, una gamba piegata appoggiata su un binario e l'altra, tesa, a sorreggere la maggior parte del peso. Tiene la donna tra le braccia, come fosse una neonata, la testa ciondoloni e lo scialle che penzola a terra.

Il rombo del drago nel tunnel si fa più forte. Una strombazzata fa sussultare tutti. A posteriori, immagino che il conducente li abbia visti alla luce dei fari.

Tre o quattro uomini si inginocchiano sul bordo della banchina. Afferrano la donna dalle braccia di David e la depositano dietro di loro. Ancora una volta me la trovo davanti.

Stringono David per le braccia e le spalle, lo sollevano al sicuro un secondo o due prima che il treno si fermi stridendo davanti a noi, nel punto in cui la sua ombra è ancora calda, in cui il suo sudore è gocciolato sui binari.

La donna è priva di conoscenza e la gente cerca di soccorrerla. È distesa sulla schiena e, tra le pieghe della veste, vedo che David non ha salvato una vita sola, ma due.

«Giratela sul fianco. Dovete metterla nella posizione laterale di sicurezza», mi riscuoto. «Non può restare sdraiata sulla schiena, se è incinta.» Però parlo in inglese e nessuno reagisce. Compro qualsiasi nuovo libro sulla gravidanza appena esce, persino adesso. Sono una specie di esperta fai-da-te.

Spingo via un omone chino su di lei e inizio a metterla in posizione laterale. David esclama qualcosa in un francese concitato, immagino stia

dicendo alle altre mani di lasciarla, che so come gestire la situazione.

E so gestirla davvero: la donna è minuta, anche più di me. Con la mente che corre, immagino che sia svenuta per il caldo e per il peso del bambino. Il polso è stabile, il respiro regolare. Le accosto l'orecchio alla bocca per accertarmene e vedo la sottile peluria nera attorno al labbro superiore, il fard sulle guance.

Arriva un uomo in uniforme, facendosi strada tra la folla radunata tutto attorno. Si ferma accanto noi, immagino sia il conducente del treno.

David grida rivolgendosi alla gente ammassata sulla banchina: «*Est-ce qu'il y a un médecin ici? Elle a besoin d'un médecin*».

Una donna si fa avanti e si inginocchia accanto a me.

«*Je suis sage-femme*», dice, e posa una mano sul volto della donna.

«*Je suis anglaise*», replico prima che possa andare avanti. Dopo, David mi spiegherà che ha detto di essere un'ostetrica. Per me, potrebbe anche essere una fiorista, desidero solo che sia qualcun altro a prendere il comando.

David mi afferra una mano. «Vieni.» Mi aiuta ad alzarmi e ad allontanarmi. Si gira verso l'uscita e inizia a condurmi tra la folla.

«Non dovremmo aspettare per vedere se sta bene?»

«Dobbiamo uscire dove c'è campo per chiamare un'ambulanza.» Corre verso la scala mobile e io, senza fiato, cerco di stargli dietro. «Mi precipito su, ti aspetto in cima.» Nonostante l'urgenza, si gira e mi sorride, si assicura che io sia calma e diretta verso la luce.

Lo guardo mentre sale la scala di corsa; un uomo alto, che supera di qualche centimetro quasi tutti gli altri, con le spalle larghe e il fisico asciutto. La sua giacca ha un taglio così elegante che non si muove quasi mentre i gomiti spingono come pistoni e lui si avvicina rapidamente all'uscita. Al termine della scala, scompare e io mi affretto a seguirlo.

«Tutto a posto, Grace», mi informa quando arrivo nell'atrio da cui siamo entrati. «Il conducente ha dato l'allarme. L'ambulanza sta per arrivare.» Mi attira a sé, piega la testa sopra la mia e seppellisce il volto nei miei capelli. Avverto la tensione che lo percorre, sento quasi l'odore dell'adrenalina. «Andiamo a casa.»

Questa umiltà è proprio da lui. L'ultima cosa che chiederebbe è una lode. Sa bene chi è e quali sono i suoi difetti. Non enfatizza i suoi punti di forza.

Per usare una delle poche espressioni in francese che conosco, è totalmente *bien da sa peau*: a suo agio.

Usciamo dalla stazione e chiamiamo un taxi. Le vie tutto intorno sono come le avevamo lasciate. L'aria è afosa e carica dei rumori di Parigi, l'asfalto asciutto e a tratti sporco; ai tavolini fuori dai caffè la gente chiacchiera come se niente fosse.

Non sembra quasi che David sia stato sul punto di perdere la vita o, peggio, che io me ne sia rimasta con le mani in mano e per poco non l'abbia visto travolgere da un treno e andarsene per sempre. Questa consapevolezza ci piomberà addosso più tardi.

Arriviamo all'appartamento e chiudiamo a chiave la porta alle nostre spalle.

Nel taxi, ho cercato di parlare di quello che era accaduto, ma David ha scosso la testa portandosi un dito alle labbra per invitarmi al silenzio, al segreto. Questa città, la sua, è piccola. Non mi è venuto in mente che l'autista potesse sapere l'inglese.

A casa, scalcia via le scarpe, si guarda le ginocchia dei calzoni di lino, nere di sudiciume. Va al lavandino e si lava le mani metodicamente, fregandole con insistenza sotto l'acqua corrente e insaponandole per tre volte.

«Mettiti seduto, tesoro», gli dico cingendogli la vita da dietro.

«Oddio, scusa. Stai bene?» Si gira e mi guarda dritto in faccia. «Chissà che paura hai avuto.»

Lo stringo forte e sento che anche lui mi serra tra le braccia. Gli appoggio il viso sul petto. «Io?» gli chiedo. «Tu sei matto. Per un pelo non ci lasci la pelle e ti preoccupi di me?»

«Ho pensato a come mi sarei sentito se sui binari fossi caduta tu. E però, in un altro senso, non ho pensato a niente. È stato istintivo. Chissà dove, qualcuno prova per lei quello che io provo per te. Lo dovevo a quella persona.»

Gli occhi mi si riempiono di lacrime e mi rendo conto di quanto sia stata vicina a perderlo; per pochi, paralizzanti secondi ho creduto che sarebbe andata a finire così. Non riesco nemmeno a figurarmi cosa sarebbe successo poi, come avrei potuto iniziare a piangere la sua scomparsa.

Rabbrividisco e lo stringo più forte. David mi dà un bacio sulla testa e mi lascia andare. «Direi che ci serve un brandy.» È tornato a sorridere, ha ripreso colore e la pelle è liscia e morbida.

«Bevi questo, tesoro», dice mettendomi in mano un calice panciuto. Mi accorgo che sto ancora tremando.

Soffio sul brandy e i vapori mi salgono al volto. Le guance mi diventano rosse. Bevo un sorso.

David tiene il balloon in una delle sue grandi mani, e con l'altra apre la portafinestra del balcone. La spalanca fermando le due ante contro le pareti e il rumore del fiume, della città, inonda il locale e viene a tenerci compagnia. Ha un effetto tranquillizzante.

L'appartamento ha una camera da letto e, procedendo lungo il corridoio bianco gesso, un bagno con tutto ciò che serve per viziarsi. David sostiene di tenerlo anche per ospitare i clienti in caso di necessità, ma, a quanto ne so io, nessuno ci ha mai messo piede. Nell'eventualità, però, conserva un'aria elegante, uno «stile parigino» impersonale ma classico, dall'ascensore art déco, con le porte in ferro battuto e i vetri colorati, alla portafinestra che dà sul balcone, ornata da tende vaporose.

Le finestre del quinto piano si affacciano da un lato sul cimitero di Passy e dall'altro sulla Senna. Se ci si potesse sporgere oltre l'angolo dell'appartamento accanto, si vedrebbe anche la Tour Eiffel; stando così le cose, bisogna accontentarsi di sapere che è proprio lì.

«Il concerto è stato strepitoso», commenta David, e mi accorgo di essermene completamente dimenticata nell'emergenza.

«Sapevi che avrebbero suonato la *Follia* quando hai preso i biglietti?» Sono curiosa. La versione di Corelli di una semplice melodia popolare è tra i miei dieci brani musicali preferiti di sempre, ma non ricordo di averlo mai detto a David.

«Certo che lo sapevo.» È appoggiato con la schiena alla balaustra del balcone e mi guarda attraverso l'apertura della portafinestra. «È quasi sempre nel tuo lettore cd e, l'ultima volta che sono venuto a casa tua, ho visto lo spartito sul leggio.»

«Ti sono tanto grata. Mi piace immensamente.»

«Non è il vero motivo, però.» Corruga la fronte sotto il ciuffo scuro che gli tocca quasi le sopracciglia. «La *Follia* è anche la musica che mi risuona nella mente ogni volta che ti vedo entrare in una stanza.»

Abbassa lo sguardo mentre lo dice. Non lo fa per vantarsene, è quasi in imbarazzo per l'intimità, il romanticismo delle sue parole. «Bene, mettiamoci all'opera, tesoro. Io devo cambiarmi questi pantaloni luridi. Voglio anche farmi una doccia. Posso lasciarti? Non mi ci vorrà più di un quarto d'ora.»

«Ho parecchio da fare anch'io. Non guardo le e-mail di lavoro da tutto il giorno.» Non voglio che perda tempo a preoccuparsi per me, quindi accenno a questo compito banale con una calma che non provo.

Apro il portatile sentendo in sottofondo il rumore della doccia, lo scroscio dell'acqua sulle piastrelle. I suoni prodotti dalla sua vicinanza mi fanno sentire contenta, amata.

Quando mi trovo in Francia, la schermata principale del mio portatile mi mostra i titoli di Metronews; non è troppo intellettuale per il mio scarso francese e tradurre le notizie mi aiuta a sviluppare le mie competenze linguistiche. Non mi serve un traduttore per decifrare la prima pagina di stasera.

Alcuni fotogrammi ripresi dalle telecamere a circuito chiuso mostrano l'immagine sgranata di un uomo sui binari del metrò. Potrebbe essere chiunque. Apro l'articolo: «*L'homme mystère*» e «*Héros du soir*» sono più che chiari persino per me. Riesco a decifrare che la giovane donna sta bene, che era svenuta per il caldo ed è eternamente grata a David per averla salvata.

C'è un appello a tutta Parigi per individuare l'uomo e ringraziarlo per il suo coraggio. Gli avvenimenti recenti sono stati molto cupi e sconfortanti e sembra quasi che il gesto di David sia servito da antidoto alla città. In fondo alla pagina spicca la scritta: «*Qui était-il?*»

Le immagini non sono abbastanza chiare per essere certi che sia David. La folla era compatta, ma si nota di certo che l'uomo è insolitamente alto, con folti capelli scuri e un elegante completo chiaro. Nessuno sarebbe in grado di scorgere la sua fidanzata, più bassa e anonima, e nemmeno di notarla per i comunissimi capelli corti, sfilati attorno al viso, o per la graziosa gonna verde.

Scorrendo ancora la pagina noto un'inquadratura sgranata con un rettangolino nero al centro, su cui spicca un triangolo bianco. Le dita si bloccano sulla tastiera. È un video delle telecamere di sicurezza della stazione.

Quando lo faccio partire, David sale di corsa le scale, inconfondibile per chiunque lo conosca. Dietro di lui, molto meno elegante e assai più lenta, una donna minuta dalla gonna vivacemente colorata si affanna a tenergli dietro.

Chiunque riconoscerebbe che si tratta di lui, di noi. Si nota dal modo in cui lui si guarda indietro che ha un rapporto consolidato con la donna alle sue spalle. Chiunque capirebbe che siamo una coppia.

Anche sua moglie.

Anche i suoi figli.

RIENTRO a casa senza difficoltà. Ogni volta che torno in Inghilterra lasciandomi David alle spalle sono triste, ma la conclusione di questa visita è stata inattesa e spiacevole. Lo choc per quello che è successo mi ha spinto ad attaccarmi ansiosamente a lui molto più di quanto farei di solito; al contempo, ha reso lui nervoso e suscettibile.

Ho dovuto dirgli delle riprese della telecamera a circuito chiuso e ho visto subito quanto ne è stato colpito. La sua consueta compostezza è stata travolta da un'ondata dell'adrenalina che aveva ancora in circolo. Si è chiuso in camera, sbattendo la porta per isolarsi dall'attenzione dei media, dal mondo e, vittima innocente, da me.

Gli alti soffitti dell'appartamento hanno rimandato un'eco del suo francese concitato. Mentre gridava al telefono, sentivo che camminava avanti e indietro al di là della porta.

Appena è riemerso era preoccupato, a disagio. È andato in cucina e ha frugato in un cassetto in cerca di un vecchio pacchetto di sigarette che avevamo lasciato lì dal 14 luglio dell'anno scorso. È uscito sul balcone, chiudendosi alle spalle l'alta portafinestra per non impregnare le tende di fumo.

Quando è rientrato, aveva solo bisogno di un abbraccio e siamo rimasti in silenzio per un po'. Poi il suo cellulare ha ripreso a squillare e l'incanto si è spezzato.

David ha deciso di portare la famiglia in Spagna per qualche giorno. È l'ultima cosa che mi ha detto prima che partissi. Senz'altro la vacanza inattesa sarà stata accolta dai figli con grida di entusiasmo, diversamente – immagino – dalla moglie, molto meno facile alla spontaneità.

Anche se abitano insieme, ormai David e la moglie si parlano di rado. Se deve chiamarla, è abbastanza gentile da assicurarsi che io non senta. Per telefonare a casa, si chiude in un'altra stanza o sul balcone, oppure scende in strada. Si sforza di non ferirmi, di non farmi pesare la cosa.

Ho imparato, negli anni, a evitare di pensare alla vita domestica di David. Soffermarmi sul fatto che lui e la moglie condividono la camera da letto, che un tempo parlavano al buio come facciamo noi, non farebbe che rigirare

crudelmente il coltello in una piaga già infetta.

Per me, sospendere l'incredulità è diventato naturale come respirare. Ho avuto otto anni per esercitarmi. So di agire male, non sono un'amante navigata, né un'esperta adescatrice di mariti altrui, ma il modo in cui io e David ci siamo conosciuti, in cui il nostro legame ha avuto inizio, è molto diverso rispetto alla maggior parte delle altre storie d'amore. Il nostro rapporto ha, e ha sempre avuto, le sue ragioni.

Quando arrivo a casa, trovo la posta accumulata appena oltre la porta. C'è qualcosa di così deprimente, di così impersonale, in quella piccola eruzione di messaggi. Mi ricorda ogni volta che il mondo continua a girare mentre io sono con David, anche se a noi sembra di essere avvolti da un incantesimo.

Mi aggiro per la casa vuota facendo un inventario del silenzio. Tutto è in ordine come l'ho lasciato: i tappeti passati con l'aspirapolvere, sottili solchi di fibre piegate che nessuno ha più calpestato; la biancheria riposta negli armadi; il copriletto liscio e intonso.

Entrando in bagno, trovo un ragno nella vasca. È tondo, nero, testardo. Immagino che sia lì da giorni, fermamente convinto che la vasca sia soltanto sua.

Gli do una spintarella con il dito, cercando di convincerlo a salirmi sul palmo per metterlo in salvo. Lui si sposta, furioso e impotente.

«Voglio solo aiutarti», sussurro.

Cerco qualcosa di abbastanza morbido con cui catturarlo. Ho già paura di avergli spezzato le fragili zampette quando ho tentato di farlo salire sulla mia mano. Lo spazzolino per le unghie ha setole morbide e il ragno accetta a malincuore l'ancora di salvezza che gli offro. Appoggio lo spazzolino e il suo prezioso carico sul pavimento dietro al lavandino. Quando torno a guardare, dopo avere svuotato la pochette, il ragno se n'è andato. È un sollievo sapere di non avergli fatto male. Non per la prima volta, mi rendo conto che in questa casa ci vorrebbe proprio un animale da compagnia.

«Ci siamo solo io e te, ho paura», dico al ragno nascosto chissà dove.

Sono le dieci di una giornata calda e quieta; ho molto di cui rallegrarmi. David è partito per la Spagna alle prime luci di stamattina e non volevo restare nell'appartamento senza di lui. Alle otto ero già sul treno, sul suolo inglese. Adesso ho davanti un'intera giornata da riempire come voglio, ore limpide e luminose di tranquillità. Nessuno mi aspetta, nessuno sa che sono a casa.

Scendo in soggiorno e apro le finestre. L'odore dell'aria soleggiata alleggerisce il silenzio e mi sento subito meglio, positiva.

Provo ancora un brivido nel sapere che ho il tempo, e l'intimità, per suonare. Il mio violoncello se ne sta silenzioso in un angolo del locale ed esercita un'attrazione ipnotica su di me. Prima di conoscere David, trascorrevi ogni minuto libero, appena potevo, a suonare il violoncello. Con lui, per la prima volta, la distrazione non mi ha infastidito: c'era spazio per entrambi, anche se alternativamente, nella mia vita. Un giorno, mi riprometto, riuscirò a riunirli.

Prendo il violoncello dal supporto. Mi siedo e giro i tendicantini sulla cordiera per intonare le corde. Pizzico quella di là con la punta del dito e avverto la vibrazione contro la guancia. Ascolto la nota, valutando quanto sia vicina alla perfezione.

Fuori, gli uccelli cantano nell'aria calda e di tanto in tanto un'auto passa rumorosamente lungo la strada. Sono sola e pronta a suonare.

La mente mi si riempie di possibilità, le melodie rivaleggiano l'una con l'altra per farsi avanti, per essere prescelte. Ma può essere soltanto la *Follia*.

Prendo l'arco dalla custodia. Giro la vite argentata all'estremità per regolare i crini alla giusta tensione.

A occhi chiusi, mi figuro le note, le prime battute della *Follia*.

Metto le dita in posizione sulle corde e le ultime ventiquattro ore scorrono via lungo il manico dello strumento, scaricandosi a terra attraverso il puntale. La tensione si trasferisce dal mio braccio al legno dell'arco e io scompaio.

Le ginocchia sporgono, bianche e ossute, stringendo la parte inferiore della cassa, e il riccio poggia là dove deve stare, contro il mio orecchio. Il violoncello occupa il posto che gli spetta e io divento nulla più che una sua parte meccanica.

È così che ho sempre fatto, che mi sono sempre ritrovata quando mi ero perduta. Appena entrata in conservatorio, quando ero una diciottenne paralizzata dalla timidezza e chiamare a casa i miei genitori dal telefono pubblico nel corridoio non faceva che acuire la nostalgia, sentivo la forza nel manico del mio violoncello, premevo i polpastrelli sulle corde e dimenticavo tutto.

Suono e suono ancora; attraverso la sete, oltre la fame, riducendo la stanchezza a una minuscola ammaccatura dell'anima. Suono al di là del matrimonio di David, della sua vacanza, della paura che ho provato quando lui è scomparso sotto la banchina.

Continuo a suonare finché il mondo non torna piatto e gli intervalli tra i battiti del mio cuore non diventano regolari come il ritmo sul pentagramma davanti a me.

Qualcuno bussa alla finestra. Temo di avere fatto troppo rumore, che i vicini stiano cercando di riposare in questo bel pomeriggio e pensino che abbia acceso lo stereo al massimo. Stando all'orologio in soggiorno, ho suonato per quasi tre ore.

Chiunque abbia bussato alla finestra si è spostato davanti alla porta d'ingresso. Lo squillo penetrante del campanello disperde le note che avevo lasciato aleggiare nell'aria. Pone bruscamente fine alla melodia.

È Nadia.

«'Azzarola, Grace. Ma eri tu?» Ha i piedi piantati sullo zerbino, la faccia vicina alla mia.

Sono troppo lenta, la mia risposta non è convincente. «Ero io a far cosa?»

«Eri tu, Grace. Eri tu a suonare il violoncello. Ho pensato che fosse un cd. Cristo Santo.»

Il terrore che ho dentro minaccia di uscirmi dalla bocca. Sento che la pelle mi diventa scarlatta e la fronte si imperla di sudore.

«Ti senti bene?» chiede Nadia. Sembra davvero allarmata.

Apro la bocca, ma non riesco a parlare per la nausea. Mi aggrappo allo stipite.

«Porca puttana, Grace, che ti prende?» Nadia entra nell'ingresso. «Forse è meglio se ti siedì.»

«Sto bene.» Ho la bocca piena di polvere, la lingua e le tonsille sembrano troppo grandi in quello spazio arido. Cerco di deglutire ma non ci riesco. La pelle mi formicola mentre la peluria si drizza in autodifesa. Gli avambracci si riempiono di chiazze viola per via del panico.

Il solo pensiero che qualcuno mi senta suonare mi dà le vertigini, mi serra i polmoni in una morsa che mi toglie il respiro. Non suono davanti ad altri da più di vent'anni. Mi stringo le mani sudate.

«Vuoi, che ne so, un bicchier d'acqua? Una tazza di tè?»

Nadia è sinceramente preoccupata.

Annuisco. Le spalle si afflosciano contro la vernice fredda della parete dell'ingresso. Mi asciugo i palmi sulla gonna per sfregare via la sporcizia immaginaria, la vergogna di essere stata ascoltata. Per altre persone sono i topi, l'altezza o la vista del sangue, invece è questo che a me dà gli incubi.

Nadia è in cucina, mi volge la schiena mentre riempie il bollitore. «Non fa troppo caldo per il tè? Non è meglio bere qualcosa di fresco?» Apre il frigo. «Anche no. Perché è vuoto, Grace. Non c'è neanche un po' di latte.» Non ha colto la gravità della situazione, non si è accorta della mia agitazione.

Mi costringo a parlare, sperando di cambiare discorso, di riuscire a ricompormi prima che lei torni nell'ingresso.

«Ero in Francia.» Mi esce una voce petulante. Non so perché pensi di

dovermi difendere dalla mia commessa diciassettenne del sabato, ma Nadia riesce spesso a farmi sentire così. Mi sforzo di trovare un terreno neutrale. «Com'è andata mentre ero via?»

Nadia ha tenuto aperta la bottega per me. È un'adolescente sboccata e piena di rabbia, ma con i clienti è una meraviglia. La adorano.

David va particolarmente d'accordo con Nadia. Tra loro c'è un'evidente sintonia. So che è perché lui ha tanta esperienza con gli adolescenti che sa parlare con lei senza essere condiscendente, perché è quello che fa sempre a casa sua, ma scaccio queste inopportune verità.

L'anno scorso David e Nadia hanno escogitato insieme un piano, una sorpresa per me. I sotterfugi e l'organizzazione che il tutto ha richiesto mi scaldano il cuore. La Triennale di Cremona è un concorso che, letteralmente, porta il titolo di Olimpiadi della liuteria. Comprende quattro categorie: violino, viola, violoncello e contrabbasso. David ha deciso di iscrivermi al concorso per il violoncello e Nadia gli ha fornito tutte le informazioni tecniche necessarie. Ho sempre desiderato partecipare, ma, come per tante altre cose, avevo troppa paura. David era assolutamente sicuro che potessi farcela ma, per non rischiare, ha fatto in modo che la domanda di iscrizione fosse già stata inviata – un fatto compiuto – prima di dirmelo.

Non ci sono in gioco solo la vanità o la fama. I vincitori di ogni categoria sono considerati i migliori liutai del mondo. I collezionisti di ogni nazione ambiscono ad acquistare i loro strumenti, il cui valore schizza alle stelle. Vincere significherebbe che potrei chiudere la mia bottega e lavorare da casa, una casa molto più vicina a David.

Parlare del nuovo violoncello è il mio modo di riavermi, di indirizzare la conversazione su un terreno solido, lontano dal precipizio delle mie paure. Devo dirigere l'attenzione di Nadia fuori da questa stanza. «Ho finito di verniciare il violoncello per Cremona, hai visto?»

Nadia ha più voglia di dirmi cosa ne pensa del violoncello di quanta ne abbia io di ascoltarla; il sangue sta appena cominciando a scorrere più lentamente. Avverto un tuono sgradevole nelle orecchie, la pelle è ancora rossa e pizzica, ma Nadia è passata oltre.

Mentre lei parla, mi distraigo. Alla sua sinistra, lo sportello del frigorifero è pieno di foto di me e David. Quella di noi due a New York è all'altezza dei miei occhi: ho davanti il sorriso di David, il modo in cui mi cinge le spalle con il braccio. Vedo i grattacieli sfocati sullo sfondo, disposti lungo interminabili vie rettilinee.

Prima o poi, quando avremo la nostra famiglia, questo rivolo di tempo diventerà un torrente. David si trasferirà qui, porterà con sé oggetti del suo passato, legami, elementi permanenti. Avremo camere in più per i suoi figli

maggiori e vi appenderemo le foto delle vacanze fatte insieme da piccoli; questo viaggio in Spagna verrà fotografato, andrà a far parte del loro arsenale di ricordi.

Forse, prima o poi, quando tutto si sarà risolto – quando i figli che avremo io e David saranno cresciuti, andranno a scuola o magari addirittura all'università – avremo un rapporto civile con la sua ex moglie. Magari anche lei passerà oltre, si risposerà, si costruirà un nuovo album di viaggi, esperienze e fotografie. Quando accadrà, forse le istantanee della loro vita insieme verranno suddivise tra le due case, tra le due nuove famiglie.

«E uno dei clienti continuava a guardarmi le tette mentre suonavo.»

Con un sussulto, torno ad ascoltare Nadia. «Oddio, chi è stato? Ma come?»

«Nessuno, ma tu non mi stavi cagando, invece adesso sì.»

Farfuglio le mie scuse e verso l'acqua bollente sulle bustine di tisana. Non è ciò che vorrei e senz'altro non sarebbe stata la prima scelta di Nadia, ma in casa non c'è né latte né succo di frutta. In effetti, non c'è proprio nulla, e lo vedrebbe anche Nadia se aprisse gli armadietti per dare un'occhiata, ma per fortuna non lo fa.

Devo chiederle com'è andata alla bottega mentre ero via, ma prima che possa aprire bocca lei si volta a guardarmi. Ha gli occhi brillanti come quelli di un corvo, giuro che ha avvistato una preda.

«Allora, com'è che non sapevo che suoni così bene il violoncello? Com'è che non lo sa nessuno?»

Prendo una sedia da sotto il tavolo della cucina e mi siedo. Non la guardo. «Lascia stare, Nad. Ti prego.»

Forse una persona più adulta avrebbe colto il mio bisogno di lasciar cadere l'argomento, avrebbe avvertito il tono di resa totale nella mia voce, ma Nadia ha solo diciassette anni. «Sei incredibile. Non sto scherzando. Credevo davvero che fosse una registrazione, cazzo. Perché non hai mai suonato prima?»

Mi sembra quasi che il palato stia per creparsi. Ho le labbra incollate come se le avessi ricoperte di vernice e lo spazio che le separa fosse scomparso. Soltanto David sa perché non voglio suonare in pubblico, perché non posso, nemmeno per lui.

Appoggio i gomiti sul tavolo, mi copro gli occhi con le dita e premo forte. La bocca si riapre. «Mi hanno cacciato dal conservatorio.»

«Non esiste.»

«Quando avevo diciannove anni. Non ne parlo mai. Con nessuno.» Tranne che con David, penso tra me, e anche a lui racconto solo una parte.

Per tutta la vita ho dato nell'occhio per la mia eccentricità; portarsi sempre appresso un violoncello non è esattamente facile da nascondere. Non riescivo

mai a integrarmi, finché non entrai in conservatorio. Lì, finalmente, ero del tutto normale. Più che normale. Per una volta ero brava in qualcosa in cui anche gli altri desideravano eccellere. Non mi era mai successo a scuola, dove a nessuno importava della musica: ciò che contava davvero al liceo erano l'hockey e il tennis e, più ancora, mettersi con un ragazzo che avesse l'automobile. Io non brillavo in nessuna di queste cose, non volevo competere.

In conservatorio, trovai finalmente anche un ragazzo. Studioso quanto me, e altrettanto timido e riservato. Un ragazzo dai capelli neri lisci e dai denti bianchi e dritti. Un ragazzo che andò a letto con la mia migliore amica in quello che era già il giorno più brutto della mia vita.

«Mi hanno buttato fuori», ripeto a Nadia quando i ricordi rischiano di sopraffarmi. «Non ho fatto nemmeno il secondo anno.»

Premo le dita sul tavolo della cucina per cercare di mantenere la calma. Le unghie spiccano bianche contro la pelle arrossata che le circonda.

«E allora? Sei fenomenale lo stesso. Suona ugualmente.» Nadia è rapita dall'idea. È troppo giovane per capire che la vita non ti permette sempre di ottenere ciò che vuoi.

«Non è quello in cui sono più brava. Il mio mestiere è restaurare e costruire strumenti, non suonarli.»

Nadia scuote piano la testa. Disegna sempre una spessa riga di eyeliner nero lungo il bordo delle palpebre, terminandola con una sfumatura che enfatizza i suoi grandi occhi a mandorla. Il padre è arabo e lei ha ereditato i colori e la struttura ossea dal suo lato della famiglia. La madre è un'europea alta e snella, con un marcato senso dello stile. Nadia ha preso il meglio di entrambi i genitori. «Il conservatorio non è tutto», decide.

«Ah no?» Mi manca il fiato, l'argomento mi imbarazza. Vorrei che se ne andasse.

«Decisamente no. Lì dentro non capiscono un cazzo.» Prova a sorridermi. «E così non suoni mai davanti a nessuno? Nemmeno per David?»

Scuoto la testa. Vorrei che fosse altrimenti.

«Ma vorresti?» Nadia sa centrare la verità come una freccia. A volte il suo intuito mi sbalordisce.

Voglio suonare per David, forse più di ogni altra cosa. Sono andata da uno psicologo. Ho tentato una terapia. Ho provato a sedermi davanti a lui, immobile dietro al violoncello, cercando di non piangere finché lui non ha spostato lo strumento, mi ha preso le mani e mi ha supplicato di accontentarmi di ciò che abbiamo.

Quando finalmente David lascerà la moglie e metteremo su casa insieme, so – ed è una certezza profonda – che andrà tutto bene. Riuscirò a suonare per

lui, e lui si siederà felice ad ascoltarmi.

«In ogni caso, adesso conosco il tuo segreto», dice Nadia.

Ho ancora in mente l'immagine di David e sussulto, preoccupata che lei sappia.

«Sai suonare meravigliosamente. Sei grandiosa.»

Al conservatorio, Nikolai Dernov disperava di me. Era il professore più eminente della scuola, la sua reputazione di musicista e di insegnante era nota in tutto il mondo. Al secondo mese di studi, mi scelse per il suo progetto personale, il celebre quintetto di Nikolai Dernov. Ricordo di avere tremato nel leggere il foglietto arancione chiaro lasciato nella mia casella, di averlo raccontato al telefono a mia madre con voce piena di timore reverenziale. Solo i migliori suonavano per Nikolai.

Un giorno ci stringemmo in una piccola sala prove, il riscaldamento era troppo alto e l'aria era densa. Eravamo sei quando avremmo dovuto essere soltanto cinque: uno di noi suonava per sopravvivere sin dal primo tocco dell'arco sulle corde. Probabilmente avrei avuto troppa paura per restare, se non fosse stato per il sorriso del ragazzo dai capelli scuri con la viola.

Lo spartito spiegazzato e fotocopiato che avevamo trovato nella casella insieme all'invito era il Quintetto per archi numero 5 di Mozart, in re maggiore. Nikolai aveva chiaramente scelto un pezzo che avrebbe dovuto esserci familiare, ma non poteva certo sapere che quell'estate avevo partecipato a un seminario organizzato dalla mia orchestra giovanile, trascorrendo tre giorni a eseguire proprio quella composizione infinite volte. Avrei quasi potuto suonare a occhi chiusi.

Appena incominciammo, il caldo del locale, la timidezza claustrofobica e il peso di quello che ci si aspettava da noi svanirono. Affrontai in scioltezza ogni battuta, muovendo la testa per accompagnare la musica, chiudendo gli occhi per la felicità quando tutti gli altri strumenti si fusero in un suono fluido e perfetto tutto attorno a me.

Mentre mi lanciavo nella mia parte preferita della composizione, Nikolai mi batté sul leggio con il taglio della mano. Il leggio ondeggiò e ogni suono cessò all'improvviso; scese un silenzio tale che tutti udimmo il fruscio dello spartito che scivolava a terra.

«È un quintetto quello che cerco di costruire?» ruggì Nikolai. «Oppure è solo una vetrina solistica per una musicista che non conosce il significato della parola 'insieme'? Una musicista troppo orgogliosa per qualsiasi altro ruolo che non sia quello della star.»

Gli altri seduti in cerchio mi fissavano, gli archi sollevati dalle corde, le dita paralizzate nel punto in cui si trovavano quando il professore aveva infranto l'incantesimo.

Non mi importava cos'altro avrebbe detto Nikolai, purché non si aspettasse una replica da parte mia. Nessuno mi aveva mai parlato a quel modo in tutta la mia vita e non avevo nulla da dire. Gli altri insegnanti e direttori con cui avevo suonato mi avevano sempre ricoperto di lodi, avevano parlato solo del mio talento.

Strinsi i denti per far cessare il tremito delle labbra.

«E voi altri. Se questa ragazza deve imparare ad ascoltare, voi dovete imparare a suonare così. Non ho mai visto leggere a prima a vista a questo modo.»

Mi guardai i piedi, le guance in fiamme per la vergogna. Avrei dovuto dirgli che non si trattava di una lettura a prima vista, che conoscevo la parte a menadito, ma avevo le labbra paralizzate, le parole intorpidite.

Alla mia destra, il ragazzo dai capelli scuri mi fece un cenno con la punta dell'archetto. Era un piccolo gesto di solidarietà, una minuscola dimostrazione del fatto che non mi odiava, anche se Nikolai mi stava usando per umiliare tutti gli altri.

E poi non fu a me che Nikolai chiese di andarsene. Fu all'unico altro ragazzo del gruppo, anche lui violoncellista. Saremmo stati un quintetto con due viole: due ragazze al violino, il ragazzo con i capelli scuri e una ragazza scozzese alla viola e poi io. L'unica violoncellista impostora.

A ogni prova successiva, mi innamoravo un po' di più di Shota, il ragazzo con i capelli scuri. E a ogni prova, Nikolai si convinceva sempre più di avere scelto la persona sbagliata.

Nikolai Dernov è l'ultima persona davanti alla quale abbia suonato. Approverebbe senz'altro il mio terrore di esibirmi davanti a un pubblico, qualsiasi pubblico. Nei miei sogni più cupi durante le notti più solitarie, lo sento ancora mentre si schiarisce la voce per il disgusto.

QUANDO Nadia se ne va, apro il computer sul tavolo della cucina e cerco di capire per quanto tempo David dovrà stare via. Magari l'attenzione dei media si sarà già rivolta altrove e potrà rientrare a casa.

Purtroppo non è così. La notizia è arrivata nel Regno Unito. Lo stesso titolone, stavolta in inglese, campeggia a tutto schermo. «Chi è stato? L'eroe misterioso di Parigi.» I siti di notizie online mettono in evidenza l'abbigliamento islamico della ragazza, ipotizzando un nesso tra il mancato intervento degli altri passeggeri e l'ascesa dei gruppi neofascisti in tutta Europa. Che idiozia. Vorrei poter chiamare i giornalisti e dire: «Voi non c'eravate. Non sapete com'è andata. È successo tutto come al rallentatore, eravamo inchiodati alla banchina».

Vorrei dare una scrollata al conduttore dal volto sovraccarico di cerone e gridargli che David è stato il primo a saltare perché lui è quel tipo d'uomo. Tutti quanti avrebbero voluto aiutare quella povera donna, proprio come me, ma non tutti erano David.

Navigando su un sito francese, un canale di notizie bilingue, trovo appelli perché venga reso merito all'uomo misterioso, perché il governo premi il suo coraggio con un'onorificenza. Per la prima volta, vedo una ripresa della telecamera frontale del treno, la stessa raggelante prospettiva del macchinista. È anche più spaventosa di quanto ricordi.

Mi chiedo se David l'abbia vista. È in Spagna proprio per cercare di sfuggire a tutto questo. I suoi figli adolescenti sono senza connessione a Internet e tutta la famiglia non ha il tempo di guardare la TV. Faccio una smorfia immaginandoli insieme e mi chiedo se anche la madre dei ragazzi sia con loro.

L'anno scorso Nadia ha creato un account Twitter per la bottega; se ne occupa lei, pubblicando immagini di strumenti interessanti o link a brani musicali trovati online. L'account è sempre connesso sul mio computer e lo apro.

David è addirittura un hashtag. Non so bene che effetto mi faccia. Sono senz'altro sorpresa e, all'inizio, divertita. La sua reazione a #hérosmystère sarà molto diversa. È esattamente ciò che temeva. E poi capisco cos'è

accaduto. C'era una sciocca ricorrenza inventata da Twitter. L'hashtag #BeaSuperhero invitava tutti a diventare eroi per un giorno e, da ogni parte del mondo, gli utenti hanno pubblicato esempi delle gesta compiute per l'occasione. David è saltato sui binari e ha salvato la vita a una donna. Non poteva esserci un tempismo peggiore. Passo il mouse sulle parole e clicco sull'hashtag: #hérosmystère è un trending topic. È uno dei principali argomenti di conversazione in Paesi lontani come il Canada, il Belgio e il Vietnam. David sarà mortificato.

Negli ultimi giorni gli eventi si sono succeduti senza sosta, e io sono sfinita. Il mio rituale della buonanotte è sempre lo stesso quando io e David siamo lontani, ma stasera lo eseguo in modo ancora più rigoroso. Verifico che non ci siano messaggi sul cellulare, nell'improbabile eventualità che avessi tolto la suoneria. Controllo la segreteria del telefono di casa e di quello della bottega. Mi dico che lo faccio solo per lavoro, per accertarmi di non avere perso chiamate importanti mentre ero in Francia, ma so che è una bugia.

Non ci sono messaggi da David.

* * *

Al mattino vado in auto alla bottega. Avrei potuto andarci a piedi, ma quello che è successo con Nadia mi ha lasciata debole e scossa. L'auto odora di pelle pregiata e il cruscotto è retroilluminato con discrezione. È stato David a sceglierla, anche se ho insistito per pagarla io. Abbiamo studiato riviste e siti specializzati, agli occhi del mondo proprio come una coppia qualsiasi, discutendo e confrontando i modelli. Abbiamo pensato a tutti gli oggetti che avremmo potuto volerci trasportare: contrabbassi, attrezzi impolverati e legno ricoperto di ragnatele. Ci siamo stretti la mano guardando la pagina del catalogo dedicata ai seggiolini per l'infanzia e ai divisori per cani: elementi che, un giorno, orneranno la nostra vita insieme.

Ogni volta che la guidiamo, l'auto suscita in noi un vivido ritratto della normalità che sarà nostra. Aiuta. Anche guidarla da sola mi fa pensare a lui. È una vettura che ha molta più classe di una che avrei potuto scegliere io.

Questa cittadina è bella come una bomboniera, ha un cuore antico – attorno a una piazza del mercato che, quando io ero bambina, ospitava ancora periodiche fiere del bestiame – e si disperde poi in campi verdi e vecchie siepi. Oggi, è più ordinata e più signorile di un tempo. Una buona fetta degli abitanti è anziana; in parte perché è un centro molto tranquillo, in parte perché l'aumento dei prezzi delle abitazioni ha determinato la fuga delle famiglie più giovani. Io ho trascorso qui la maggior parte della mia vita, con poche eccezioni, e amo la tranquillità. La maggior parte dei conoscenti dei miei

genitori è ormai morta, come loro del resto. Le persone con cui sono cresciuta e che abitano ancora qui – e non sono molte – generalmente mi ignorano, proprio come facevano a scuola. Ho passato troppo tempo con il mio violoncello e non abbastanza a socializzare. Non credevo di avere bisogno di molti amici, e questa convinzione è rimasta immutata. Più o meno quando pensavo di fare le valigie, ho conosciuto David e sono rimasta per la vicinanza al terminal dell'Eurostar.

Adoro la mia bottega. È ben lontana dalla direzione che pensavo di intraprendere, quella a cui ho dedicato l'infanzia e l'adolescenza, ma è tutta opera mia. Ogni giorno, apro la porta con la consapevolezza di ciò che ho costruito. Annuso l'odore della vernice e dei trucioli di legno e mi sento forte e capace.

Ha uno stile molto caratteristico. Per la mia attività, è fondamentale che dia la sensazione di tornare indietro nel tempo, che i clienti avvertano un legame forte con la storia. La moquette è di quel rosso nostalgico da dimora di campagna e la costosa illuminazione, specificamente studiata, sfrutta la tecnologia più avanzata per riprodurre al meglio la luce naturale.

Il bancone è un lungo mobile in vetro e legno, vecchio almeno un secolo. Un tempo doveva appartenere a una sartoria. Il lato anteriore e i fianchi sono di vetro trasparente, il piano superiore è rivestito di cuoio rosso, segnato dalla sua lunga storia.

Nadia tiene sempre pulito il piano del bancone. Bisogna ricordarle solo ogni tanto di pulire gli strumenti e spolverare gli scaffali, e ancor più di rado blandirla perché lo faccia. Però il retro del bancone, sotto il vetro e dietro le custodie degli archi, dove i clienti non vedono, lo lascia invariabilmente lurido. Raccolgo la buccia di un'arancia ormai essiccata e vado a buttarla via.

Il computer del lavoro è sul bancone sopra il cestino. Mi dico che è meglio che controlli i messaggi e dia un'occhiata alla contabilità.

Mi bastano pochi secondi per le email, poi Twitter mi distrae dai conti, che non avrei comunque guardato: #hérosmystère è peggio di prima; ora c'è anche #mysterysuperhero e tutto il Regno Unito ne parla. Chissà lui quanto sarà turbato.

Sono sempre consapevole del peso che porta David per giostrarsi tra le sue due vite senza fare del male a nessuno, ma non posso fare niente per aiutarlo. Lo lascio in Spagna, ad affrontare la situazione con il suo tipico atteggiamento calmo e metodico. David non è uno che si lascia spaventare facilmente.

Riposo gli occhi, spengo lo schermo del computer e i contenuti spariscono,

innocui ora che le parole non sono più leggibili. Le pareti della bottega, ricoperte di violini, tornano a fuoco tutto intorno. Costringo i pensieri ad allontanarsi da Internet, da David che starà sguazzando nella piscina di una villa spagnola, intento a ridere e giocare con i figli.

Alla sfilata delle viole, tutte appese per il riccio, segue senza interruzioni quella dei violini. I violini sono per la maggior parte di dimensioni intere. Sono quarantatré al momento e spaziano in un autunno di colori – rosso, oca bruciata, marrone dalle tonalità dorate, bordeaux – che ricorda ai clienti le castagne e il legno antico ben lucidato.

Ci sono otto violini di tre quarti, un po' più piccoli degli altri. Sono per bambini o per musicisti di corporatura minuta, e sono d'epoca, strumenti preziosi per giovani troppo talentuosi per suonare violini di qualità inferiore.

Nadia è stata una di questi bambini ed è così che ci siamo conosciute. Ho stretto un'amicizia superficiale con sua madre ai tempi in cui hanno cominciato a venire in bottega, quando ancora tutti stavano appena iniziando a capire la portata del talento di Nadia.

Chiacchieravamo, io e sua madre, curiosavamo nelle parti nascoste della vita dell'altra, almeno fin dove lo consentiva l'educazione. Credo non ci abbia messo molto a sospettare che il mio fidanzato fosse il marito di un'altra, e questo ha segnato la parola fine.

Io e la madre di Nadia ci danziamo intorno, ma non succede mai niente. Per Natale, ci scambiamo un biglietto di auguri e una bottiglia di vino. Gli inviti a cena sono cessati da molto tempo. Ormai non sono più una di quelle single che i conoscenti cercano di accasare.

Una sera mi è capitato di uscire con lei e le sue amiche. Non mi aspettavo tanta rigidità, tanto conformismo, l'angosciante responsabilità che provavano nei confronti del successo dei figli e della gestione impeccabile della casa. Parlare di questi argomenti mi ha sfinito. In compenso, ho bevuto troppo e temo di non essere stata cauta come al solito nel delineare il particolare paradigma che esiste tra me e David. Non mi hanno più invitato.

Mi piacciono i bambini che vengono da me per gli strumenti più piccoli ma costosi. Sono brillanti e capaci e hanno genitori che mettono la propria vita in secondo piano pur di soddisfare le esigenze dei loro prodigi. Questi bambini sono sempre ben vestiti e, il più delle volte, hanno un che di eccentrico, di stravagante. Vorrei che anche i miei figli fossero così. Io e i miei genitori eravamo talmente diversi quando andavamo in un negozio di musica, come se ci vergognassimo. I miei dovevano lavorare sodo per pagarmi le lezioni e lo strumento che desideravo, e non sono mai arrivati ad appartenere a quel mondo, sentendosene sempre estranei. In parte ho preso da loro.

Il filo dei pensieri si strappa, la mente torna bruscamente a David e a #hérosmystère. I figli sono il vero nocciolo della questione: i suoi, i nostri. Se la sua famiglia verrà messa all'angolo da tutta questa pubblicità, io e David saremo privati di quell'intervallo benedetto che sognavamo: un periodo di tranquillità in cui lui avrebbe finto di vivere da solo dopo avere lasciato la madre dei ragazzi, per poi – trascorsa una ragionevole pausa – conoscere la liutaia inglese. Se questo risulterà impossibile, i suoi figli potrebbero odiarmi. La mia infanzia fin troppo protetta non mi ha preparata a trattare con adolescenti feriti e pieni di rabbia.

Da bambina ero di una timidezza paralizzante. Portavo il violoncello come un'armatura, mi nascondevo facendomene scudo e lasciavo che parlasse per me. Mi tenevo impegnata esercitandomi per ore e riversavo tutte le mie ansie nella musica, invece di lavorare sui rapporti umani. La situazione non è cambiata molto da allora.

In bottega, i violoncelli sono disposti lungo una parete. L'esposizione segue lo stesso ordine degli altri strumenti: prima vengono quelli a dimensioni intere, identici al mio, poi digradano fino a quelli studiati per i bambini.

Hanno le medesime tonalità e sfumature della terra appena arata. Raggiungono proporzioni così ridotte che a volte saranno più alti loro dei bambini destinati a suonarli.

Nel laboratorio dietro la raffinata bottega, c'è l'abbozzo di un violoncello minuscolo, addirittura un trentaduesimo. È più piccolo di uno strumento adatto a bimbi di due o tre anni: è pensato per la primissima infanzia.

È un violoncello per un bambino o una bambina nati per diventare musicisti, uno strumento a cui appoggiarsi, di cui pizzicare le corde, con cui rotolarsi; un oggetto da toccare ed esplorare in modo che diventi parte di loro, una continuazione di braccia e gambe. Io ho iniziato a suonare a otto anni, ed era già troppo tardi. Il vantaggio che avrei avuto se avessi iniziato prima ancora di parlare, se avessi imparato a leggere gli arabeschi sul pentagramma prima ancora delle lettere... quel vantaggio avrebbe cambiato tutto.

Non è finito, questo piccolo violoncello. Ha solo le fasce: strisce sottili di legno chiaro piegate secondo la curvatura classica con l'aiuto di un ferro. Il minuscolo riccio, una curva di Fibonacci lavorata in un blocchetto di legno non più grande del pugno di un neonato, sta su uno scaffale del laboratorio. Questi pezzi sono nascosti da polverose scatole di cartone. Il contenuto delle scatole non ha importanza, ciò che conta è che nascondano le parti di questo strumento così piccino.

Ho iniziato a costruire questo violoncello otto anni fa. Volevo realizzarlo per un bambino che non è vissuto, che non è mai nato. Non ho mai avuto il coraggio di finirlo.

* * *

So che mi aspetta una giornata intensa e che sussulterò ogni volta che si aprirà la porta, immaginando la stampa scandalistica sulla soglia, i paparazzi nella mia bottega. Per la maggior parte, i miei clienti arrivano su appuntamento, ma alcuni passano senza avvertire. Sanno che, se vogliono la mia completa attenzione e una bella fetta del mio tempo, devono prenotarsi in anticipo.

Oggi ho concordato di ricevere il signor Williams. È uno dei miei preferiti e Nadia è d'accordo con me. Non è un musicista eccezionale, pur essendo bravo, ma è colto e interessante e c'è qualcosa di deliziosamente anacronistico nei suoi completi impeccabili e nelle sue cravatte di seta. Un altro aspetto che mi avvicina al signor Williams è che riconosco la solitudine quando la vedo.

Sono nel laboratorio sul retro quando sento il campanello della porta. È presto. Williams è sempre perfettamente puntuale.

Quando arrivo nella bottega, trovo Nadia, petulante, con il dito sul campanello.

«Smettila», le dico, ma non è un vero rimprovero. «Ti ho già sentito la prima volta.»

Lei non si scusa per il baccano, mi passa davanti ed entra.

«Che ci fai qui?» le domando. «Oggi c'è scuola.»

«Sono grande, ormai, Grace. All'ultimo anno ce lo decidiamo da soli, l'orario.» Si guarda i piedi. «Più o meno, ecco.»

Non commento.

«Ci stavo andando e sono passata a trovarti. Va bene?»

«Sì. Certo che va bene, ma sto lavorando. Vieni sul retro.»

Nadia si ferma alle mie spalle, guardandomi all'opera. Resta in silenzio, il che è insolito da parte sua. Dietro di me, avverto la sua irrequietezza.

«Che c'è?» chiedo.

«Niente.» Passeggia per il laboratorio, raccogliendo gli attrezzi e soppesandoli tra le mani. Sa che non deve toccare gli strumenti smontati sul banco da lavoro.

«Smettila», la riprendo senza girarmi.

«Di fare cosa?»

«Nadia.» Mi volto verso di lei. «Che cosa vuoi?»

Lei sposta leggermente lo sguardo, come se fosse la mia spalla a parlarle e non la mia bocca. La fisso, ma lei evita di incontrare i miei occhi. «Stavo pensando a ieri.»

Stringo forte i denti e serro le labbra.

Sento il rumore del coltello che ho in mano mentre sfrega contro l'ebano

del pirolo che sto sagomando. L'orologio della bottega ticchetta forte. Ho le guance calde, arrossate.

«Anch'io stavo pensando a ieri. Cosa ci facevi a casa mia quando sapevi che avrei dovuto essere in Francia?»

«Davo da bere al gatto?»

«Volevi organizzarci una festa?» Nadia ha una copia delle mie chiavi. La pago perché tagli il prato d'estate se sto via per più di una settimana.

«Ma no, cazzo, figurati. Tutt'altro», risponde. Butta la borsa sul pavimento del laboratorio, la allontana con un calcio. «Volevo solo mettermi comoda ad ascoltare un po' di musica, o magari guardare un po' la tele.»

Non sono sicura di crederle. «Non ce l'hai una casa dove stare?»

Nadia mi guarda, arricciando il naso per il disgusto. «Comunque, torniamo alla tua difficoltà di suonare.»

Un peso mi schiaccia lo stomaco, i palmi si inumidiscono attorno al manico del coltello, tanto che lo metto giù. «Non puoi entrare così in casa mia. È... come dire... strano. Mi sembra proprio strano.»

Nadia si siede su uno sgabello del laboratorio. «Scusa.» Alza le spalle, sulla difensiva. «Non lo farò più. Avevo bisogno di andare via.»

Poso il pirolo e la guardo. «Da che cosa?»

«Niente di che», taglia corto, facendo capire che questa parte della conversazione è terminata. «Ti aiuterò io», riprende. Altre persone avrebbero studiato un preambolo più gentile a questa frase. Magari l'avrebbero formulata come una domanda, invece che come un'affermazione, oppure come un'offerta circondata e nascosta da argomenti meno controversi. Nadia è figlia di sua madre, anche se mi ammazzerebbe se glielo dicessi.

«Nadia, grazie. È dolce da parte tua. Davvero. Ma sono passati ventun anni, non voglio suonare in pubblico.»

Nadia non può vedere le immagini che mi attraversano la mente: tutte le volte in cui ho cercato di suonare per David, in cui ci sono arrivata molto vicina. Non può nemmeno immaginare quanto significherebbe per me, e a maggior ragione per lui, poter condividere la mia passione. Cerco di sorriderle, di mascherare la tristezza con la disinvoltura, ma il volto non obbedisce agli ordini e la bocca si contorce in una smorfia sghemba. Come avrebbe detto la mia povera mamma, sono andata completamente nel pallone.

«Non voglio che suoni in pubblico.»

Respiro un po' meglio.

«Voglio che suoni con me», dice. «Io sarei triste da morire se non potessi suonare in gruppo, con altre persone. Ecco perché sono andata a guardare i miei libri di psicologia. Per capire come funzionano queste cose, perché accadono.»

Impongo alle mani di non tremare e mi ripeto che il suo è un gesto gentile, un tentativo di aiutarmi. Cerco di essere razionale.

«Nadia.» Vorrei che smettesse di parlarne.

Lei passa le dita nella segatura fine e scura sul bordo del banco da lavoro. «Posso aiutarti.»

«Perché proprio ora, Nad? Che cosa pensi che potrebbe fare la differenza?»

Nadia si volta e fissa il supporto nell'angolo del laboratorio. Seguo il suo sguardo, anche se potrei disegnare a occhi chiusi ogni dettaglio dell'oggetto che sta ammirando.

Indica il violoncello che sto costruendo da un anno e mezzo, con pazienza, sicurezza e una rigida concentrazione.

È un violoncello speciale. La vernice è liscia e impeccabile, sembra che sia stato immerso in un enorme tino colmo di zucchero d'orzo fuso e ne sia uscito ricoperto da un'incantevole pellicola di vetro arancione. È lo strumento che presenterò al più importante concorso di liuteria del mondo.

Io non sono competitiva per natura, però mi sforzo di essere la migliore in tutto ciò che faccio. Essere allontanata dal conservatorio senza avere neppure terminato il primo anno mi ha spezzato il cuore. Se dovessi vincere alla Triennale di Cremona, la città natale di Stradivari, so che riuscirei a scacciare almeno in parte i miei fantasmi. Mi sentirei una donna di successo, sarei fiera di avere raggiunto l'obiettivo che mi ero posta, e questo mi cambierebbe la vita.

«Il violoncello per la Triennale», dice Nadia. «Devi collaudarlo, non puoi presentarlo al concorso senza averlo mai suonato. Potremmo farlo insieme.»

Ho smesso di lavorare al piolo, sono troppo impegnata a concentrarmi sul respiro, a soffocare la paura crescente, a controllare il sudore. «Nad, ci ho provato. Sono andata in terapia, le ho tentate tutte.»

Lei raccoglie la borsa e se la mette a tracolla. Mi lancia un'occhiata uscendo dal laboratorio, diretta verso un sereno giorno di scuola. «Lo fai già, Grace. Lo fai sempre.»

Io la guardo.

«Qui in bottega. Accordi gli strumenti, improvvisi qualche nota per i clienti. È quasi sempre pizzicato, ma è comunque suonare.»

E Nadia se ne va.

Il fuoco che ho sottopelle brucia più forte che mai.

Io e David ci siamo conosciuti a una festa. Io avevo trentadue anni e avevo appena cominciato a camminare con le mie gambe, a diventare me stessa. Avevo concluso un primo apprendistato lavorando sodo a profitto di qualcun altro e trascorso quattro anni nel chiuso di uno stanzino sul retro di una bottega londinese. Passavo le giornate stretta, senza un minimo di spazio, tra un archettaio olandese sempre sudato e un costruttore di contrabbassi israeliano dal temperamento imprevedibile.

Avevo avuto qualche relazione sbiadita con uomini goffi e distratti quanto me, ma non potevo dire di essere mai più stata innamorata dai tempi del conservatorio. Il lavoro e la vita privata progredivano sonnolenti in parallelo, e a entrambi mancava la scintilla vitale.

Quando i miei genitori morirono a tre anni di distanza l'uno dall'altro, lasciandomi la loro casa da vendere, la usai come un trampolino per smettere di lavorare alle dipendenze di qualcuno. Mio padre cullava da tempo il sogno che mi mettessi in proprio.

Il giorno in cui conobbi David, stavo per aprire la mia bottega.

A dare la festa era una coppia di avvocati: Natalie, snella come un levriero, era una di quelle donne che hanno successo in tutto ciò che fanno, e suonava come primo violino in una notevole orchestra amatoriale. Come in altre occasioni, lei e Jonny mi avevano invitato soprattutto per una ragione: nel tentativo appena mascherato di sistemarmi con uno dei loro amici single.

Di solito io accettavo di uscire un paio di volte con il candidato di turno, poi mi ritiravo nel mio guscio, mi chiudevo dentro con il mio violoncello e una bottiglia di vino. Filtravo le chiamate e suonavo Dvořák.

Natalie mi accompagnò attraverso la casa e fuori sul patio. La portafinestra che dava sul giardino era aperta e le veneziane picchiavano contro i vetri nella brezza leggera. Stava per chiudersi il primo decennio del Ventunesimo secolo, nei giardini andavano di moda grandi fioriere di pietra ed enormi vasche in cemento, traboccanti di lobelia e di gerani dai colori accesi e sgargianti.

Oltre la foresta di vasi stava un gruppo di persone con i bicchieri in mano. Mi guardai intorno in cerca di una faccia sorridente, di qualcuno che fosse

pronto a darmi il benvenuto o a offrirmi da bere.

Una donna alta dai capelli rossi si stava congedando. «Non mi sento affatto bene», diceva, «mi dispiace tanto.» Mi sorrise con aria di scusa. «Non dipende certo da lei, naturalmente, avevo già detto che sarei andata via.» Si portò le mani allo sterno nel gesto che fanno le persone educate per evitare di dire apertamente che hanno la nausea.

«Spero che si rimetterà presto», risposi.

La donna dai capelli rossi salutò con la mano un uomo dall'altra parte del prato. Lui rispose con un cenno di assenso.

Era completamente diverso da tutti gli altri invitati. Era più maturo, forse il più anziano dei presenti; azzardai che gli mancassero pochi anni ai quaranta, o magari li aveva appena superati. Era insolitamente alto, era decisamente bello ed era solo. Mi vide e mi sorrise.

Avevo la bocca secca quando tentai un mezzo sorriso in risposta.

Ci presentammo: David, Grace. Parlammo del vino, delle piante nei vasi, degli altri ospiti. Ridemmo per il resto della serata. Tutto ciò che diceva era in sintonia con me, mi faceva sentire spiritosa, intelligente.

«Hanno una convinzione dove abito io, in Francia», spiegò David, «e io fino a stasera non ci ho mai creduto.»

Ero senza fiato, avevo ancora i muscoli del volto indolenziti per le risate che avevamo condiviso. Ci misi un po' a tornare seria per ascoltarlo.

«Credono che esista il *coup de foudre*», proseguì, «il colpo di fulmine. Secondo i francesi colpisce tutti almeno una volta nella vita. Può succedere con una persona che vedi dall'altra parte della strada, magari una sola volta, senza nemmeno rivolgerle la parola. Può succederti da bambino, o pochi secondi prima di morire.»

Mi guardai intorno per vedere se qualcuno avesse notato che le nostre voci erano calate di tono. Non se n'era accorto nessuno: eravamo gli ultimi rimasti in giardino.

David parlava con calma, come se stesse presentando un argomento razionale, un fatto. «La tua vita non è più la stessa. È un appuntamento con il destino. Non conta quello che è venuto prima o che accadrà dopo: è il fato che ti tocca.»

Qualche giorno dopo cercai sul dizionario. *Una passione travolgente o un evento improvviso e inaspettato che incide sul corso della vita.*

Proprio come aveva detto David, il *coup de foudre* non fece caso a ciò che era accaduto prima. Esplose nella nostra vita, lasciandosi dietro fiammelle di caos.

Se sentissi raccontare la mia storia da qualche amica, se conoscessi una donna capace di andare a letto con il marito di un'altra e cercare di avere un bambino in mezzo al caos di due vite, due case, due realtà completamente distinte, la definirei stupida. Stupida e ingenua. Io non sono né l'una né l'altra cosa; non lo sono mai stata. Semmai, sono fin troppo l'opposto. Sono permalosa e tirannica. Ho imparato nel modo più difficile che, se permetti a qualcun altro di decidere per te, allora tutto è perduto.

Ho trascorso vent'anni a lavorare e costruire strumenti, creandomi una reputazione che è, alla lettera, internazionale. Probabilmente bevo troppo e di certo non mangio abbastanza, ma lo faccio quando e come voglio. Mi piacerebbe trasferirmi in Francia, abitare più vicina a David. La vita sarebbe molto più facile se fossimo lontani solo pochi chilometri e io non fossi bloccata qui, con la differenza culturale, il mare e le alte scogliere incrollabili a separarci, ma non posso lasciare la mia bottega.

È questo il *coup de foudre*.

Sono le undici. Ho messo su il caffè per il signor Williams. Ho controllato tutti i messaggi, tenuto d'occhio le notizie online. Sono le undici e tutto va bene.

Vedo il signor Williams oltre il vetro della porta della bottega. Indossa una cravatta di seta grigia e un panciotto a motivi cashmere: è strepitoso nella scialba quotidianità della nostra cittadina tutta fili di perle e twin-set. Ha i capelli bianchi e un po' radi pettinati all'indietro con la brillantina. Porta il violino in una raffinata custodia blu scuro che gli ho venduto l'anno scorso. Ne ha diverse, e sospetto che le scelga in modo che siano in tinta con gli abiti.

Ha un profumo squisito quando entra.

«Com'è elegante», esclamo. «È un'occasione speciale?»

«Mi piace fare un piccolo sforzo di tanto in tanto.» Fa parte del nostro minuetto. Si veste così tutti i giorni. «È accesa la macchina del caffè?» La macchina del caffè è sempre accesa per lui, e lo è una volta alla settimana da ormai dieci anni.

Passiamo sul retro e il signor Williams svela la sua fragilità quando scende l'unico scalino che separa il piccolo corridoio buio dal laboratorio. Si aggrappa allo stipite con la mano libera per non perdere l'equilibrio.

Il laboratorio è inondato di luce, le finestre sono ampie e alte e il banco per la verniciatura è posizionato proprio sotto, in modo che possa vedere i colori a cui lavoro alla luce del giorno.

So perché al signor Williams piace venire in questo ampio locale sul retro. Scaffali, banconi e armadi sono pieni di alchimia. Bottiglie e vasi, scalpelli e

coltelli, polveri e pozioni rivestono le pareti. I pennelli sono disposti in ordine di dimensione, da quelli più folti, spessi alcuni centimetri, che uso per stendere il colore a quelli più fini, addirittura monosetola, che servono per ritoccare; la setola è così sottile da permettermi di intervenire sulle crepe nella vernice di un legno vecchio di trecento anni in modo da restituire una superficie perfettamente uniforme. Nell'aria aleggiano costantemente gli odori penetranti delle sostanze chimiche e gli aromi del legno. Ogni mattina i trucioli freschi si arricciano in un mucchietto sotto il banco da lavoro e profumano il locale.

«Un mio amico è appena andato all'altro mondo», annuncia il signor Williams.

Sto disponendo i biscotti su un piatto grigio sbeccato e ne lascio cadere due, presa alla sprovvista da quell'esordio. «Che triste notizia.»

«Era vecchio come il cucco, mia cara, e finché è vissuto se l'è spassata. Mi permetti?» Il signor Williams indica l'alto sgabello accanto al banco da lavoro e io gli faccio segno di accomodarsi. «Il fatto è», prosegue, «che mi ha lasciato un violino.»

Alzo lo sguardo con grande interesse.

«Guarda, non è quello che pensi», mi avverte con un sorriso. «L'ha costruito lui.»

Non è insolito. È una tentazione pressoché irresistibile per gli uomini – perché sono quasi sempre gli uomini a dilettersi nella lavorazione del legno – quella di cimentarsi nella costruzione di un violino, quasi fosse la prova suprema della propria abilità. Immagino che dovrei sentirmi lusingata.

«È davvero grazioso.» Il signor Williams accarezza la custodia. «Non è certo un violino da suonare, e magari nemmeno da esporre, ma sarà come possedere ancora una parte di lui.»

Gli tocco il braccio. «Diamo un'occhiata.» Apro i ganci d'argento sul fianco della custodia. Lo strumento è ben alloggiato all'interno. Un foulard a pois bianchi e rossi, sicuramente di seta, lo copre con cura.

«Un momento.» Il signor Williams prende qualcosa dalla tasca interna della giacca. «Prima guarda questa. Ecco, lui è Alan.» La fotografia in bianco e nero ritrae tre giovanotti, immagino non più che venticinquenni. Sono tutti in tight e, probabilmente, uno dei tre è lo sposo. Sono tutti di una bellezza malandrina, con i capelli pettinati all'indietro come le star del cinema e sorrisi da ragazzacci.

«E questo è lei?» Indico il bel giovane sulla sinistra della foto.

«Non sono cambiato neanche un po'.» Il signor Williams mi strizza l'occhio e quel gesto mi fa ridere. «Gli ho fatto da testimone a entrambi i suoi matrimoni.» Inarca le sopracciglia e, nella lingua del tradimento, suppongo

voglia dire che il secondo rapporto fosse cominciato come quello tra me e David. «Alan e la sua seconda moglie, Anne, hanno scelto me e il mio defunto amore come padrini di entrambe le figlie. Quanta luce hanno portato nella nostra vita quelle ragazze...»

«Ho visto lavori amatoriali decisamente peggiori.» Sollevo il violino verso la finestra. «La vernice è bella.»

«Lo penso anch'io.» Sorride e sulla pelle attorno agli occhi spiccano le rughe. «Credi che potresti sistemarmelo, renderlo suonabile? Mi piacerebbe tenerlo come strumento da usare tutti i giorni, così penserei ad Alan ogni volta.»

«Mi sembra un'idea davvero meravigliosa.» Ed è vero. Posso fare molto per migliorare questo violino. Già ora sento che la tavola armonica è troppo spessa e l'altezza delle corde eccessiva. Lo sento pesante e torpido nelle mani. «Ho paura che non sarà un lavoro molto economico. Vuole che le prepari un preventivo dettagliato, in modo che possa decidere quale interventi operare e quali tralasciare?»

«No, Grace.» È deciso. «Costi quello che costi. So che sarai onesta e, francamente, ho abbastanza soldi per mantenermi finché campo. Probabilmente ne resteranno anche un po' quando avrò tirato le cuoia.»

Scrivo il nome WILLIAMS su un'etichetta di carta marroncina e la lego attorno a uno dei pioli. C'è un posto libero in fondo alla rastrelliera e mi sollevo sulle punte dei piedi per infilare il manico del violino nell'apposita scanalatura rivestita di velluto.

Gli servo il caffè sul banco da lavoro e gli avvicino il piatto con i biscotti. Il signor Williams gradisce sempre ciambelle o biscotti, con un entusiasmo quasi indecente. Sospetto che sia stato bambino in tempo di guerra, ma non gliel'ho mai chiesto, è sensibile riguardo alla sua età.

«Sei proprio una ragazza d'oro, Grace.» Quando sorride, la punta delle grandi orecchie scompare sotto i capelli bianchi e solchi profondi gli si disegnano ai lati del volto.

«Il suo violino dovrà mettersi in coda, temo. Prima devo terminare alcuni dettagli del violoncello per Cremona e sbrigare un altro paio di lavoretti. Le spiace aspettare?»

«Alan è già morto, mia cara, e credo che la situazione non cambierà nel corso dei prossimi mesi. È questo il tuo violoncello speciale per il concorso?»

Annuisco e lo sollevo dal supporto. Lo appoggio sul banco da lavoro, sdraiandolo sul fianco in modo che possiamo osservarlo entrambi.

«È bellissimo.» Il signor Williams si azzarda a sfiorarlo.

Ha ragione. La costruzione di questo strumento è andata esattamente come doveva. Non ho sperimentato con le vernici, chiedendomi se questo o

quell'altro ingrediente potesse conferire più brillantezza, provando se un po' più rosso o un po' meno giallo mi consentissero di arrivare alla tinta perfetta. Invece, mi sono attenuta a quello che so. Mi sono sforzata di mettere a frutto tutto ciò che ho imparato nei miei diciotto anni di esperienza come liutaia. Diciotto anni di prove, errori e lezioni, di successi e fallimenti, trionfi e disastri.

«E il suono è meraviglioso come l'aspetto?» chiede.

«Non l'ho ancora provato», sorrido. «Non ho nemmeno pizzicato la corda di la.»

Nel mondo dell'immaginazione, preparerò una cenetta speciale per David, mi vestirò elegante e poi gli svelerò formalmente il violoncello e lo suonerò per lui. Nella realtà, sarò soltanto io, in jeans e maglietta, chiusa nel prosaico ambiente del laboratorio, troppo spaventata per suonare davanti a lui.

«Non vedo l'ora di sentirlo», dice il signor Williams, non avendo alcun motivo di sospettare che non succederà. «È incredibilmente speciale.»

All'improvviso sentiamo suonare forte il campanello della bottega. Faccio una smorfia guardandolo: non ci piace essere interrotti durante le nostre chiacchierate. «Aspetti, vado a vedere», gli dico.

Il cuore mi balza letteralmente nel petto, e sento un'emozione intensa in gola. C'è David alla porta. Ha le chiavi di casa mia, ma non ha mai avuto bisogno di quelle della bottega.

Gli apro e lo faccio entrare. Non lo bacio prima di avere richiuso; la cittadina è piccola e i miei clienti passano spesso qui davanti: di certo non si aspetterebbero di vedermi baciare un uomo affascinante sulla soglia della mia bottega.

David mi stringe forte e sento l'odore del suo dopobarba.

«Che cosa ci fai qui? Sono felicissima.» Mi sollevo e gli do un bacio sulla guancia; la pelle è morbida, rasata di fresco.

«Ho dovuto limitare i danni. Per la stampa, intendo.»

Mi affretto a indicare il corridoio, di là il signor Williams può di certo sentire ogni parola. «C'è qui un cliente.»

Prendo David per mano e lo accompagno in laboratorio.

È un ambiente ben organizzato, ma contando il banco per la verniciatura, il banco per l'intaglio del legno e l'alta incastellatura della sega a nastro, in tre siamo alquanto stretti.

«Signor Williams, lui è il mio amico David. Mi ha fatto una sorpresa venendo a trovarmi da Parigi.»

«Piacere di conoscerla.» Il signor Williams gli stringe la mano e si scambiano qualche frase di circostanza. «Lascio il campo libero a voi giovani.»

David ha cinquantadue anni, non si sentiva chiamare «giovane» da un pezzo e la cosa lo fa sorridere.

Io e David siamo soli. Abbasso la veneziana del laboratorio in modo che nessuno possa vederci dalla via dietro la bottega, poi lo bacio a lungo.

«Non riesco a credere che tu sia qui.» Ho le lacrime agli occhi. Credevo che non ci saremmo visti per settimane.

«Devo cercare di mettere fine a questa storia. Questo maledetto *'héros mystère'* è dappertutto. Anzi, la faccenda si sta ingigantendo.»

«Perché qui?» gli chiedo. «Non è più importante cercare di fermarla in Francia?»

«Nel Regno Unito posso ottenere un'ingiunzione in tempi brevi e senza fatica. Diventare all'improvviso un volto riconoscibile mi danneggerebbe professionalmente; non posso avere un alto profilo nella vita privata e risultare invisibile accanto a un cliente.»

David si occupa spesso di argomenti sensibili. Opera ai massimi livelli nel campo delle traduzioni legali e affianca, come un'ombra innocua in completo scuro, personaggi molto importanti nel corso di trattative assai delicate. Lavora per uomini potenti che hanno bisogno di un esperto di cui potersi fidare ciecamente.

«La Francia è terribile, invece», prosegue David afflosciandosi sulla sedia dietro il bancone. «La stampa francese dice quel che le pare quando le pare. La nostra è molto più controllabile.»

Non mi sfugge che dica «nostra». Mi avvicino e gli accarezzo i capelli, gli scosto la frangia dagli occhi. Un giorno, sarò io responsabile della sua acconciatura, lo manderò nel salone dove vado anch'io, da un parrucchiere che, secondo me, ha più stile del suo barbiere francese.

Desidero tanto che si fermi per un po'. Non ha nessun bagaglio con sé, ma forse è nell'auto. Tiene un piccolo guardaroba «inglese» in casa mia. Ha un'aria molto più francese quando siamo a Parigi, si veste in modo del tutto diverso.

Ha l'aria stanca. Di norma, non dimostra la sua età, sembra che abbia passato da poco la quarantina. Ha qualche filo grigio sulle tempie, ma i capelli sono ancora quasi tutti scuri, e ha una pelle senza rughe. Va spesso in palestra e ha un fisico tonico e asciutto, le spalle larghe proporzionate alla sua statura.

«È andato tutto bene in Spagna?» chiedo. È diverso dal domandargli: «Com'è andata in Spagna?» Non parliamo mai dei suoi figli o di sua moglie; non perché non risponderebbe, ma perché viviamo in un mondo illusorio, una bolla creata dall'immaginazione in cui lui è stato via per lavoro e finalmente è

tornato a casa. Se analizzassimo i suoi rapporti personali, i momenti che trascorre con la famiglia, David si sentirebbe disonesto e sleale.

Sua moglie sa che lui ama un'altra donna. Sa dove si trova quando è lontano. Per tutti e tre va bene così.

Io e David eravamo gli ultimi invitati rimasti alla festa in giardino di Natalie e Jonny. Ci eravamo fermati a parlare, a ridere, a scambiarci sorrisi, ci eravamo raccontati le nostre storie finché non eravamo restati solo noi e i padroni di casa che, esausti, si erano seduti al tavolo della cucina a bere una tisana.

«Accidenti, scusate», esclamò David stringendo la mano di Jonny e baciando Natalie sulle guance.

Arrossii al contatto della sua pelle con quella di lei; avrei voluto che fosse la mia.

«Non mi ero accorto che si fosse fatto così tardi», sorrise David. «Che vergogna, siamo proprio dei pessimi ospiti. Ora accompagno a casa la vostra amica e poi filo a letto.»

«Grazie dell'invito», dissi per cortesia, ma tutto ciò che riuscivo a pensare era a come avrei potuto trattenere David una volta che fossimo arrivati a casa mia.

Era una bella serata, l'aria era carica dei profumi che giungevano dai giardini e in quella zona passavano poche auto. Ci avviammo lungo la strada e David mi prese per mano. Intrecciò le dita alle mie e camminammo fianco a fianco, già consapevoli di appartenerci.

Quando ci fermammo per attraversare, ecco la pausa che aspettavo. David controllò che non stessero arrivando automobili, poi si girò e si chinò a baciarmi.

Tutto il dolore che mi aveva accompagnato dai tempi del conservatorio, tutte le relazioni senza speranza in cui mi ero imbarcata, tutti gli anni che avevo trascorso chiusa nel mio guscio, timida e dimessa, tutto si sciolse in un istante.

Impiegammo molto più tempo del necessario per arrivare a casa mia. Ci fermammo mille volte a baciarsi, ridendo, alla luce dei lampioni, bagnandoci la schiena contro le foglie umide delle siepi, impolverandoci contro i cancelli.

La mia casetta mi parve completamente diversa appena David vi mise piede. Mi sembrò accogliente, sfavillante come un palazzo: un luogo caldo, sicuro, stabile.

Tralasciammo brindisi e conversazioni. Tralasciammo discussioni e promesse. Ci spogliammo a vicenda con mani tremanti, pieni di meraviglia, con l'acuta consapevolezza che avremmo ricordato quel momento per il resto della vita.

Fui sul punto di piangere quando ci ritrovammo insieme, nudi, nel mio letto. Il brivido che provavamo era proprio come avevo letto nei libri, come l'avevo sempre immaginato. Finalmente comprendevo ogni brano musicale che avessi mai suonato.

Negli ultimi istanti prima di fare l'amore, David staccò le labbra dalle mie, stagliandosi nella luce proveniente dalla finestra della camera da letto.

«Sono sposato», disse piano, respirandomi sul volto.

Fui io a decidere di andare avanti.

Al mattino, fu David il primo a parlare. Eravamo ancora abbracciati, sotto il lenzuolo bianco in cui ci eravamo imbozzolati per dormire.

«Non mi è mai successo prima.» Gli tremava la voce, come se il cuore gli si stesse per spezzare. Mi stringeva forte, io appoggiavo il viso sul suo petto; lo sentii emettere un lungo sospiro. «Non so che fare adesso, non vorrei più andarmene.»

Quel «non vorrei più andarmene» fu una pugnalata. Significava che, qualunque cosa mi fossi detta, qualunque incantesimo sperassi si fosse intessuto intorno a noi, lui se ne sarebbe andato. Avrebbe finito con il tornare da sua moglie.

Probabilmente sussultai, mostrai la mia sorpresa, per quanto fosse ridicolo. Lui mi serrò più forte.

«Non sarà facile, ma troveremo una soluzione.» Mi soffiò sulla testa per arruffarmi i capelli. «Ora non posso restare, ma presto sì. Troveremo una soluzione.» Tese le braccia, in modo da potermi guardare in faccia. «Staremo insieme.»

Piangemmo entrambi quando ripartì, non più di un'ora dopo. Non avevamo discusso di nessun dettaglio, di nessun aspetto pratico. Sapevo solo che abitava in Francia con la moglie e che dovevo fidarmi di lui. Il fulmine aveva colpito entrambi, e ora dovevo lasciarlo andare per cominciare a risolvere le complicazioni che aveva portato con sé.

* * *

Il malessere mi prese tre settimane dopo la sua partenza. Mi telefonava tutti i giorni, proprio come mi aveva promesso. Era frustrante che non avesse potuto

lasciarmi un numero a cui chiamarlo la nostra prima mattina insieme, però mi aveva spedito un cellulare dalla Francia appena vi era tornato. All'epoca, non avevo ancora pensato a dotarmi di un telefonino: non avrei avuto nessuno da chiamare. Lui ne aveva acquistato uno uguale insieme al mio: era una linea riservata alle comunicazioni tra noi due, custodiva i nostri messaggi, i nostri segreti.

All'inizio, pensai a una gastroenterite. Rimasi seduta con il viso appoggiato alle fredde piastrelle del bagno, abbastanza vicina alla tazza del water da potermi sporgere per vomitarci dentro per quelle che mi parvero infinite volte all'ora. La testa mi pulsava, mi sentivo la gola in fiamme per l'acidità.

Il secondo giorno persi due chiamate di David; non riuscivo nemmeno a stare lontana dal bagno abbastanza a lungo da rispondere al telefono.

Dopo quattro giorni, anche se ormai ero arrivata a dormire nel mio letto, seppure con un secchio accanto al cuscino, mi resi conto che avrei dovuto chiamare il medico. Avevo il volto scavato per la disidratazione, la pelle raggrinzita e lucida per lo stress. La dottoressa venne a visitarmi a casa.

«Non è possibile che sia incinta?» mi chiese.

«No, a meno che le nausee mattutine possano cominciare dopo un paio di settimane e andare avanti giorno e notte.» Ricordo che sorrisi nel dirlo.

Lei annuì, inarcando appena le sopracciglia. «Deve fare il test.»

Mi tremavano le mani mentre stringevo lo stick, aspettando che si formassero le linee azzurre nella finestrella. Nelle tre settimane da quando avevo conosciuto David, da quando eravamo entrati in un mondo segreto di telefonate e messaggi, e-mail di una sola riga e frammenti di conversazioni spesso interrotte, la mia vita aveva subito un cambiamento abissale.

Quando finalmente David chiamò quella sera tardi, ero ancora sbalordita, ancora sospesa tra felicità e paura. Presi il telefono dal comodino.

«Sono incinta», sussurrai nell'oscurità.

IERI notte, mentre David dormiva, sono scesa piano di sotto e mi sono seduta in soggiorno con il mio violoncello. Ho appoggiato il legno fresco e levigato contro le gambe nude e ho riflettuto a lungo sulle cose che contano per me, le cose che voglio davvero.

Sapendo che David era di sopra e cercando di concentrarmi su quella realtà, di accettarla, ho accordato il violoncello e pizzicato le corde formando una melodia.

Ho suonato in sordina e senza arco le prime battute della Suite n. 1 per violoncello di Bach. Al conservatorio, Nikolai ripeteva sempre che non esiste successione di note migliore per scoprire di cosa siano capaci il musicista e lo strumento.

«Non ti fidi nemmeno di Bach», mi diceva poggiando il braccio sopra il mio, coprendomi la mano con la sua e spingendo l'arco contro le corde. «Senti cosa succede quando i muscoli ci credono, quando si concentrano. Ci riesci con me, ma non da sola?»

Non si aspettava una risposta da parte mia, le sue erano domande retoriche rivolte al mio braccio, al mio polso rigido. Le lezioni individuali con lui non erano mai dolorose come quelle di gruppo, in cui usava noi componenti del suo quintetto come munizioni, in modo che ci distruggessimo a vicenda. Sapevo che lo faceva per il nostro bene, ma spesso mi veniva la nausea per la paura prima di entrare in aula.

David mi ha insegnato a fidarmi di nuovo: so che troverà sempre il tempo di chiamarmi, ogni volta che potrà, che mi pensa tutti i giorni e trascorre con me ogni momento che riesce a ritagliarsi. Per me è stata importantissima la consapevolezza di essere preziosa per un altro essere umano, ma ancora non riesco ad abbattere il muro che tiene nascosta ai suoi occhi una parte di me.

Ho suonato, senza arco, in un sussurro, sapendo che David non mi avrebbe sentito. Non ho suonato a lungo, tre o quattro minuti al massimo, ma quando mi sono alzata stamattina ho percepito le note che si nascondevano in soggiorno e mi sono sentita quietamente ottimista.

Quando scendo per fare colazione, David è chino sul portatile, le spalle contratte per lo stress. Vi appoggio le mani e sento i muscoli tesi sotto i palmi. Vedo che Twitter riempie lo schermo.

«Butta male?» chiedo. Non voglio usare troppe parole, non voglio peggiorare le cose.

«Quel cazzo di #hérosmystère è dappertutto. Ma la gente non ha nient'altro da fare che diffondere queste stupidaggini? È in cima alle classifiche in tutti i Paesi francofoni.»

«Oh.» Ho un'illuminazione.

«Oh, cosa?»

«Quando ho guardato ieri, era fra gli argomenti popolari in Canada e in Vietnam. Anche... in Belgio. Ora capisco. Se non altro, è solo in francese.» So che non aiuta: sarà in francese che i figli di David leggeranno la notizia.

«C'è un hashtag in inglese e un altro in arabo.» Indica lo schermo, un ghirigoro in mezzo a una lista di parole. «Eccolo.» Passa il dito sotto il testo. «Hashtag #ضما غلط, *batalghamid*», dice.

Ogni volta che penso a quante lingue parla David, a quanto è speciale, mi illumino. Mi stupisce sempre che una persona così intelligente possa trovare spiritoso quello che dico. Mi sembra ancora incredibile che mi ritenga interessante.

Gli accarezzo le spalle. La sua preoccupazione è palpabile, mi sembra quasi di vederla.

«Vuoi che stia qui oggi, che non apra la bottega?» Non ho intenzione di andare da nessun'altra parte, la domanda è solo una formalità.

«Oggi tu non metti proprio piede fuori casa, ci mancherebbe.» Si alza e mi abbraccia, mi bacia i capelli. «Ho ingaggiato degli esperti per far cessare tutto questo. Presto andrà meglio, ma domani dovrò andare a Londra per controllare come procedono.» Emette un lungo sospiro.

Cerco di guardarlo ma lui mi stringe forte, poggiandomi il mento sulla testa.

«Oggi appartiene a noi, bellezza mia. Solo a noi due.»

Non so che cosa mi aspettavo la sera in cui dissi a David che ero incinta. Nell'immaginazione non ero arrivata oltre la prima frase. La nausea incessante, la pelle d'oca bianca e rossa che mi ricopriva la pelle, la vista appannata riempivano il mio mondo.

«Di quante settimane?» mi chiese dopo un silenzio come quello che separa il lampo dal tuono. Di quante settimane: la terminologia dell'esperienza.

«Di quante settimane credi?»

«Non è possibile... No, no. Non credo che possa essere mio.»

«Be', non c'è stato nessun altro.» Mi sorprese la rabbia fredda e tagliente nella mia voce. In seguito mi resi conto che era il ringhio di una leonessa.

«Hai fatto il test? Sei stata dal medico?»

«È da una settimana che sto seduta sul pavimento del bagno con la borsa del ghiaccio sulla fronte. Certo che ho chiamato la mia dottoressa.» Non era la conversazione che hanno le coppie nei film, nei libri. Non doveva andare così.

«Vengo subito», disse lui. «Andrà tutto bene. Troveremo una soluzione. Sono da te domattina.»

David arrivò alle prime luci dell'alba. Avevamo trascorso una notte insieme e centinaia di ore al telefono. Era una strana base per una famiglia, ma era nostra.

«È colpa mia», esordì. «Avrei dovuto chiederti se usavi qualcosa, avrei dovuto stare più attento.»

«Non ci ho neanche pensato. Come se biologicamente non potesse succedere. Mi si è spento il cervello, non riesco a crederci neanche io.» Sentii una vampata di calore in faccia: presto sarei stata male di nuovo. Ero sdraiata sul letto, mentre David mi accarezzava i capelli e mi baciava le guance. «Devo andare in bagno.»

«Ssst, tranquilla, aspetta.» David corse fuori e tornò con il secchio che avevo lasciato vicino al divano. «Devi riposarti, hai un aspetto terribile.»

Mi massaggiò la schiena mentre mi piegavo sul secchio e fili di saliva chiara mi pendevano dalla bocca. David andò a bagnare una pezzuola e me la portò perché mi pulissi la faccia.

«Tieni. Sistemiamo le cose. Sarà tutto finito prima che io riparta. Andrà bene, vedrai.» Mi percorse la spina dorsale con le dita. Ero di una magrezza preoccupante per avere vomitato tanto e le mie vertebre sporgevano come i tasti di uno xilofono.

«Non posso liberarmene. Non voglio abortire.» La mia convinzione mi sorprese tanto quanto parve sorprendere lui.

«Come? Non puoi portare avanti la gravidanza. Io sono un estraneo. Non mi conosci. Io non conosco te. So che abbiamo questa affinità... pazzesca... ma non possiamo. Proprio non possiamo.» Si nascose la faccia tra le mani. «E la tua attività? La tua carriera?»

«Me la caverò. Ci riescono tutte.»

«No, non è vero. Ci riescono quelle che hanno un compagno, qualcuno che le sostenga, una famiglia. Tu non hai niente di tutto questo.»

Avevo arredato la mia camera nei toni freddi del bianco. Mi guardai

intorno e vidi quello che vedeva lui: una persona senza radici, un'orfana isolata, una figlia unica. Non c'erano foto di nipoti o cugini, nessun biglietto di parenti affettuosi. Era una stanza elegante ma vuota. Era così logico riempirla con il nostro bambino.

«Voglio questo bambino e loavrò.»

Lui si alzò e camminò per il locale. Si fermò accanto alla porta e si appoggiò alla parete con le braccia tese. Arrivavano quasi al soffitto. Chinò la testa per la disperazione.

«Non puoi, Grace. Non puoi. Non possiamo.» Parlò con voce bassa e calma. «Ci rimettiamo tutti così. Tutti. Un giorno avremo un figlio, lo so. Ma non questo figlio, non ora. Mi dispiace tanto.»

Sporsi la testa e vomitai di nuovo.

David attraversò di corsa la stanza e si stese sul letto accanto a me. Mi strinse forte. Era solo metà mattina, ma mi addormentai tra le sue braccia. Il lungo corpo di David era disteso accanto al mio, gli poggiavo il viso su una spalla, i talloni sulla curva delle ginocchia. Si era messo in viaggio prima dell'alba ed eravamo entrambi esausti.

Dormiva ancora quando mi risvegliai. Appariva pacifico e bellissimo. Mi figurai le stesse ciglia scure su nostro figlio o nostra figlia, la stessa pelle di una morbidezza incredibile. Qualcosa dentro di me non credeva che David sarebbe stato della stessa idea dopo avere riposato ed essersi tranquillizzato un pochino. Ero sicura che fosse solo spaventato.

Andai a farmi una doccia in silenzio, per approfittare di una momentanea tregua dalla nausea.

Probabilmente fu il rumore dell'acqua a svegliarlo. Mi raggiunse sotto la doccia e facemmo l'amore con tanta tenerezza, con tanta dolcezza, che fui certa che sarebbe andato tutto bene. Non gli chiesi se quelle che aveva sulle guance fossero lacrime o solo schizzi d'acqua.

Tornammo a letto ancora umidi. Il sole del pomeriggio riscaldava la stanza, le finestre erano spalancate. Avevo un leggero mal di testa, ma non sapevo se dipendesse dal turbamento e dalla confusione del mattino o dalla nausea che stava per riprendere possesso di tutta la mia vita a eccezione del bambino.

«Mi dispiace tanto che debba andare così, Gracie», mormorò lui contro la mia schiena. Mi strinse più forte. «Sarò con te a ogni passo. Tornerò quando dovrai andare in ospedale e ti starò vicino finché non starai meglio.» Sospirò. «E poi cercherò di venire qui il più possibile, appena potrò. Non sopporto tutto questo, è terribile anche solo parlarne.»

Rimasi deliberatamente in silenzio. Non mi fidavo di quel nuovo fuoco che sentivo dentro; non potevo prevedere che cosa mi avrebbe spinto a fare.

«L'ostacolo è il mio bagaglio. Sono i miei problemi che mi bloccano.» Appoggiò la guancia alla mia pelle e sentii che stava piangendo. «Non posso fare una cosa simile ai figli che ho già. Non ora. Hanno sei e otto anni. Non posso rischiare che li cresca qualcun altro. O che questo accada al nostro bambino. E se ci separassimo? Se fosse qualcun altro a fare da padre a mio figlio perché io abito in un altro Paese e non posso stare qui?» Mi fece girare per guardarmi negli occhi. «Voglio andare a prendere nostro figlio a scuola, Grace. Voglio accompagnarlo a fare sport. Non posso pensare di parlare furtivamente al telefono con il mio bambino. E non posso abbandonare i figli che ho già.»

La realtà era fredda e si insinuava dentro di me. Appoggiai il mento contro il petto per frenare il vomito che minacciava di risalirmi in gola.

David mi strinse più forte e proseguì. Erano parole per l'oscurità, parole che rivelavano ferite e segreti. Suonavano incongrue ed estranee in questo luminoso pomeriggio di agosto.

«Ero un bambino che nessuno amava.» Parlò lentamente, in tono piatto. Era chiaro che non gli riusciva facile affrontare l'argomento. «I miei si sono separati quando avevo otto anni. Mio padre si è risposato e si è messo a sfornare altri figli. Quando è morta mia madre e sono dovuto andare ad abitare con lui e la mia matrigna – avevo ormai dodici anni – era diventato un genitore completamente diverso, si era assunto tutte quelle responsabilità che non si era nemmeno sognato di sobbarcarsi con me.»

Non ero pronta a queste rivelazioni. Erano del tutto inattese. David sembrava così composto, così integro. Era difficile immaginarselo come un bambino solitario.

Interruppe il suo racconto quando mi assalì una nuova ondata di nausea. Mi ripulì il volto e andò a sciacquare il secchio.

Tornò nella stanza e si sedette sul letto accanto a me. «Mi hanno mandato in collegio, mentre i miei tre fratelli restavano a casa, viziati fino all'inverosimile. Nelle rare occasioni in cui tornavo, non potevo condividere nessuno dei loro privilegi e nemmeno la loro vicinanza, ed era questa la cosa peggiore. Io non appartenevo a nessuno. Durante le vacanze estive, di solito andavo dai genitori di mia madre in Francia – era un modo per togliermi di torno – e anche lì ero un ragazzino inglese in una famiglia che parlava solo francese; ero comunque un estraneo.»

Mi avolsi attorno il lenzuolo e serrai gli occhi. Non volevo che questo passato invadente andasse a distruggere il mondo che mi ero costruita nella mente.

«E ho giurato che non avrei mai fatto una cosa simile ai miei figli, Grace. Io li adoro. Qualunque cosa accada tra me e... nel mio matrimonio, non posso

iniziare una nuova famiglia finché i miei figli non saranno abbastanza grandi da capire, finché non sarò certo di non essermi perso nulla della loro infanzia.»

Non avevo considerato niente di tutto ciò nei miei progetti appena abbozzati. Avevo pensato solo al mio bimbo, alle sue guance rosa, ai suoi capelli morbidi, al suo visino dolce. Mi ero solo immaginata io e David, fianco a fianco, impegnati a guardarlo crescere, ad aiutarlo a fiorire.

«Tu sei un'artista, Grace. Costruisci strumenti bellissimi, suoni il violoncello. Lascerai qualcosa di straordinario alle generazioni future. Io sono uno scribacchino cavilloso che conosce un po' le lingue, non so realizzare niente, costruire niente. L'unica cosa che lascerò al mondo, se mi andrà bene, saranno i miei figli. Non posso sbagliare con loro. Non posso.»

Il mondo al di là della mia fantasia era orribile, reale e invadente.

«Devo andare, tesoro. Devo andare a mettere in ordine le mie cose, a togliere di mezzo il superfluo. Torno appena posso e sistemiamo ogni cosa, va bene?»

Non andava bene, ma dissi di sì.

DAVID è diretto a Londra per gestire le conseguenze di alcune telefonate che ha fatto ieri. L'ingiunzione contro i giornali inglesi che dovessero scrivere dell'eroe misterioso è pressoché inoppugnabile. David spera che il disinteresse della stampa britannica aiuterà a calmare le acque anche nell'Europa continentale. Al momento, il mondo intero sembra conquistato dall'idea romantica dell'*héros mystère*, vede in David una sorta di supereroe che protegge Parigi di notte ed è un tranquillo uomo d'affari di giorno. Le immagini ravvicinate dei passeggeri che lo sollevano dai binari proprio mentre il treno entra in stazione vengono riprodotte di continuo, e ogni volta mi danno i brividi. Cerchiamo di non pensarci, di non permettere a questa vicenda di oscurare questi preziosi giorni insieme.

Nadia sta badando alla bottega al posto mio. Durante le vacanze estive si annoia, è nervosa e si arrabbia facilmente. Ricordo di avere provato la stessa sensazione, quando sei settimane rappresentavano una separazione interminabile dalla routine e il piacere di dormire fino a tardi e non fare nulla sbiadiva dopo qualche giorno. Ormai per me sei settimane passano in un lampo.

Guardo automaticamente dietro il bancone in cerca dei rifiuti di Nadia. Non mi sono nemmeno fatta un caffè. So che li troverò lì e che devo portarli via prima che arrivi qualche cliente e ci sia bisogno di spostare le custodie degli archi.

Nadia ha abbandonato lì le solite cose. Ci sono due tazze di tè sporche, una contenente un pacchetto di patatine vuoto e accartocciato, l'altra ancora piena a metà di tè freddo. Sono appoggiate, insieme all'angolo sbocconcellato di un tramezzino, sopra un album per schizzi azzurro.

Porto via la spazzatura, sospirando forte anche se non c'è nessuno che possa sentirmi. Tengo le tazze in una mano e uso l'album come vassoio per il resto degli avanzi. Le abitudini di Nadia contrastano con il suo aspetto: è sempre impeccabile, i lunghi capelli neri lisciati ogni mattina, il trucco perfetto e curato.

Appoggio l'album sul mio banco da lavoro. Non sapevo che Nadia disegnasse, lo apro per vedere come lavora. Non penso che le dispiacerà:

essendo una violinista, è abituata sin da piccola a esporsi al giudizio del pubblico, e in ogni caso Nadia è brava in tutto quello che fa.

Non è un album per schizzi. È un diario. Almeno, una specie di diario. Non contiene date né orari, né frasi ordinate per riportare gli eventi. Quando io avevo diciassette anni il mio diario era immacolato, giudizioso, la grafia rifletteva la mia personalità.

Nadia è più arrabbiata di quanto io non sia mai stata. Le pagine sono coperte di scarabocchi e illustrazioni. Ogni singolo insulto noto all'umanità è scritto a caratteri cubitali e colorato con tratti furiosi di biro blu. Le lettere oblique e disordinate esprimono su carta un monologo interiore che chiaramente è pensato per essere privato.

Dovrei chiudere l'album. Non sono autorizzata a leggerlo. Mi sembra quasi che siano le mani di un'altra persona a girare le pagine, osservando intere settimane della vita di Nadia ricadere le une sulle altre. Mi soffermo su un paragrafo di testo. E lo leggo.

Vaffanculo, Harriet. Vaffanculo tu e la tua cazzo di presunzione. Vorrei che sapessi cosa ti dicono alle spalle e vorrei tanto che sapessi di me. Sono la tua migliore amica e sono stufa, stufa, stufa di vederti fingere di avere una vita perfetta, e sono stufa che non mi ascolti mai. Pensi solo a te stessa e al tuo stupido tipo. Ho una notizia per te, Harriet, un messaggio dagli sponsor: sei una stronza e il tuo tipo è pure peggio. Siete due coglioni.

L'ultima parola è in grandi lettere blu che somigliano a bolle e aderiscono l'una all'altra. So che Harriet è la migliore amica di Nadia, ma non avevo idea che avessero litigato. Ricordo, però, gli alti e bassi delle amicizie adolescenziali, quanto facesse male dovere scegliere e schierarsi.

Sfoglio ancora qualche pagina. Non riesco quasi a credere a quello che sto facendo, e non riesco a convincermi di non stare cercando il mio nome.

Trovo prima quello di David.

Oggi più che altro tocca fare finta che David non sia sposato. Ebbene sì. Giuro. Se voglio che mi paghi, almeno. Grace è in Francia. Grazie a Dio, mi farebbe scoppiare la testa se fosse qui. Bla bla e ancora bla, cazzo, cip cip bla bla. Mi sembra tanto dolce che lo ami ancora dopo una vita? No, no, no, caro diario. Mi sembrano due stronzi.

Sono indecisa se ridere perché mi sembra proprio di sentire la voce di Nadia, o se offendermi perché ci considera meno che fantastici. Mi dico, sottovoce, che nessuno ha mai letto pareri lusinghieri su di sé nel diario di

qualcun altro. Il che non mi impedisce di continuare a leggere.

È simpatico, il tipo sposato. E non è invadente né fastidioso. E porca puttana se è in forma. Ma quello che lo frega è che sa esattamente come parlarmi senza farmi incazzare. E non è un prof. Non lavora con i ragazzi, ma sa esattamente come parlare a un'adolescente senza fare la figura del coglione. Lo sai perché, Grace? Perché vive con degli adolescenti. Giuro. E tu lo sai, cazzo. Vive con degli adolescenti e vive anche con la loro madre, ovvio. Gliene frega qualcosa a qualcuno? A me no di sicuro. Però mi fa ridere che tu credi che non lo sappia. Non me ne importa una sega se è sposato. Tanto fanno tutti così. Vero o no, cari mamma e papà? Tutti, o divorziano o fingono. Chi di voi ha un altro o un'altra? E quando uno di voi due se ne andrà di casa, quanto tempo lascerete passare prima di fingere di esservi appena conosciuti con quell'altra persona? Ma io vi griderò in faccia perché lo so già, brutti pezzi di merda, è un anno almeno che non dormite più nella stessa stanza. Forza, stronzi, decidetevi a divorziare.

Le parole di Nadia gridano forte nella bottega vuota. Sono letteralmente a bocca aperta, sconvolta da questa rivelazione. L'idea che i perfetti genitori di Nadia divorzino è spaventosa. L'idea che lei sia così triste e piena di rabbia è orribile. L'ironia e il senso di colpa mi investono insieme, con altrettanta forza. Mi chiedo se per caso non si sbagli; è facile che gli adolescenti fraintendano. Però si è dimostrata molto intuitiva riguardo a David.

Proseguo verso la fine dell'album. Le annotazioni sono disordinate e ci sono pagine vuote alternate a paragrafi scritti con furia, le righe molto ravvicinate. Sulla penultima pagina trovo alcune frasi che non scorderò mai.

Come si aspetta che la sua creatura impari a suonare se lei è troppo rigida per degnarsi di farlo e il padre non è capace? Per magia, cazzo?

Sono parole semplici e fredde. Sono vere.

Magari non si riferiscono neppure a me: la madre di Nadia suonava il pianoforte a un buon livello quando era giovane e il padre non sa suonare nessuno strumento. Nadia sa che vorrei «una creatura»? Le importerebbe? Non fa differenza. Che stia parlando di me o no, mi rendo conto che questa frase – che comunque non era destinata ai miei occhi – tormenterà i miei sogni.

Proseguendo la lettura, vengo assolta. «Quando erigeranno una statua ai 'genitori più stronzi e arrivisti', una avrà la tua faccia, mamma cara. Senza il tuo botox del cazzo. E senza trucco. E l'altra avrà quella di papà, tigiuro.»

Ha scritto «tigiuro» tutto attaccato.

Sono assolta, ma non meno colpevole.

Sento aprirsi la porta e alzo lo sguardo, pensando che sia David. È Nadia. Chiudo l'album e vado al cestino, fingendo di buttare via gli avanzi del tramezzino.

«Non mi aspettavo di vederti oggi.»

«Come no?» ribatte. «Mi hai detto di venire tutta la settimana.»

«Sono sicura di non averti detto di venire oggi. Tra un'ora arriverà un cliente a vedere un violino.»

«Vabbè.» Si stringe nelle spalle e mi prende l'album di mano. «Sapevo di avere dimenticato qui questo, in ogni caso.»

«Non avevo idea che disegnassi», dico mentre lei lo ripone nella borsa.

«Sì, qualche schizzo. Ogni tanto, quando capita. Non l'hai aperto, allora?»

«Ma no, certo che no. È tuo.»

Ed ecco che le ho mentito.

Rientro in una casa serena. David è seduto al tavolo della cucina, sullo schermo del suo portatile si alternano fogli di calcolo e messaggi di posta elettronica. La radio è accesa in sottofondo e porta con discrezione notizie dal mondo esterno, ricordandoci che siamo chiusi insieme nello stesso bozzolo.

«Tutto bene oggi?» mi chiede lui, alzando lo sguardo dal computer con un sorriso. Si è preparato un gin tonic con ghiaccio e una fettina di limone. Accanto al computer c'è una ciotola piena di noccioline. Sembra che abiti sempre qui, e stia terminando una giornata di lavoro come tante.

«Ho fatto qualcosa di sbagliato, che non avrei dovuto fare.»

«E cioè?» domanda lui con una mano sulla bocca, perché sta mangiando le noccioline mentre parla.

«Nadia ha lasciato il suo diario dietro il bancone.»

«No! L'hai letto?» ride lui.

«Non ridere, mi sento in colpa. Non avrei dovuto. L'ho aperto solo perché credevo fosse un album di schizzi.» Mi protendo per rubare una nocciolina dalla ciotola, ma David la copre con la mano e la avvicina a sé.

«Sono tutte mie», dice con un sorriso malandrino.

«Non ho letto poi molto.»

«Magari era proprio quello che lei voleva? Potrebbe essere una richiesta di attenzione.»

«Tu dici?» Mi aggrappo al salvagente che mi ha teso.

«Ogni volta che la incontro, penso sempre che nessuno la stia a sentire. Ha due genitori schifosi: sono incredibilmente fortunati ad averla e nemmeno si

accorgono di lei, se non quando possono vantarsi dei risultati dei suoi esami.» David sembra sempre capace di individuare con precisione i tratti salienti di una persona, di immedesimarsi in modo rapido ed efficace. Immagino che sia anche questa caratteristica a determinare il suo successo nel suo campo.

«Tu sei molto più sensibile di me. Per la miseria, io la vedo quasi tutti i giorni e non so fare altro che starmene lì a invidiarla perché è bellissima e ricca di talento. Mi dà sempre l'impressione di essere perfetta. Vorrei essere stata come lei.»

David non concorda, e rafforza il messaggio facendo segno di no con il dito. «Uh-uh, no. Quella ragazza è piena di rabbia. Le sprizza da tutti i pori. È furiosa, con tutto e con tutti.»

«Ha avuto parole carine per te.»

«Ci credo, io sono straordinariamente carino.»

«Ha scritto che sei in forma.» Metto le parole tra virgolette con le dita.

«Perché è vero.»

Tento di nuovo, invano, di rubare una nocciolina. «A quanto pare i suoi stanno per divorziare.»

«Non mi sorprende. Quella donna è rigida e ingessata come un manichino. L'ho incontrata solo in poche occasioni, ma ogni volta soldi, soldi, soldi. E le guance non si muovono quando parla.»

È vero. Negli ultimi due o tre anni, la madre di Nadia ha chiaramente fatto ricorso al botox, forse nel tentativo di consolidare un matrimonio sul punto di sfasciarsi. Dubito che abbia funzionato, a qualsiasi livello.

Il mio rapporto con David, benché non convenzionale, sta durando più a lungo di tanti matrimoni di amici e conoscenti. I genitori di Nadia sono un'altra coppia che si aggiunge al mucchio di vittime che abbiamo visto crescere negli anni. Persino Natalie e Jonny, che ci hanno fatti conoscere, si sono separati un paio di anni fa.

Non sono tanto ingenua da pensare che il brivido della distanza non contribuisca a tenere viva la passione tra noi; il rapporto diventa più tenero quando si è costretti a stare lontani per tanto tempo, ma non è questo il motivo principale della nostra longevità, ne sono convinta. Poche coppie hanno vissuto un dolore grande come il nostro all'inizio della loro storia, per loro fortuna.

Dopo che gli avevo detto della gravidanza, David non era riuscito a lasciare la Francia per quasi un mese. Mi chiamava almeno una volta al giorno, tutti i giorni. Il più delle volte piangevamo al telefono, oscillando tra momenti di luce in cui pensavo che avremmo potuto trovare una soluzione,

per quanto ingarbugliata – un’ipotesi traballante di futuro – e la fredda, cupa realtà della vita di David prima che ci conoscessimo, un muro che ci privava di alternative.

Lui si prendeva tutta la colpa, ripetendo che era lui ad avere già una famiglia e un matrimonio, non io. Ma bisogna essere in due.

La nausea continuava. Cominciai a vederla come una tregua dal martellare dei pensieri, mi pareva quasi confortante.

Il giorno in cui iniziai a costruire il piccolo violoncello, decisi che non avrei abortito. Sagomai i pezzi che avrebbero composto il primo strumento di mio figlio e la mia fiducia prese forma insieme a loro. Dovetti accettare il fatto che sarei andata avanti da sola e che David, per quanto profondo fosse il suo dolore, per quanto valide e logiche potessero essere le sue ragioni, avrebbe dovuto rispettare la mia decisione.

Incominciando a fissare i punti di una spirale in miniatura sul blocchetto di legno che avevo scelto per il riccio, capii che avrei rinunciato a David se si fosse rivelato necessario. Sarei stata disposta ad allontanarmi da lui, se fossi stata costretta a scegliere tra lui e il mio bambino.

I calcoli matematici per derivare le misure di uno strumento per bambini da quelle di uno normale erano complessi e importanti. Dovevo ridurre ogni parte anatomica del violoncello senza alterare l’acustica e la fisica dell’esemplare finito. La tavola e il fondo dello strumento di proporzioni ridotte dovevano comporre una cassa armonica impeccabile. L’interazione tra il legno e la vibrazione delle corde doveva essere precisa come in un violoncello di dimensioni intere.

Non aveva senso che il nostro bambino si trovasse in mano uno strumento meno che perfetto; l’idea era che lui, o lei, avrebbe potuto scoprire la bellezza più autentica del suono mentre imparava a usare tutti gli altri sensi. Non avrebbe appreso la musica da un altoparlante dal suono metallico o da una registrazione di scarsa qualità, bensì da note piene e ricche che avrebbero parlato alla sua piccola anima.

Le lunghe colonne di numeri, le formule e l’algebra mi diedero solidità. Fu un sollievo constatare che al mondo esistevano ancora costanti inalterabili. Lavorare sulla successione di Fibonacci del riccio mi riempì di un tale senso di calma e di ordine che fui in grado di respirare liberamente per la prima volta da settimane.

Fuori dal laboratorio, cominciai a guardare le altre donne per strada, le donne con figli, chiedendomi come se la cavassero, come riuscissero a sembrare così normali. Per prima cosa osservavo i volti: erano persone ingenuie come me, oppure possedevano qualche sapienza a cui io dovevo ancora accedere? Mi sarei trovata sullo stesso piano rispetto a loro, quando mi

avessero messo tra le braccia il mio perfetto neonato?

Poi guardavo le loro mani. Portavano la fede? Avevano un solco o una striscia più chiara dove fino a poco prima indossavano l'anello?

Con una fiducia timida e titubante le seguivo lungo la via, pensando: se ci riescono loro, posso farcela anch'io.

David è in cucina ai fornelli. Mi ha mandato di sopra a fare un bagno mentre lui riempe la casa di profumi intensi e dell'illusione di una vita normale. Mi sdraio nell'acqua calda, liberandomi dell'odore di vernice e della segatura del laboratorio, ascoltando l'acciottolio delle pentole di sotto come se David fosse sempre qui, soltanto qui.

Scendo a vedere a che punto sia la cena. Sono avvolta in un telo da bagno, e uno più piccolo è arrotolato sulla testa come un turbante. Adoro questa atmosfera domestica, questa intimità spontanea.

La scena che ho sentito dal piano di sopra è conclusa. David sta riponendo il computer nella custodia e capisco subito che è in partenza.

«Mio figlio sa.»

Rimango completamente di stucco. Resto immobile in cucina, le mani abbandonate lungo i fianchi. Non riesco ad aprire bocca, non saprei cosa dire.

«Ha visto il video. Tramite un link su Twitter.» David chiude la cerniera della custodia. È un rumore lungo e forte nella stanza sconvolta. «In Francia.»

Vedo sparpagliarsi nella stanza le parole sibilate in francese che devono essere state dette qui mentre io ero nella vasca. Nella mente, le visualizzo come una miriade di insetti che fuggono appena si accende la luce: frammenti di conversazione si rintanano sotto il frigo, le vocali si nascondono tra il fornello e gli armadi, le consonanti zampettano sotto il tavolo come ragni.

«Ma tu come... È stato lui...?»

«Mi ha chiamato la madre pochi minuti fa.»

«E adesso che succede?»

Si avvicina. Ha il volto cinereo, la voce turbata. Sospira: un sospiro appassionato e terribile. «Gracie, non lo so. Cazzo, qui è esplosa una bomba.» Fa un respiro profondo.

Immagino l'esplosione che scuote la sua famiglia: le domande, le grida, gli interrogativi sollevati dalla visione di quel filmato. Mi domando se la moglie gli abbia chiesto se quella fossi io. Presumo, pur non avendo mai indagato, che lei non sappia altro di me se non che esisto.

Io conosco diverse cose su di lei. So che è francese ed esercita la professione di avvocato. So che ha tre figli, una casa a Strasburgo e una vita familiare che io posso solo sognare. So che è la rossa che ho incontrato

brevemente alla festa di Jonny e Natalie, la donna che andò via perché non si sentiva bene.

So che tra lei e il marito esiste un patto di silenzio, un codice di condotta che mette i loro figli al primo posto. Non so come reagirà vedendo infranto questo particolare accordo. E nemmeno David.

«Che cosa farai?» domando. Dopo tanti anni, sappiamo entrambi che la risposta non sarà che lui rimarrà qui e che coglieremo l'occasione di presentarci come coppia, in modo netto e coraggioso, davanti al mondo. L'esperienza mi ha insegnato che devo pensare ai suoi figli, che anch'io devo volere il meglio, e solo il meglio, per loro.

«Non so per quanto starò via, tesoro. Dovrò sistemare questo puttanaio. Lui ha visto il video, mi ha riconosciuto subito e, soprattutto, è abbastanza grande da capire che ero *avec une amie* se si riguarda le immagini per bene.»

David mi attira tra le sue braccia e sospira di nuovo. «Bellezza mia, andrà tutto bene alla fine. E?»

«E se non va bene, vuol dire che non è la fine.» Conosco queste parole. Ci credo ancora, anche se a volte devo sforzarmi di sorridere per riuscire a pronunciarle.

Confronto ogni difficoltà, ogni ostacolo più o meno alto, con i nostri primi due mesi insieme: dieci settimane così orribili che, se abbiamo superato quelle, possiamo superare qualsiasi cosa. Possiamo sopravvivere. Ci vorranno pazienza, tempo e fiducia, ma ce la possiamo fare.

I MIEI genitori rinunciarono a tutto per il mio sogno di diventare una violoncellista. Le loro vacanze divennero sporadici weekend al mare in campeggio o in qualche bed & breakfast economico, la loro vita sociale, se mai ne avevano avuta una, si ridusse a quattro chiacchiere con gli altri genitori nei parcheggi delle sedi di prove o esami e, in seguito, con tutto l'orgoglio del mondo, nelle sale da concerto. Non si concedevano sfizi né lussi, quelli erano tutti per me. Soddisfacevano i loro bisogni con tanta frugalità che mio padre spese di più per il mio violoncello che per l'automobile di famiglia. E ogni gioia nella loro vita, ogni trionfo, erano legati a me. Facevano orari massacranti: mia madre lavorava come donna delle pulizie la mattina presto per guadagnare qualche soldo in più per le lezioni, le corde, le incrinature, i viaggi per i concerti. Mio padre ascoltava la mia prima prova della giornata mentre mi preparava la colazione, la tuta blu da meccanico sbottonata sul davanti. «Mi fa bene per quando esco», diceva, poi abbottonava la casacca sopra una vecchia maglietta bianca.

Mia madre faceva la commessa in un negozio per tutto il giorno e rientrava in tempo per prepararmi la cena e ascoltare le due ore successive di esercizio. Erano persone ordinarie, che mangiavano in modo ordinario e avevano lavori ordinari. Tutti i loro desideri si riversavano su di me.

Quando spedii a casa i biglietti per il recital, dopo avere ripetuto infinite volte quanto fosse importante che io facessi parte del quintetto di Nikolai Dernov, mia madre andò senz'altro a bussare a tutte le porte lungo la via per raccontare di me, dei risultati che avevo ottenuto. È probabile che la maggior parte dei vicini non avesse idea di cosa stesse parlando, ma il suo orgoglio e il suo entusiasmo dicevano loro tutto quello che dovevano sapere.

Nell'ultima lettera che mi spedì prima della data prevista per il concerto, il recital degli allievi di Nikolai, mi descrisse – con parole cariche di senso di colpa, protestando che non avrebbe dovuto «sprecare tanti soldi per se stessa» – l'abito che si era comprata per l'occasione. «È azzurro chiaro, stella», mi scrisse, «e così lungo che devo portarlo coi tacchi alti. Non mi hai mai vista mettermi addosso niente di simile, e neanche papà!» Voleva vestirsi come una principessa perché credeva che i suoi sogni si fossero avverati.

Mi si spezza ancora il cuore al pensiero che non abbia mai indossato quell'abito.

La gravidanza mi addolcì, e insieme rafforzò la mia determinazione. Avevo trentadue anni, negli ultimi dodici ne avevo passate di tutti i colori, e per la prima volta riuscii a ritrovarmi. Nelle nostre lunghe telefonate notturne, spiegai a David che il mio sogno di frequentare il conservatorio si era infranto e che credevo non mi sarei più ripresa dall'umiliazione, dallo choc e dalla delusione che avevo provato quando mi avevano chiesto di andarmene. Semplicemente non mi ero dimostrata all'altezza, e questo mi aveva colto del tutto di sorpresa. Gli dissi che Nikolai Dernov mi aveva spogliata di ogni sicurezza con la sua frustrazione davanti alla mia incapacità di imparare, e che mi aveva distrutta, tanto che non riuscivo più a suonare davanti a nessun altro da allora.

Perdere i genitori a nemmeno trent'anni aveva acuito il mio senso di fallimento ed ero ricorsa sempre più spesso alla strategia di chiudermi in casa e suonare il violoncello da sola, intessendo una barriera di sicurezza tutto attorno a me attraverso la musica. Era diventata un'abitudine, al punto che ormai non me ne accorgevo nemmeno.

Iniziare a costruire il piccolo violoncello per il mio bambino mi cambiò. Mi concessi di festeggiare, anche se riuscivo a malapena a non rimettere gli alimenti solidi e passavo la maggior parte della giornata a bere acqua a piccoli sorsi, augurandomi che il mondo smettesse di ondeggiarmi davanti agli occhi.

Non condivisi quel festeggiamento con David, era privato, e non gli dissi, allora, del minuscolo violoncello.

I libri sulla gravidanza spiegavano che un feto si sviluppa a partire dalla spina dorsale, come uno strumento a corda parte dal fondo per poi acquisire le fasce, il coperchio, il manico. Non ho mai avviato un progetto con tanto entusiasmo. O con tanto amore.

Tracciai e tagliai il contorno del fondo, secondo una linea bresciana classica; era appena più lungo della mia mano. Piallai una tavola d'acero magnificamente striato, ricavando fasce così sottili che mi si piegavano tra le dita. Di là, nella bottega, squillò il telefono.

«La signorina Atherton?»

«Sono io.»

«Mi chiamo Shelley. Sono la sua ostetrica.»

Era tutto vero. Noi, io e il bambino, avevamo un'alleata.

«Mi ha contattato la sua dottoressa. È di otto settimane?»

«Nove. Quasi nove.» Otto settimane e cinque giorni. Ero tanto fiera da

contare anche le ore.

«Di norma non le daremmo un appuntamento così presto, ma la sua dottoressa era preoccupata per l'iperemesi.»

«Come, scusi?» Un lampo di preoccupazione per il mio bambino, il ringhio della leonessa dentro di me.

«La nausea eccessiva. Mi ha detto che sta molto male.»

Mi sentii sollevata. «Tutto il giorno, e anche di notte. Non mi lascia mai.»

«È davvero sfiancante.»

Sentire una persona preoccupata per la mia salute e insieme positiva riguardo alla gravidanza fu bellissimo. David si dispiaceva sempre per il mio malessere, ma dava per scontato che presto sarebbe passato.

«Le chiederei di venire al centro la settimana prossima, così possiamo esaminare tutti i dettagli, registrarla e poi...»

Avvertii una leggera pausa nella voce.

«...le faremo un'ecografia precoce. Per scrupolo. L'iperemesi è comune nelle gravidanze multiple.»

«Gemelli?»

«È una possibilità.»

Due giorni prima dell'ecografia, a nove settimane e quattro giorni, il malessere scomparve all'improvviso com'era arrivato. Era come se la nausea fosse stata finalmente sconfitta, schiacciata dalla forza del mio entusiasmo.

David e io sembravamo un disco rotto. Ogni conversazione ci riportava allo stesso punto, dilatava la distanza tra noi e insieme acuiva il bisogno reciproco.

Mi ricevette un'ostetrica diversa da quella con cui avevo parlato. Shelley era impegnata a seguire un parto. Immaginai di ritrovarmi in quella posizione, in quello stesso edificio, neanche sei mesi e mezzo più tardi.

La sala delle ecografie odorava di metallo. Mi distesi sul lettino e un operatore sorridente mi cosparses il ventre ancora piatto con un gel freddo e azzurrino. Fece scorrere sulla pelle un sensore metallico, una sorta di penna a sfera gigante. Sullo schermo comparve la forma dell'utero che riconobbi da libri e opuscoli, ed eccoli lì.

Tutti e due.

Due piccoli fagioli identici.

Entrambi morti come sassi.

LA storia mia e di David se ne sta nascosta dietro scatole di cartone come i pezzi perduti del piccolo violoncello iniziato tanti anni fa. È un passato spiacevole, ma è l'unico che abbiamo; non possiamo cambiarlo, ma solo costruirvi sopra. Tutto quello che ci è successo costituisce l'investimento che ci fa andare avanti. Il dolore che abbiamo superato insieme ci ha uniti più di ogni altra cosa.

Ora aiuto David con i preparativi per la partenza. Casa mia dista solo una ventina di minuti dal terminal dell'Eurostar e quando andiamo a Parigi prendiamo sempre il treno. Stavolta David deve arrivare prima possibile a Strasburgo, perciò l'aereo è l'unica soluzione.

Accosto sulla corsia riservata allo scarico dei passeggeri presso l'area partenze dell'aeroporto; sarà un saluto teso e frettoloso. David vorrà senz'altro tagliare corto.

«Grazie di avermi accompagnato, tesoro. Scusa se sono così di cattivo umore, mi sento uno straccio.»

«Non importa, ti capisco benissimo. E mi troverai qui appena riuscirai a tornare.»

Siamo scesi dall'auto e mi alzo in punta di piedi per baciarlo. Lui mi prende le mani tra le sue e le bacia sul dorso.

«Accompagnami dentro, solo un momento. Prendiamoci ancora qualche minuto.»

«No, mi daranno una multa. O mi porteranno via la macchina.»

«Non te la portano via.» Mi attira a sé, mi stringe forte e mi dà un lungo bacio. «Te la pago io la multa. Dai. Dammi altri cinque minuti.»

Penso di respingerlo ridendo e di invitarlo a ragionare, invece gli getto le braccia al collo e continuiamo a baciarci.

Mi solleva appena da terra. «Vorrei non dover partire. Vorrei essere appena arrivato e andare a casa con te.»

Non dice mai niente di simile. Di norma è contrario a confrontare una vita con l'altra, fare promesse a vuoto o parlare di cose che non possono succedere. È la tensione che gli fa perdere la bussola.

«Okay», dico prendendogli la mano. «Aspetto con te mentre fai il check-

in, ma, se quando esco non trovo più la macchina, tu vedi di scendere dall'aereo e sistemare la faccenda.»

«Andata», replica lui, e io chiudo l'auto con il telecomando.

Mi tiene stretta anche quando entriamo. Non ci vuole molto. David è abituato da una vita a prendere treni e aerei, sa come muoversi e non impiega più di qualche minuto a sbrigare le operazioni necessarie. Attorno a noi, i vacanzieri aspettano in fila e i bambini siedono imbronciati sulle valigie. David non è l'unico della fila ad avere solo la borsa del computer come bagaglio, ma è il solo uomo in completo scuro protagonista di un saluto appassionato.

Di solito non ci facciamo notare a questo modo. Siamo bravi a separarci così come a ritrovarci. Immagino che, nelle attuali circostanze, all'improvviso io rappresenti per lui la stabilità. È mia la casa in cui sa come sarà accolto, quella che è rimasta come prima.

Due ragazzini americani, zaino in spalla e cappellino da baseball in testa, ci indicano.

«Offendi la gioventù moderna con le tue manifestazioni pubbliche di affetto», gli sussurro all'orecchio.

«Sono solo invidiosi.»

«Vai al controllo di sicurezza. Ce la puoi fare.» Lo allontanano con dolcezza.

Lui mi stringe di nuovo. «Mi mancherai tanto. Ti amo.»

«Anch'io ti amo, ma mi prenderò una multa.» Non mi piace infrangere le regole, mi mette a disagio. «E quei ragazzi ci guardano. Non sarebbe meglio andare a casa?»

«Lo vorrei tanto, bellezza mia», risponde lui, «non sai quanto lo vorrei.»

Quando ci separamo, vedo che i ragazzi continuano a gesticolare. Mi allontanano da David senza guardarmi indietro. Vederlo andare via è troppo difficile, non lo faccio mai.

Passo al supermercato tornando a casa. Vivo in modo diverso quando David non c'è. Compro cose semplici, quelle che mangiava la mia famiglia, piuttosto che le insalate e il pesce fresco che sceglie David. Suono il violoncello.

È tardi ormai, si sta facendo buio. Percorro le corsie guardando i clienti, chiedendomi chi altri abbia appena lasciato l'amante per tornare a casa dalla famiglia.

La dice lunga sul mio stile di vita che indugi soprattutto nella corsia dei vini. La scelta di frutta e verdura è stata facile; passo abbastanza tempo in Francia da restare ogni volta delusa dai supermercati inglesi; sento la

mancanza delle fragole saporite e dell'odore dei meloni maturi che mi risveglia i sensi al di là della Manica.

Scelgo alcune bottiglie di prezzo medio: non un vinaccio che mi lascerebbe con il mal di testa e le labbra macchiate di viola, ma nemmeno il rosso d'alta gamma che prenderebbe David. Davanti a me c'è un gruppo di ragazzi. Stanno chiaramente comprando il necessario per una festa, e il contenuto del carrello è tipico. Vedo patatine e bottiglie: quelle di plastica scura del sidro e quelle di vetro trasparente della vodka. Spero che fuori ci siano molti amici ad aspettarli.

«Grace.» Una di loro, che non vedevo nascosta in mezzo al gruppo, è Nadia.

«Nad, ciao. Che piacere vederti qui.» Indico sorridendo il mio carrello. Quattro piatti pronti e cinque bottiglie di vino, una confezione di cracker al formaggio e un sacchetto di mele. «Fate festa?»

«È il compleanno di Harriet.» Nadia indica la ragazza accanto a sé. «Lei è Harriet.»

«Lei è Harriet, la mia migliore amica, vuoi dire», la corregge l'altra, e ride. Ha un accento cristallino, è ovvio che frequenti la stessa scuola di Nadia.

«Lei è Harriet, e le piacerebbe essere la mia migliore amica», ribatte Nadia.

Sorrido a entrambe e ripenso alle frasi nel diario di Nadia. Spero di non arrossire.

«Non vorrei fare la vecchietta petulante, ma non vi sembra di avere preso fin troppo da bere?» Inarco le sopracciglia ma lascio intendere che sono un'amica, non una nemica.

«Non ci siamo solo noi. Andiamo in campeggio, siamo parecchi.» Con loro ci sono altre tre ragazze e due ragazzi curiosano tra gli scaffali più avanti lungo la corsia.

«E comunque non è roba per Nadia.» Harriet fa una smorfia. «È troppo una brava bambina per bere.»

Nadia scuote la testa. «Ho smesso di bere da un po'. E Harriet non lo sopporta.»

«Non sopporto quanto sei diventata noiosa.» Harriet ha un sorriso da vipera.

«Avete preso anche gli hot dog, allora?» chiedo, cercando di cambiare discorso. «Non possono mancare in campeggio, proprio come il bacon.»

«Io sono vegetariana», commenta Harriet scoccandomi un'occhiata che mi fa rallegrare che al momento non sia la migliore amica di Nadia. Harriet ha lunghi capelli biondi e un'aria di superiorità. Anche nella mia scuola c'erano parecchie ragazze come lei; una parte di me le disprezzava, ma un'altra

avrebbe voluto essere come loro, una di loro. Mi sento solidale con Nadia.

«Vengo a lavorare sabato, allora?» mi chiede.

«Ah, non sono sicura. David è dovuto rientrare prima del previsto.»

Non fa una piega, glielo riconosco. Mi domando se dopo spiegherà a Harriet dove sia rientrato David.

«Non fa niente, vengo lo stesso. Ho bisogno di parlarti di una cosa», dice.

«Okay, Nadia, vai tranquilla», rispondo prima di rendermi conto che vorrà parlarci di suonare insieme a lei. Poi mi detesto così tanto per avere usato un'espressione tanto colloquiale davanti all'altezzosa Harriet che non so cosa sia peggio.

Tra un pensiero e l'altro, mi dico all'improvviso che Harriet mi avrà senz'altro giudicata già da un pezzo. Mi avrà squadrata dall'alto in basso, prendendo nota delle scarpe da tennis, dei jeans, della maglietta un po' sbiadita. Si sarà chiesta come mai non mi trucchi e porti i capelli così corti. Forse avrà deciso che sono troppo vecchia per mettere cerchi d'argento alle orecchie e acconciare le punte dei capelli con il gel come faccio tuttora. Mi avrà guardato le mani con occhio clinico, per valutare l'eventuale smalto e la presenza o assenza della fede nuziale.

Forse cambierà opinione su di me quando Nadia le dirà che sono un'amante.

Di ritorno a casa, scelgo una mela, la taglio in quarti e la metto su un piatto con un po' di cracker. Apro una bottiglia di vino e porto il tutto in soggiorno.

Smanio dalla voglia di suonare il violoncello, ma voglio scegliere il pezzo giusto. Do un morso alla mela e sfoglio gli spartiti. Ne ho interi scaffali pieni. Contengono tutto il mio passato: appunti negli spazi tra i pentagrammi o sottolineature dove devo ricordarmi di sollevare l'arco o portare le dita in una posizione particolare per passare fluidamente da una nota all'altra.

A volte trovo scritte come: «Compra il formaggio» o: «Appuntamento con Mike lunedì». La grafia rivela più o meno quanti anni avevo all'epoca: colleziono spartiti da quando ero bambina. E non ricordo nemmeno chi fosse Mike.

Prendo il violoncello dal supporto e regolo il puntale. Non ho più bisogno di misurarlo, ma ricordo quanto tempo mi richiedesse l'operazione da bambina. Stringo la vite e pizzico le corde per giudicare quanto siano uscite di tono nel giro di due giorni. Non sono male. Regolo i tendicantini sulla cordiera senza toccare i piroli; il violoncello non è così scordato.

Divento irrequieta se non suono. È qualcosa che faccio praticamente tutti i giorni sin da quando avevo otto anni. È più di un'abitudine. David si accorge

sempre della mia irrequietezza ed è un altro motivo per cui vorremmo entrambi che io potessi suonare con lui qui. Non gli ho detto che ho abbozzato una melodia in pizzicato mentre lui dormiva; ne avevo l'intenzione ma mi è mancato il tempo.

Tendo i crini dell'arco, li strofino con la pece e incomincio a suonare. Sono, e ho, tutto ciò di cui ho bisogno.

In campo musicale, nutro un particolare interesse, oltre che un grande amore, per le melodie tradizionali nelle variazioni elaborate dai grandi compositori. La *Follia* è uno degli esempi più immediati: ne esiste una versione molto popolare, nonché meravigliosa, di Corelli; quella che mi ha portato a sentire David quella sera a Parigi. Ce n'è una pazzesca e notevole di Vivaldi. Anche Liszt, Beethoven e Händel si sono cimentati con le loro variazioni. L'aspetto che più amo è che questi temi, e tutto ciò che rappresentano, vengono tramandati secolo dopo secolo, senza invecchiare mai. Non esiste o quasi un compositore che non abbia preso in prestito una melodia dalla musica popolare; da Bartók con le danze popolari romene a Vaughan Williams con *Greensleeves*. Io le colleziono, e le suono, da decenni. Se avessi terminato gli studi in conservatorio, la mia tesi si sarebbe scritta da sola: avrei elencato una serie infinita di esempi di temi e variazioni, portato la mia esperienza nel suonarli ed esposto i motivi per cui sono così meravigliosi.

Trovo lo spartito della versione di Vivaldi, ma non ho l'energia per suonarla. Il finale richiede dei movimenti fisicamente impegnativi e oggi non me la sento.

Sorseggio il vino e cerco di farmi venire in mente un pezzo. Lo riconosco appena vedo l'orecchio sull'angolo superiore dello spartito. Il *Libertango*, un tango argentino intriso di passione e oscurità, portato alla vita da Astor Piazzolla. Questo pezzo non è né tenero, né dolente, né sottovoce, non è neanche decente.

Lo suono una prima volta così com'è scritto. Poi, dopo avere bevuto un lungo sorso di vino ed essermi asciugata il sudore dalla fronte, lo risuono con un accompagnamento di pianoforte che ho su cd. Lo suono sempre più in fretta e mi riempie la mente come una droga.

Metto un altro cd, ormai sono a metà della bottiglia: Grace Jones che canta *I've seen that face before*: è sempre il *Libertango*, e lo suono forte coprendo la registrazione.

Quando finisco sono euforica e senza fiato e mando un messaggio a David.

Portami in Argentina. È un bisogno, non un desiderio.

Lui mi risponde quasi subito.

La stampa francese mi ha scoperto.

NON faccio altro per il resto della serata se non bere vino e navigare su Internet. Finisco la bottiglia prima di avere trovato quello che cerco. Continuo a sbagliare la grafia del francese e con la mia tastiera non riesco a mettere gli accenti al posto giusto. La ricerca sarebbe più facile in inglese, ma ovviamente i siti britannici tacciono la notizia.

Fatico ad ammetterlo, persino con me stessa, ma ciò che voglio vedere è un'immagine della moglie di David. Non so se lo farei se non fossi ubriaca. Avverto un'improvvisa battuta d'arresto, un sussulto di realtà, quando trovo la fotografia.

La moglie di David è invecchiata molto bene. Non è quasi cambiata dalla sera in cui l'ho vista alla festa di Jonny e Natalie. Il mio ricordo di lei era preciso: alta e snella, ben vestita ed elegante e, per fortuna, per nulla simile a me. Sono sempre stata convinta che David non volesse una versione più giovane della moglie, ma mi fa piacere averne la conferma. Io e lei siamo diverse sotto ogni aspetto.

Nell'immagine che trovo online sono fianco a fianco. Nel loro linguaggio corporeo, nulla lascia trasparire alcun tipo di intimità, passata o presente. Stanno in piedi con le spalle che quasi si toccano, le mani lungo i fianchi, senza nemmeno sfiorarsi. Lei è straordinariamente attraente, proprio come lui. Ha la bocca stretta in una linea sottile, in una smorfia di determinazione o di disgusto.

La moglie di David pare arrabbiata, ma lo sarei anch'io se la riservatezza dei miei figli fosse stata violata dai media, se il mondo facesse domande imbarazzanti a mio marito. La didascalia sotto la foto recita: «Dominique-Marie Martin, celebre avvocata specializzata in diritti umani». Alla festa di Natalie me l'avevano presentata come Marie. Ho sempre pensato che avesse preso il cognome del marito, ma evidentemente non è così. David la chiama sempre «mia moglie» o «la madre dei miei figli». Solo ora mi rendo conto di non avere mai saputo il suo nome fino a questo momento.

Apro la seconda bottiglia di vino e riprendo la ricerca.

Ho già cercato informazioni su di lei in passato, usando «Marie Hewitt», il cognome del marito e il suo secondo nome. Non ho mai trovato niente di

rilevante, il che prevedibilmente mi faceva piacere.

Cercando «Dominique-Marie Martin» vengo a sapere dei processi a cui ha partecipato e delle violazioni del diritto internazionale che ha contribuito a far punire. La sua determinazione contro le ingiustizie è rispettata in tutto il mondo.

Sfoglio le sue immagini online. Non mette mai il piede in fallo, a quanto pare: abbigliamento, calzature, acconciatura sono sempre impeccabili. Non ci sono fotografie dei figli e ne sono grata, e nemmeno altri scatti di lei e David insieme.

David si serve di un esperto di pubbliche relazioni per impedire la diffusione di immagini o testi giornalistici che lo riguardino. È fondamentale che i traduttori al suo livello tengano un profilo basso. Esistono alcune sue foto professionali, in cui appare impeccabile e con una presenza incredibile, ma molte meno rispetto a sua moglie.

Mi chiedo cosa proverebbe se sapesse che mi sono dedicata a queste ricerche, a scavare nel lato nascosto della sua vita, oltrepassando un limite che ci eravamo posti di tacito accordo. Mi sento spregevole sapendo tante cose della donna a cui è sposato.

Da bambina, quella del vaso di Pandora era una delle mie storie preferite, e ora vorrei averla ascoltata meglio.

Sono ubriaca e piagnucolosa, ma almeno non può vedermi nessuno. La moglie di David ha sempre avuto il meglio di lui: non è colpa di nessuno, ma dal mio posto nel loggione è questo che provo.

Il giorno in cui perdemmo i nostri figli, David mi raggiunse dalla Francia con tanta fretta che dimenticò di togliersi la fede. Nel pieno del nostro dolore, mentre aspettavamo che mi dimettessero, le ostetriche lo presero per mio marito e compatirono entrambi per la perdita, non solo me.

Infatti la perdita era anche sua. David era stato irremovibile nella volontà che io mettessi fine alla gravidanza solo perché sapeva per esperienza che avrebbe amato i bambini tanto quanto me appena fossero venuti al mondo. Appena sarebbero dovuti venire al mondo.

Dentro quell'ospedale, le nostre vite subirono un'accelerazione improvvisa; entrammo come due individui separati in disaccordo su un'eventualità e ne uscimmo, meno di ventiquattro ore dopo, come una coppia privata di ogni alternativa.

Lasciammo l'ospedale in pieno giorno, battendo le palpebre alla luce improvvisa, ancora increduli. Quando arrivammo a casa, completamente sfiniti, David dovette chiedermi se prendessi il caffè zuccherato o amaro.

Durante la notte, mi svegliai e trovai freddo e vuoto quello che nel giro di tre brevi visite era diventato «il lato di David». Andai silenziosamente in soggiorno. Era seduto sul divano, chino su un bicchiere di whisky posato sul tavolino davanti a lui. La stanza era buia, gli illuminava il volto solo la luce mutevole proveniente dal televisore, il volume azzerato dal silenzio che aveva avvolto la casa.

Alzò lo sguardo quando entrai. «Mi dispiace enormemente. Cristo, è tutta colpa mia. Sono stato io.»

Mi sedetti accanto a lui, stringendomi nella vestaglia. Avevo le spalle incurvate dal peso della delusione.

«Sono cose che capitano», mormorai. Non lo intendevo davvero, non in quel momento.

«Non è vero. Io ho fatto questo a te e...»

Capii che intendeva «ai bambini».

«Gesù Cristo, Grace.» Finì il whisky in un sorso. «Darei qualsiasi cosa per far tornare indietro il tempo. Cazzo, qualsiasi cosa.» Era decisamente ubriaco.

Accanto a lui, mi strinsi nelle spalle; una sagoma che dava il suo tacito consenso.

«È stato lo stress. Ti ho messo troppa pressione addosso. È tutto così ingiusto, cazzo.»

Mi appoggiai a lui e mi abbracciò. Gli dissi del piccolo violoncello e scoppiò a piangere. Gli raccontai tutti i miei desideri, tutte le promesse che mi ero fatta e che gli avevo taciuto per evitare che lo portassero a odiarmi.

L'unica persona che finì per odiare fu se stesso.

«Mi sento così in colpa. Ho distrutto così tante vite. Non li riavremo mai indietro.»

«Non è stato quello», sussurrai, «non sono morti per la mia preoccupazione, perché io non riuscivo a crederti veramente. Non avevo nessuna intenzione di abortire.»

«Gracie, è stata colpa mia. Avrei dovuto sostenerti. Avrei dovuto trovare una soluzione. E troverò una soluzione. Dopo questa... dopo questa lezione così amara da mandare giù, non mi comporterò mai più da stronzo in questa maniera. Sono stato davvero un enorme egoista.» David si protese a versarsi altro whisky. «Chi cazzo credo di essere?»

Mi portò il bicchiere alle labbra e io annuii. Odio il whisky. Bevvi un lungo sorso di proposito, e me lo sentii bruciare in gola. Ne bevvi un altro.

«C'è una cosa che devo dirti. È tutto così incasinato, porca puttana. E il responsabile di tutto quanto sono io. Che gran pezzo di merda.» Mi coprì la mano con la sua e mi strinse le dita.

«Aspetta.» Mi alzai e presi un altro bicchiere. Lo riempii a metà di whisky

e bevvi. Il bruciore in gola mi faceva sentire umana, come se mi fosse rimasta dentro una qualche capacità di reazione. Mi bruciavano gli occhi, mi pizzicavano le narici. Bevvi di nuovo.

«Volevo dirtelo quando ci siamo conosciuti. Quella prima sera. Ma è stata la notte più magica della mia vita. Non potevo spezzare l'incantesimo, non potevo infrangere il nostro legame.»

Riprese a piangere ancora più forte, mi tenne il volto contro il suo. Le lacrime ci incollarono la pelle.

«Lo scorso inverno non ti conoscevo. Ho preso delle decisioni che non ti contemplavano. Non lo farò mai più.»

Si coprì la faccia con le grandi mani, tremava tutto.

«Grace, mia moglie, è incinta di sei mesi.»

Fu una mazzata. Non ero più in grado di fare nulla, di capire nulla. Quelle parole mi straziarono.

«Le ho spiegato che ho conosciuto un'altra. Si rende conto che il nostro matrimonio, per quello che era, è finito. Ma non posso abbandonare il bambino, Grace. Ti prego, mi dispiace tanto. Ti prego, dimmi che puoi perdonarmi.»

Cercai di respingerlo, ma lui mi strinse forte.

«Pensavo che non sarebbe stato necessario dirtelo finché non fosse stato tutto finito. Non riesco a trovare il modo; avevo una gran paura di perderti. Ce l'ho ancora.»

David continuò a riflettere ad alta voce. Il bambino, quello sano e vitale, era stato un estremo tentativo di salvare un rapporto che nel frattempo si era estinto comunque. Non era riuscito a trovare un momento, un modo per dirmelo.

Ancora non ero pronta ad ascoltarlo.

Ci facemmo promesse nella triste brezza di quella notte, prendemmo decisioni in preda a quello strazio che rispettiamo ancora adesso.

David riuscì a restare per dieci giorni; uno dei nostri più lunghi periodi impreveduti di tempo insieme. Costruimmo il nostro rapporto su quelle ceneri, gli insegnammo a reggersi su piedi tremanti, a camminare con gambe ferite.

Nelle settimane e nei mesi che seguirono cominciammo a credere che avremmo avuto un tempo, un futuro, in cui far crescere la nostra famiglia, in cui far funzionare ogni cosa. Sembrava importante non correre, lasciare che le nostre vite prendessero a scorrere insieme. Una parte di noi sentiva la necessità di un vero periodo di lutto per i figli che avevamo perso, un'altra parte credeva che avremmo dovuto avere una base solida prima di cominciare a pianificare una famiglia. Avere un figlio da sola non era quello che volevo e non vedere crescere il proprio figlio giorno dopo giorno sarebbe stato una

tortura per David.

Ma una qualche nozione romantica dentro di me, qualcosa di sepolto nel profondo, oltre la logica quotidiana, mi diceva che i nostri figli si sarebbero manifestati quando sarebbe stato il momento giusto. David condivise quella mia fiducia al punto che decidemmo di non usare contraccezione, di non evitare deliberatamente un'altra gravidanza.

L'infertilità secondaria, l'inspiegabile incapacità di concepire dopo una prima gravidanza, è una padrona crudele. Negli ultimi anni, mi sono sottoposta a tutti gli esami noti alla scienza e non esiste nessun motivo evidente per cui non possa concepire.

Sappiamo che non c'è niente che non va in David; il suo terzo figlio è nato in Francia solo dodici settimane dopo la perdita dei nostri gemelli.

Mi sveglio presto e con il mal di testa. Rimpiango ciò che ho fatto ieri sera a tutti i livelli. Quando barcollo in soggiorno e raccolgo il bicchiere e la seconda bottiglia di vino mezza vuota, il mio violoncello mi lancia uno sguardo accusatore dal suo angolo.

Ieri sera non ho risposto al messaggio di David. È l'ultima cosa che gli serve. Ho deciso di dedicare i prossimi giorni a rifinire il mio violoncello per Cremona: devo eliminare anche le minime imperfezioni e ritoccare ogni minuscolo segno con un pennellino quasi invisibile. Si tratta di un lavoro meticoloso che richiederà la mia totale attenzione.

Il concorso si svolgerà a ottobre, tra ben otto settimane, ma dovrò imballare e spedire il violoncello due settimane prima che abbiano inizio l'esposizione degli strumenti e le varie fasi di giudizio. Per affrontare il viaggio, la vernice deve essere perfettamente indurita. Anche il movimento più lieve lo farà sfregare contro il morbido rivestimento della custodia, per quanto questa sia di misura, e la minima velatura o il minimo graffio mi costerebbero senz'altro la vittoria.

Un tempo, la bottega e il mio violoncello erano tutto ciò che avevo, ma incontrare David ha messo le cose in prospettiva, mi ha mostrato quanto fosse vuota la vita che conducevo. Quando io e lui andremo ad abitare insieme, sarò costretta ad abbandonare la bottega: dovremo vivere in Francia, perché è lì che abitano i suoi figli, almeno per ora. La loro prima lingua è il francese, anche se David mi dice che parlano un ottimo inglese. David e io abbiamo deciso che lui parlerà in francese con i nostri figli, così non si sentiranno esclusi quando i fratellastri parleranno tra loro. Se avessi una lista d'attesa per i miei strumenti, i miei clienti verrebbero da me dovunque fossi nel mondo. So di avere ben poche possibilità, anche se David mi ricorda che sono le stesse di chiunque altro, ma vale la pena tentare. Soprattutto, quando penso al concorso di Cremona, adoro che David abbia tanta fiducia in me da credere che possa vincere. Questa convinzione è contagiosa e ha entusiasmato anche me. Ho vissuto troppo a lungo senza correre rischi, senza mai buttarmi per paura di cadere. Ci sarà David a prendermi.

Per quanto il violoncello abbia bisogno di me, per il momento, o forse per

tutta la giornata, non me la sento di dedicarmi. Chiamo Nadia e le chiedo di sostituirmi. Il campeggio è terminato prima del previsto a causa di litigi e battibecchi tra le ragazze, e lei è ben contenta di guadagnare qualche soldo e di tenersi alla larga dagli altri.

Prendo ufficialmente un giorno libero. Prima di tornare a letto per un'ora, controllo in Internet quanto si sia diffusa la notizia. Sembra che David sia riuscito a contenerla. Speriamo che si sgonfi al più presto e cada nel dimenticatoio prima che possa provocare danni troppo gravi.

Più tardi, vado a fare una lunga e ventosa passeggiata sulle colline. Mi inerpico in cima a un ripido pendio e, senza fiato, mi rendo conto di avere fatto ben poco esercizio nelle ultime settimane.

La vista è straordinaria: i campi di colza di un giallo acceso, punteggiati dai primi papaveri, si stendono a perdita d'occhio. È stato un anno piovoso e il fogliame degli alberi ne ha beneficiato. I colori sono quelli di una trapunta per bambini, riquadri cuciti insieme dalle folte siepi e dalle staccionate dei libri di favole. Cerco di scattare una foto con il cellulare da mandare a David. Quassù non arriva il segnale e, comunque, la fotocamera è troppo piccola per catturare i dettagli che colgono i miei occhi; non rende giustizia al panorama. Dovrò raccontarglielo a voce quando tornerò.

Quando raggiungo l'auto, il segnale ritorna e mi arriva un suo messaggio.

Qui è un gran casino, dolcezza. Provo a fare il pompiere. Che fatica.

Immagino che gli sarebbe più facile allontanarsi se io andassi a Parigi. Prendo mentalmente l'appuntamento di parlarne con Nadia appena la vedrò. Le vacanze estive dureranno ancora due settimane e sono sicura che i soldi le farebbero comodo.

Puoi venire a Parigi, ci vediamo lì?

Premio invio, ma il segnale va e viene e il messaggio si rifiuta di partire.

Passo in bottega tornando a casa.

È un dorato crepuscolo estivo e i lampioni si sono appena accesi nella piazza del mercato su cui si affaccia la bottega. La vetrina è molto bella, e rischiarata da una luce morbida. Nadia ha chiuso e spento l'illuminazione principale il che contribuisce a rendere grazioso il piccolo centro della

cittadina. Ho scelto di esporre un leggio, un contrabbasso, un violoncello, una viola e un violino.

Cambio lo spartito sul leggio per adattarlo alla ricorrenza o alla stagione, o per strappare un sorriso: uno scherzo che può capire solo chi sa leggere la musica. Questa è un'estate così perfetta, così inglese con il suo alternarsi di sole e pioggia dolcemente profumata, che *The Lark Ascending* di Vaughan Williams mi è sembrata la composizione ideale.

Cambio spesso gli spartiti: canti natalizi e concerti, per rendere più intrigante e curiosa la struttura classica della vetrina; inni e melodie religiose per Pasqua; di tanto in tanto un brano di musica popolare. Durante gli ultimi mondiali di calcio, ho comprato un'antologia di inni nazionali e ogni giorno esponevo quello della squadra che aveva vinto la sera prima. Ne ha parlato anche il quotidiano locale: una buona pubblicità per la bottega.

Apro la porta d'ingresso e inserisco il codice per spegnere l'allarme. Vado a raccogliere da dietro il bancone le lattine vuote e la tazza mezza piena di tè freddo lasciate da Nadia. L'album azzurro è di nuovo lì.

Forse Nadia pensa che questo sia l'unico posto in cui possa lasciarlo senza che lo legga nessuno. Mi sento in colpa e mi allontano, entro nel laboratorio. Tra poco tornerò di là per buttare via le carte di caramelle e il torsolo di mela abbandonati sopra l'album.

Il violoncello è perfetto. Ne sono immensamente soddisfatta. Accendo la lampada sopra il banco da lavoro e lo appoggio su un fianco. Sposto la lampada in modo da illuminare la parte anteriore dello strumento senza che la vernice impeccabilmente lucida crei fastidiosi riflessi.

Quando sono convinta che si trovi, alla lettera, sotto la sua luce migliore, scatto una foto per David.

Scrivo un breve messaggio e premo invio.

Il nostro candidato alla vittoria. Non vedo l'ora di vederti. Che emozione all'idea della nostra vacanza in Italia con questo gioiello! Mi manchi.

Subito dopo, ne mando un altro.

Posso venire a Parigi qualsiasi giorno della settimana prossima. Scrivimi e arrivo.

Nel frattempo, il pensiero dell'album azzurro non mi abbandona. Ho una gran voglia di leggerlo ancora, ma allo stesso tempo mi vergogno di me stessa. Trovo mille scuse: lo farei per cercare di capirla, per scoprire che cosa possa trasformare la ragazza con cui parlo tutti i giorni nella furia scatenata

che ha dentro; voglio solo aiutarla. Ma nulla riesce a sopravanzare una certezza: so che è sbagliato e so che andrò avanti a leggere.

Non posso dedicarmi a dare gli ultimi tocchi al mio violoncello finché c'è quella spazzatura dimenticata nella bottega; devo mettere ordine. Raccolgo il torsolo di mela e le carte di caramella. Mi allontanano di nuovo e torno nel laboratorio, diretta al cestino che Nadia non si degnava mai di usare.

Mi siedo al banco da lavoro e mi concentro a intagliare il ponticello. Ho dimenticato la matita litografica nella bottega, mi serve per posizionare il ponticello. Mi chiedo perché non riesca ad avere il coraggio delle mie convinzioni e a essere sincera con me stessa riguardo a quello che sto per fare.

Quando passo davanti all'album per la terza volta, è troppo, una tentazione biblica. Mi siedo dietro al bancone, proprio dove Nadia avrà scritto le ultime pagine. Penso al commento di David, secondo cui forse lei desidera che io legga il suo diario, e apro l'album verso il fondo.

Ho chiuso con la coca. Tutto quel caos non mi piace x un cazzo. Harriet può tenersela, non voglio più saperne di ~~quelle merde~~ quella merda. Punto.

In un momento di ingenuità, mi auguro che intenda la Coca-Cola. Poi, coprendomi la bocca con la mano per l'orrore, mi rendo conto che sta parlando di cocaina. Nascondo l'album sotto il bancone, ancora aperto alla pagina che stavo leggendo, ma invisibile da fuori, casomai qualcuno guardasse attraverso la vetrina.

Basta. Harriet e quel coglione del suo tipo mi mandano troppo in bestia. Sì, Charlie, parlo proprio di te. Con voi non ci gioco più, stronzi. Charlie e Harriet, andatevene mano nella mano, sposatevi pure, vedete se me ne frega qualcosa, usate la coca al posto dei coriandoli che restano impigliati nei capelli. Io ho dato.

Mi sta friggendo il cervello. Già buttava male quando c'era la scuola, ma adesso che i genitori di tutti sono in vacanza è festa grande. Bevo troppo perché se sono fatta di coca non riesco a smettere, poi il giorno dopo mi sento di merda e allora andiamo tutti a prendere le pasticche da Charlie perché lui le ha sempre. E dopo vado a casa e la trovo piena di grandissimi pezzi di merda, sì, mamma e papino, proprio voi. E quando ho preso l'ultima pasticca di Charlie mi tocca tornare da lui a chiedergliene delle altre – e vuol dire che resto sola con Charlie. Con #CharlieIlTipoDiHarriet.

La profondità della sua rabbia è spaventosa. Non so quale sia la vera Nadia: quella che mostra al mondo una sicurezza impenetrabile, la ragazza a

cui posso affidare la mia bottega e gli strumenti che contiene, del valore di centinaia di migliaia di sterline, oppure questa adolescente tormentata e furibonda. Mi si spezza il cuore al pensiero che potrebbe essere quest'ultima.

Io odio Charlie. Odio i suoi capelli bianchi e la sua pelle trasparente. Odio la sua faccia. Ha due occhi che lo fanno sembrare un ratto bianco: occhi rosa, occhi porcini, occhi come spilli.

Per un attimo mi chiedo se Charlie sia un adulto, un uomo fatto, se ci sia dell'altro dietro a questa rabbia. Non posso immaginare come potrebbe procurarsi la droga altrimenti, da queste parti. Poi ripenso al ragazzo dai capelli bianchi che se ne stava ai margini del gruppo di Nadia al supermercato. Era magrissimo, e i pantaloni stretti sui polpacci gli davano un'aria fragile. L'ho notato innanzitutto per quello e poi per la lunga frangia bianca che spuntava da sotto il berretto e gli copriva metà della faccia. Non si è fermato a parlare con me, si è allontanato appena le ragazze mi hanno salutato, ma doveva essere lui Charlie.

Le mamme adorano Charlie, cazzo. È sempre elegante, è pieno di soldi, gli stringe la mano e gli dice quello che vogliono sentirsi dire. E non è uno di quei teppisti che vanno in giro con le auto truccate a fare ~~depara~~ derapate in pieno centro. Le mamme non li vogliono in casa, quelli.

«Quelli» è scritto in grande e ombreggiato, con i caratteri tondeggianti che Nadia usa quando vuole dare enfasi, come la bambina che ancora in fondo è.

«Oh, cazzarola, no, non loro, non quei morti di fame delle case popolari. Potrebbero fare sesso con le nostre adorabili, immacolate bambine. Potrebbero non essere tipi eleganti come Charlie.» Ma lo sapete, care mammine, da chi prendono la droga quei ragazzi così PLEBEI? Lo sapete? Ahahah, cazzo, la prendono da Charlie. Da Charlie, proprio da Charlie. Io odio Charlie, porca troia. E odio Harriet.

Sto leggendo a bocca aperta. Il bip del telefono mi riscuote dall'orrore e mi ricompongo.

Forse ce la faccio per Parigi. Non sono sicuro. L'appartamento è occupato da un cliente, non ci possiamo andare. Hotel, magari?

Tu tutto bene?

Mi chiedo se dovrei scrivergli del diario di Nadia. Ha già abbastanza per le mani, ma non so che cosa fare e David conosce bene gli adolescenti. No, se lo chiamo deve essere per parlare di noi due, di quello che faremo, di quanto starà lontano, non della mia assistente del sabato e dei suoi problemi con la coca.

Magari David mi direbbe che i ragazzi di oggi fanno tutti così. Forse lo facevano anche ai miei tempi, non saprei. Io ero troppo impegnata a nascondermi dietro il violoncello, a stare in casa da brava bambina, a comporre scale muovendo le dita su e giù per la tastiera, sognando concerti e abiti di taffetà.

Cerco di usare la logica. In fondo Nadia ha detto, o meglio scritto, che non ne farà più uso. Non ho modo di sapere a quando risalgano le sue frasi: alle vacanze estive, questo lo capisco, ma non sono in grado di essere più precisa. Magari parliamo di settimane fa. Potrebbe avere già smesso del tutto.

Se le dicessi che ho letto il suo diario, perderei la sua fiducia e, mi rendo conto con un sussulto egoistico, la mia assistente del sabato. Per un attimo, immagino di non avere più Nadia nella mia vita, di non essere più a contatto con i suoi umori e il suo atteggiamento sulla difensiva, i suoi improvvisi slanci di allegria e di condivisione. Perderei anche una buona amica.

Sfoglio qualche altra pagina: questa non è l'ultima, ma è vicina a quella con l'orecchio che fa da segnalibro. Vedo la parola «strafatta» scritta a caratteri cubitali su due pagine intere, ma non ci sono altri passi così lunghi, altre invettive scarabocchiate con rabbia. Alcune pagine sono vuote, poi all'improvviso ecco il disegno di un albero di Natale, da cui pendono insulti e volgarità al posto delle decorazioni. Seguono altre pagine scritte.

Devo rispondere a David.

Io vengo, dimmi tu quando. Possiamo stare in albergo. Va bene. Qui tutto a posto. Nei prossimi giorni suonerò il violoncello per Cremona.

Sto per aggiungere: «Vorrei che ci fossi anche tu», ma mi trattengo. Sarebbe impossibile per molte ragioni.

Chiedo a Nadia di stare in bottega mentre io preparo il violoncello. I piedini del ponticello sono ben lisci, i piroli si inseriscono perfettamente e la cordiera è pronta. Oggi monterò le corde, proverò il suono ed eventualmente correggerò la posizione dell'anima.

Ho acquistato una custodia costosa per trasportare questo violoncello. L'esterno è blu scuro e molto robusto, molto elegante. L'interno è scarlatto, sagomato per adattarsi esattamente al mio strumento. Sarà in questa custodia

che viaggerà fino in Italia.

Pensavo di portarlo io, e magari aspettare David a Cremona, ma ho sottratto parecchio tempo al lavoro di recente e gli arretrati cominciano ad accumularsi. Non ho nemmeno iniziato a guardare il violino del signor Williams. Il violoncello verrà inviato tramite corriere come tutti gli altri. Io e David ci incontreremo là.

«Lo finisci oggi, Grace?» chiede Nadia indicando il violoncello per Cremona.

«Proprio così, sono davvero emozionata.» Le allungo uno straccio per la polvere. «Ma c'è bisogno di te in bottega.»

Le faccio notare che non la pago per tenermi compagnia, ma Nadia finge di non sentire e mi convince a farla restare in laboratorio preparandomi un caffè. Mi chiedo se dovrei cercare di farla parlare di quello che so. Ma la giornata sarà già abbastanza complessa.

Nadia non ha l'aria che immagino dovrebbe avere una tossicomane. Non so assolutamente nulla della cocaina, eccetto che non proviene dal commercio equo e non fa bene alla salute. Nadia ha una pelle liscia e luminosa, un trucco impeccabile. La linea di kohl nero sulle palpebre superiori è stata applicata con mano ferma e termina con due virgole agli angoli degli occhi precise ed eleganti come le punte del filetto del mio violoncello.

«Va tutto bene?» mi chiede. Probabilmente la stavo fissando.

«Sì. Certo. Sono emozionata. Per il violoncello.»

«Anch'io», risponde, e io mi sento i palmi sudati.

Poi, dal nulla: «Grace, posso dirti un segreto? Qualcosa che non sa nessuno. Più che altro perché non so a chi dirlo, non perché non voglio parlarne».

Trattengo il fiato. Cerco di radunare i pensieri e mi ammonisco di reagire con tatto, offrendole il mio aiuto. L'idea stessa della coca stride così tanto con la dolce ragazza davanti a me che mi sembra di non sapere nulla neanche di lei.

«Sto scrivendo una sinfonia.» Ha il volto calmo, solenne, gli occhi profondi hanno un'espressione seria.

Ci vuole qualche secondo prima che mi arrivi l'illuminazione. La mia prima reazione è puro sbalordimento perché non è della coca che vuole parlarmi.

«Stai scherzando?»

Scrolla le spalle, scuote la testa. «No. Non sto scherzando. L'ho già cominciata. Be', almeno in parte: melodie, temi.» Agita le mani in aria per schermirsi, la direttrice confusa di una composizione astratta.

«È straordinario.» Mi stupisco della sua fiducia in se stessa, della portata di

questa impresa. Io non avrei mai avuto il coraggio di cimentarmi in un compito così enorme alla sua età, a qualsiasi età. Nadia è pronta ad affrontare la sfida, sa di possedere gli strumenti necessari e ha la capacità, la fiducia nella sua musica, di impiegarli.

«Wow, sono sbalordita.» Scuoto la testa: in parte per l'incredulità, in parte per pura invidia.

«Non credi che sia una sciocchezza?»

«Oh, mio Dio, no. Chi potrebbe mai crederlo? Mi sembra fenomenale.» Ciò che teme è il mondo esterno, le critiche degli altri. Ha paura che i loro limiti la condizionino, la disorientino, ma, in Nadia, questo timore passerà.

Io sono diametralmente l'opposto. È una consapevolezza che mi assale come una cacofonia di squilli di tromba; come un'ovvietà tale che avrei dovuto accorgermene dal principio. Io mi tengo stretto il fallimento come un talismano, sono più che convinta che sia l'unico risultato che potrò certamente ottenere. Purtroppo, comprendere le nostre differenze non equivale a riuscire a superarle.

Fisso Nadia come fosse un'estranea. «Mi sembra meraviglioso.»

«Non credi che sia un'impresa superiore alle mie forze? Che potrei non riuscire a finirla?»

«Santo cielo, Nadia, quando compirai diciotto anni avrai scritto una sinfonia. La gente potrà sentirla e suonarla secoli dopo la tua morte.»

«Sai che allegria.»

«Hai capito cosa intendo.»

Fa un sorrisetto. «Grazie, comunque. Di non avere detto che è una cosa stupida.»

«C'è una storia che riguarda Mozart», dico. «Sono sicura che non sia vera, ma è fortissima.»

Nadia annuisce per invitarmi a raccontarla.

«Un uomo chiese a Mozart come potesse cominciare a scrivere una sinfonia. Mozart gli suggerì di partire da qualcosa di più semplice, magari un concerto. Disse che una sinfonia richiedeva esperienza, sensibilità, dedizione, e che era ovviamente al di là delle capacità di quel compositore.»

Nadia mi guarda facendo una smorfia. Ha paura che la morale della storia non le piacerà.

«Allora il compositore disse a Mozart: 'Voi però avete cominciato a scrivere sinfonie a otto anni'. E Mozart ribatté: 'Sì, ma io non ho mai chiesto a nessuno come fare'.»

Nadia ride. La storia l'ha rincuorata.

Ricordo che fu Nikolai a raccontarmela, al conservatorio. Eravamo in una sala prove. Stava passeggiando avanti e indietro, elencando le mie carenze. Io

ero china sul violoncello, le braccia afflosciate ai lati delle corde, l'arco stretto appena in una mano, sconfitto.

Nikolai cercava di farmi sentire la musica più in profondità. Si sedeva alle mie spalle, mi cingeva poggiando le braccia sulle mie, sentivo il suo alito caldo in un orecchio. Leggevamo la musica insieme, battevamo il ritmo, canticchiavamo la melodia. Non era mai abbastanza.

Nadia non dovrà mai subire un'esperienza simile. Lei conosce la profondità del suo talento e lo ascolta, se ne lascia trasportare, gli permette di portarla lontano.

Ora torna nella bottega con lo straccio, contenta della mia reazione. Io mi dedico a un violino della scuola dei Klotz che devo terminare per domani. La pace scende sulla bottega per la prima volta da un po' di tempo.

Nadia canticchia: non riesco a identificare la melodia ma sono sicura di conoscerla.

«Che cos'è?» La raggiungo per sentire meglio.

«Adesso ti mostro.» Nadia si alza in punta di piedi e prende un violino. È il suo preferito di quelli che ho costruito io: la copia di un elegante violino boemo che avevo acquistato a un'asta.

Regola i tendicantini sulla cordiera per accordarlo a dovere. Sul suo viso si dipinge un'espressione diversa: sicura e risoluta.

«Ascolta», dice Nadia, e inizia a suonare.

La melodia è magica. Riconosco alcuni frammenti del tema principale; si ispira alle musiche popolari e ai tanghi, ruba arpeggi alla storia e accordi diminuiti alle antiche leggende. È l'inizio della sinfonia di Nadia.

È una musica straordinaria. Sale, si libra e precipita all'improvviso. È piena di luce e di gioia, ma con esplosioni improvvise e brutali di ombre e paura. È in perfetto equilibrio tra un motivo che si crede di conoscere salvo poi rendersi conto all'improvviso che no, è del tutto nuovo. È piacevole, orecchiabile, facile da imparare e da suonare, però è originale.

Ben presto mi accorgo che si tratta di una composizione autobiografica: dentro c'è tutta Nadia, o almeno la sua vita. Irrompe un suono metallico come di sitar, poi all'improvviso ecco una successione di note pizzicate che ricordano le percussioni. C'è l'uso ripetuto di un ritornello di basso che deriva certamente dalla musica pop.

Soprattutto, c'è una melodia forte, un motivo che mi troverò senz'altro a canticchiare svegliandomi la notte. È questo che contraddistingue una composizione veramente grande. D'un tratto, non ho dubbi che Nadia sarà capace di sostenere questo sforzo per tutti e quattro i movimenti di una sinfonia.

Molti miei compagni di studi si cimentarono con una sinfonia, quando ero

in conservatorio. Nikolai ne parlò anche con me, ma io scartai l'idea, sicura che avrei potuto ritornarci in futuro. Alcuni lavori erano validi e vennero pubblicati, altri erano meravigliosi e restarono inediti. Altri ancora erano esecrabili, frutto di una grande presunzione non sorretta da un minimo di classe o di stile.

La sinfonia di Nadia sarà così eccezionale che la gente non crederà sia stata scritta da una studentessa. Ne sono sicura.

«È bellissima.» Sono ammirata. Non mi capacito di come una persona così giovane possa capire tante cose; capirle e poi avere l'istinto, non può essere l'esperienza, di tradurle in musica, di applicare una struttura. «È davvero meravigliosa.»

«Il pezzo che ho suonato era il primo movimento, e ho azzeccato anche gli altri due, credo. Non sono sicura del quarto. Per adesso mi sfugge.» Sorride e vedo quanto l'ho resa felice.

Annuisco sorridendo. «Sono veramente colpita, Nad.»

Mi parla volgendomi le spalle, mentre rimette a posto il violino sulla rastrelliera. «Per adesso ho pronte tre parti; due violini e un violoncello.»

Tendo una mano per sostenermi, premendo le dita sulla pelle che riveste il bancone.

«Io, tu e...»

Non so immaginare chi altri. Non potrebbe andare peggio di così. I pensieri impazziscono, il sudore mi cola dal collo lungo la schiena.

«...Williams.»

Mi siedo dietro al bancone.

«Domani sera a casa tua. Prepari tu la cena. Prima prova del tuo violoncello. Prima esecuzione del mio primo movimento.»

Ho la nausea. «Non puoi fare questo. Come ti permetti?»

Scrolla le spalle. Ha un volto ostile, impenetrabile.

«E la mia vita privata non conta? Non puoi prendere una decisione simile e tirare dritto.» Mentre parlo, vedo l'album azzurro. Gli angoli ondeggiavano verso di me come tentacoli, la copertina chiara minaccia di rivelare ogni cosa.

«Invece sì», ribatte lei prendendo la borsa per andarsene. «E il signor Williams non vede l'ora, sappilo.»

Il giorno dopo, casa mia profuma di buono. Ho deciso di fare mia l'idea della cena di Nadia e ho preparato una torta come dolce: voglio decorarla con fragole e panna per renderla estiva. Cucinare ha creato un'atmosfera calda e confortevole. Dovrei farlo più spesso. Misurare, mescolare e impastare ha scacciato dalla mia mente i pensieri che mi incutono più paura, gli orrori della sera che sta per giungere.

Ho deciso di vivere nella menzogna, per oggi. In fondo, sono stata capace di farlo con David per quasi nove anni. Oggi sono il tipo di persona che ama dare cene, anche se per gli ospiti più improbabili. Sono impavida e capace.

Ieri sera mi sono resa conto di non avere più pulito la casa dalla partenza di David, e stamattina ho trascorso un paio d'ore ad aspirare il pavimento e a lavare i sanitari.

Ora tutto è fresco e pulito; tengo la mente occupata a riordinare, a cucinare: penso a tutto tranne che alla musica. Io e Nadia abbiamo fatto un patto; arriverà a momenti per dare inizio al processo che, mi garantisce, mi renderà capace di suonare questa sera.

È allegra e solare quando entra in casa, e mi chiedo se ottenere ciò che vuole la renda sempre così positiva.

«Allora, è così che funziona», mi istruisce. «Prometto e giuro che resterò di sotto, con la porta del soggiorno chiusa, a preparare tutto per stasera. D'accordo?»

Annuisco. Ora sono io la ragazzina.

«E tu starai in camera tua con la porta chiusa. E suonerai queste quattro note di sopra.» Canticchia quattro note limpide, campanellini che tintinnano nell'aria.

Sono le quattro corde vuote del violoncello, e il ritmo in cui le canticchia è esattamente quello in cui le pizzico dopo averle accordate. Bom, bom, bom, bom, come una bilia che rotola lungo quattro gradini uguali.

«Poi suonerai queste...» Altre quattro, un'ottava più su, e mi sento mentre controllo l'accordatura di una viola. «E poi...» Canticchia sol, re, la, mi, le corde che pizzico dopo avere accordato un violino. «Sono dodici note. Sono una melodia.»

«Sei buffa», dico.

«Non sono buffa», ribatte lei, «sono intelligente. È una stronzata dire che non puoi suonare la mia musica davanti a nessun altro: ti ho sentita un milione di volte.»

È vero. Ho accordato violoncelli, viole e violini davanti a Nadia un'infinità di volte. Non posso negarlo, per quanto lo vorrei.

«E poi suonale con l'arco, per un po' di volte, e dopo suona qualcos'altro. E io giuro, giuro, giuro che non aprirò la porta. Né l'una né l'altra.»

Di sopra, con il cuore che mi fa da metronomo nelle orecchie, rifletto sulla proposta di Nadia.

«Basta!» gridò Nikolai Dernov durante una delle ultime prove. «Continuo a ripeterti che puoi riuscirci. Puoi eseguire il passaggio senza suonare come una bambina, come una ragazzina inetta. Puoi fidarti delle mani.» Avvicinò il volto al mio. «Ritenta.»

Gli altri cercavano di non guardarmi. Catherine e Shota fissavano lo spartito, gli altri due si concentravano sulle linee rette dei crini dei loro archi. Tutti fingevano di non provare imbarazzo.

Riprovai il passaggio, suonando forte nell'aria tesa. Non c'erano finestre nello studio di Nikolai, non si poteva guardare fuori per ricordarsi che esisteva ancora il mondo esterno, che quell'atmosfera intensa non era l'unica realtà. Una serie di finestrelle a bocca di lupo a pochi centimetri dal soffitto lasciavano entrare la luce. Non si aprivano, per quanto ne sapessi, ed erano troppo in alto per permettere di guardare fuori. Quella sala somigliava sempre più a una cella ogni giorno che passava.

Nikolai arricciò il naso e socchiuse gli occhi. Fece un verso sprezzante mentre cercavo di passare con le dita dalla quarta alla quinta posizione. «Sei così goffa. Non ci provi mai veramente. Ho mandato via un ragazzo.» Mi strinse il braccio così forte da farmi male. «L'ho mandato via per dare a te il suo posto e guarda con che cosa mi ritrovo. Non te lo meritavi.»

Lo stomaco mi si serrò tanto che ebbi paura che mi venisse un infarto. Tenni la bocca chiusa, i piedi piantati a terra. Altrimenti mi sarei messa a urlare e sarei scappata via.

«Mi fai orrore.» Alcune goccioline della sua saliva mi schizzarono sul mento. Il giallo senape delle pareti alle spalle del suo volto incombente si fece sfocato mentre cercavo di distogliere gli occhi dai suoi.

«La smetta.»

Era Shota. Gli lanciai un'occhiata di sbieco, non riuscivo ad alzare lo sguardo. *No, lo supplicai in silenzio, ti prego, non peggiorare le cose.*

«La lasci stare.» Si era proteso sulla sedia, come se stesse per alzarsi. Teneva la viola per il manico e l'archetto era appoggiato sul bordo del leggio. Indicò Nikolai con la mano libera. «La lasci stare.»

«Vattene.» La voce di Nikolai era glaciale. «Vattene dalla mia aula.»

Sperai che parlasse con me, invece no, si era rivolto a Shota.

Shota si alzò, rimasero faccia a faccia. Nikolai non era alto e le spalle di Shota erano decisamente più larghe.

«Tutti voi, andate. Tranne lei.» Nikolai mi indicò. «Resterai qui finché non ci riuscirai. E se sarà necessario, passeremo la notte qui.»

«Io non la lascio qui da sola. Non può continuare a trattarla in questo modo.» Shota si avvicinò a Nikolai. Non avevo mai avuto tanta paura.

Riuscii a parlare, con voce tremante. «Per piacere, andate pure tutti. Mi dispiace.»

Nikolai fece un passo indietro. «Allora?» chiese a Shota.

«Non voglio lasciarti qui.» Tese la mano libera verso di me.

«Per piacere. Vengo a cercarti appena ho finito.» Cominciavo a pensare che avrei potuto sopportare di tutto, purché Shota e gli altri non fossero lì a guardarmi. Raddrizzai lo spartito sul leggio con ostentazione, finii di sciogliere le spalle e rilassare i muscoli, quando in realtà mi stavo sforzando così tanto di non piangere che mi dolevano i denti.

«Aspetto un'ora», dichiarò Shota con occhi d'acciaio, «poi torno qui.»

Non mi accorsi del passare del tempo: avevo le spalle contratte, il gomito che mi doleva per la pressione che Nikolai esercitava sull'arco. Avevo un cerchio rosso attorno al polso dove mi stringeva per farlo scorrere implacabilmente avanti e indietro sulle corde. La maniglia dell'aula vibrò. Ricordai che le porte si chiudevano automaticamente dall'interno, per dare ai musicisti la sicurezza che non sarebbero stati interrotti.

«Grace!» Shota stava gridando, ma la voce giungeva attutita dall'isolamento acustico del locale.

«Che cosa hai intenzione di fare?» chiese Nikolai. Si alzò e andò alla porta. «Quale sarà la tua scelta?» Scrollò teatralmente le spalle e notai le chiazze di sudore sotto le ascelle che spiccavano sulla camicia grigia.

«Non ho finito, Shota», gridai oltre la porta chiusa. Guardai i segni rossi incisi dalle corde nei polpastrelli della mano sinistra, sapendo che mi avrebbero bruciato da morire appena i nervi si fossero un po' ripresi. «Voglio rimanere.»

Nikolai inarcò le sopracciglia, si aggiustò sul naso gli occhiali cerchiati di metallo e annuì.

«Ci vediamo domattina», urlai. Mi sentivo così debole, così inconsistente, che mi sembrava quasi di potermi dissolvere nell'aria e sparire.

Shota batté forte sulla porta.

Nikolai la spalancò. Il suo sdegno fece calare un silenzio terrificante.

Il corridoio era poco illuminato rispetto alla sala prove e, all'improvviso, Shota parve piccolo nell'ombra del professore.

«Come ti permetti?» tuonò Nikolai sulla soglia. «Chi credi di essere?»

Shota tacque per un momento, a disagio, radunando i pensieri. «Ero preoccupato per Grace.» Sentii a malapena la sua voce.

«Se fossi in te, Kinoshita, io mi preoccuperei per il mio posto qui al conservatorio. Per il mio futuro.» Nikolai teneva in mano la bacchetta e gliela puntò contro. «E penserei agli affari miei.»

«Avevo bisogno di sapere se Grace stava bene.» Non vedevo più Shota da dov'ero seduta, ma potevo immaginare il suo volto, un misto di paura e determinazione. Mi batté forte il cuore.

«Sto bene.» Le parole emersero oltre il nodo che mi serrava la gola e fluttuarono come una foschia nel corridoio. «Ci sono quasi.» Mi pulsavano le dita dal male al pensiero di suonare ancora, di sforzarmi ulteriormente.

«Soddisfatto?» disse Nikolai con voce sprezzante. Si godeva la vittoria.

Sentii dei passi in corridoio e la sagoma di Nikolai smise di incombere sulla soglia. Shota se n'era andato.

«C'è qualcos'altro per cui vorresti fermarti? Qualche altro amico che ha intenzione di passare?» Nikolai era sbiancato dalla rabbia.

Era inutile dirgli che non era colpa mia, che non avevo chiesto a Shota di tornare. Potevo solo appoggiare l'arco sulle corde, sollevare la mano sinistra sulla tastiera, sottomessa.

Funzionò. La furia di Nikolai non trovò più dove sfogarsi e lui tornò a sedersi sullo sgabello alle mie spalle, coprendomi le dita con le sue. Le nostre mani fuse scivolarono per l'ennesima volta sulle corde e credetti di morire.

«Ecco!»

Nikolai avrebbe anche potuto non dirmelo. Sentii io stessa la nota, dolce, tesa, fluida, che la vibrazione delle corde diffondeva nel mondo. La transizione perfetta che pulsava come il sangue nelle mie, nelle nostre vene. Un'assoluta meraviglia.

«Suonala ancora.»

Sollevò le dita dalle mie. Era ancora tanto vicino che sentivo il calore emanato dal suo volto, ma non mi toccava più. Spostai le dita sulle corde. Ancora e ancora. Non avevo mai sentito un suono così puro.

Nikolai esalò un lungo, esausto sospiro. «È questa la musica che sei capace di suonare, io lo sapevo», mi apostrofò. Si alzò, fletté le ginocchia indolenzite e si stirò la schiena. Prese la giacca dalla sedia. «Vai a dormire adesso», concluse e uscì.

Non potei andare a dormire subito. Mi ci volle un'ora sotto il rubinetto dell'acqua fredda per fermare il sangue che mi usciva dai polpastrelli, e un'altra ora per smettere di piangere. Ma ce l'avevo fatta, avevo trovato la nota che lo aveva reso felice.

Ripenso a tutto questo ora perché quella sera ci riuscii, sebbene fossi convinta di non esserne capace. Ricordo quello che Shota fece per me; il mattino dopo andai a parlargli e lui, con la grande formalità dell'inesperienza, mi chiese se volessi diventare la sua ragazza, e io goffamente accettai.

Ora la porta della mia camera è chiusa per proteggermi, non per umiliarmi. Posso uscire in qualsiasi momento lo desideri e nessuno entrerà a meno che sia io a chiederlo. Abbandono i ricordi dolorosi nel passato e appoggio l'arco sulle corde. Ripenso a quello che sono capace di fare. Confido che Nadia terrà le porte chiuse e suono.

Metto fiori freschi sul tavolo della cucina, grandi margherite bianche acquistate dal fiorista hipster vicino alla bottega, e apparecchio come per una cena formale. La tovaglia è bianca, devo solo nascondere una macchia di vino rosso con un bicchiere.

Ho una sala da pranzo separata, ma lì ho spostato tutto il mobilio. Ho piegato il tavolo, trascinandolo contro una parete. Ho disposto tre sedie a semicerchio, posizionando un leggìo davanti a ciascuna. Il mio spartito è già al proprio posto. Nadia e il signor Williams porteranno i loro.

Una sedia si trova un po' in disparte rispetto alle altre due; in mezzo, teso tra un'applicque e l'altra, un lenzuolo bianco fa da divisorio. È questo il profondo piano psicologico di Nadia; mi stupisco di che cosa insegnino al liceo al giorno d'oggi.

È la prima volta che vedo il violoncello per Cremona nel mondo reale. Prendo il telefono e mi siedo a terra lì accanto. Nadia chiamerebbe la foto che non riesco a trattenermi dallo scattare un «selfie con violoncello». È favolosa: io sono venuta bene e lo strumento è una bellezza. La mando subito a David e mi chiedo che cosa abbia in serbo per lui la domenica.

Ho deciso di non dire niente a Nadia riguardo a quello che ha scritto sul diario, almeno non stasera. Sono l'ultima persona che possa dare un giudizio sulla sua situazione, presumo. D'altra parte, al momento sono forse l'unica a cui interessi.

È Nadia ad arrivare per prima. Sta benone. Ha i capelli sciolti sulla schiena e indossa una gonna nera ampia e molto corta, una maglia nera e collant rosso

vivo. Porta la custodia del violino a tracolla e, con mia sorpresa, tiene in mano una bottiglia di vino.

«Credevo che non bevessi più.» All'improvviso mi sembra importante, alla luce di tutto quello che ho letto.

«Avevi il carrello pieno di bottiglie di bianco», dice. Poi spiega: «Al supermercato. Così te ne ho portata una anch'io».

«Grazie.» È un contenitore pieno di sorprese, bambina e donna intrecciate insieme.

«Che cosa c'è per cena? Ha un buon profumino. Tu di solito non cucini, vero?»

«Non quando sono da sola. È inutile. Ora che ho finito di preparare, mi è passata la voglia di mangiare.»

«Immagino che sarebbe lo stesso anche per me.» Qualcosa nel suo tono rivela chiaramente che non ha intenzione di fare la mia stessa fine.

Ci spostiamo nella sala da pranzo per farle posare il violino. Già solo vedere nella stessa stanza lei, il mio violoncello e il suo violino mi dà le vertigini. Respiro profondamente.

Gliel'ho venduto io, quel violino. È un gioiello. I suoi genitori avevano un budget piuttosto alto; hanno finito per spendere trentamila sterline. Mi piacerebbe vederla suonare uno strumento costruito da me, ma devo ammettere che questo si adatta alla perfezione al suo stile. Ha un suono dolce, non è un violino invadente. È più adatto a essere suonato in un trio o in un quartetto che in un'orchestra. Nadia voleva qualcosa di adatto alle audizioni per il conservatorio e questo piccolo violino italiano faceva proprio al caso suo. Sa già che riceverà offerte da Manchester, Oslo, Londra e Parigi. Sarà lei a scegliere dove vorrà studiare.

«Vuoi bere qualcosa?»

«Posso avere un bicchiere d'acqua? O un po' di coca, magari?»

La guardo due volte, poi mi dico che non può sapere a cosa stia pensando.

«Va bene? Grace?»

«Scusa, sì, certo. Acqua frizzante?»

«Ottimo. Suoniamo prima di mangiare?»

Annuisco. «Eccome.» Mi verso un bicchiere abbondante di vino. Ne avrò bisogno.

Nadia prende il bicchiere d'acqua e beve un sorso. Socchiude appena gli occhi. Vedo che sta per farmi una domanda che considera quantomeno indiscreta.

«Senti un po'», esordisce. «Williams. È gay?»

«Nadia.» Fingo di scandalizzarmi, come se io non mi fossi mai posta quella domanda. «Come faccio a saperlo? Non sono affari miei.»

«Però?»

«Be', immagino di sì. Anche se non ne sono sicura. Potrebbe solo essere un vecchietto un po' eccentrico, ma etero. Ha importanza?»

Lei si stringe nelle spalle. «Certo che no. Ero solo curiosa. Scommetto che vale anche per te.»

«So che l'amore della sua vita, come dice sempre lui, è morto diciotto anni fa e da allora lui non ha più avuto nessuna relazione. Ma al di là di questo non so granché sul suo conto.»

«Bene, allora vedrò di scoprirlo io.» Mi fa un cenno e sentiamo suonare il campanello.

Il signor Williams si è abbigliato per un vero concerto. Indossa un abito nero di ottimo taglio, una camicia bianca e una cravatta di seta dorata. Le scarpe nere stringate sono così lucide che riflettono la luce argentea delle lampade.

Mi sento sciatta, al confronto. E sì che mi sono soffermata a pensare a cosa mettermi, scegliendo però pantaloni di lino blu e un'ampia blusa giallo chiaro. Una collana d'argento con grosse gocce di ambra polacca mi dà un tocco raffinato, ma il mio abbigliamento resta informale rispetto a quello del signor Williams.

Ha appoggiato sul pavimento la custodia del suo violino e prende due bottiglie di vino da una borsa di tela che reggeva in spalla.

«Una delle due, cara, non riesco a decidermi.»

Sono ottimi vini. Ha scelto con cura. David approverebbe.

«Grazie, quant'è gentile. Le va un gin tonic o un po' di vino o...?»

«Un gin tonic, volentieri, grazie. Suono meglio dopo aver bevuto qualcosa di forte, trovo.»

«Mi spiace di non avere fatto in tempo a ultimare il violino di Alan per oggi.» Mi dispiace veramente. Sarebbe stato davvero carino se avesse potuto suonare la nuova versione del violino di Alan mentre io collaudavo il violoncello per Cremona, ma non sono riuscita a terminare entrambi. «Sta venendo bene, però. Le piacerà. Devo intagliare una catena nuova e ho cominciato ad assottigliare il manico. Sentirà che suono.»

«Ho piena fiducia in te, cara», dice il signor Williams accettando un gin tonic abbondante. «Benissimo. Alla salute.»

Beviamo tutti. Mi sento in colpa perché non voglio esagerare e poso subito il mio bicchiere. Devo essere ben lucida per valutare il suono del mio strumento. Non posso sbagliare.

Al concorso di Cremona, gli strumenti vengono giudicati innanzitutto in base all'aspetto; la giuria non chiede nulla che esca dall'ordinario, cerca invece la perfezione. Vuole un colore uniforme e una finitura pulita ed

elegante. Esige che la fiammatura del legno sia esaltata dalla verniciatura, non oscurata né alterata da essa. Quello che desidera la giuria, stranamente, non corrisponde a ciò che chiede di norma il cliente. Il cliente desidera uno strumento unico, che si distingua per il proprio carattere. Se non vincessi e volessi vendere il mio violoncello per Cremona a un concertista dopo il concorso, dovrei conferirgli un aspetto più antico, attenuare un po' la brillantezza della vernice, smussare un angolo qua e là.

Se invece vincessi, la Fondazione che organizza il concorso acquisterebbe il mio violoncello a un prezzo prestabilito, più alto rispetto a quello che qualsiasi liutaio chiederebbe per un proprio strumento, e quello diventerebbe il valore del mio violoncello e degli altri che costruirei in futuro. Tutti gli strumenti vincitori di tutte le edizioni del concorso sono esposti in un museo a Cremona. Sono decisa a continuare a credere che il mio violoncello possa unirsi a loro. Non so chi ne sarebbe più fiero, se io o David. Mi guardo intorno in cucina e mi rendo conto che non potrei non considerare anche il signor Williams e Nadia. Non sono più sola come un tempo.

Portiamo le bevande in sala da pranzo e iniziamo ad accordare gli strumenti. Io e il signor Williams prendiamo come riferimento la corda di la del violino di Nadia: sia perché lei ha un orecchio molto fine, sia perché suonerà la parte del primo violino. Tutti gli archi vengono accordati in base alla corda di la del primo violino, anche i bassi. Mi dico che sto solo accordando, come faccio sempre anche in bottega, davanti ai miei clienti. Sento il sudore che si raccoglie all'attaccatura dei capelli e le mani che mi tremano, ma tengo duro.

Immagino che il signor Williams creda che il grande lenzuolo appeso in mezzo a noi come un fantasma sia una consuetudine quando si suona uno strumento nuovo. Non ha ancora fatto commenti. Forse non gli sembra strano.

Finalmente siamo tutti pronti. Già durante l'accordatura, e prima ancora nel posizionare l'anima e il ponticello, ho capito che questo violoncello sarà insolitamente valido.

«Vuoi suonare prima qualcosa da sola, Grace? Per battezzare il violoncello?» chiede il signor Williams.

Non può vedermi dietro il lenzuolo. Non può scorgere il panico sul mio volto, la paura negli occhi. Mi sforzo di respirare in silenzio. Posso riuscirci.

«No, incominciamo.»

Gli strumenti costruiti in legno si risvegliano quando le vibrazioni sonore iniziano a percorrerli. Al primo colpo d'arco, non suonano mai bene come dopo qualche ora di utilizzo. Ciò che contraddistingue un grande strumento da uno buono è che il primo continuerà a migliorare nel tempo. Se verrà suonato con costanza, anno dopo anno, rivelerà le profondità sonore che il legno

custodisce negli anelli, nei nodi, nelle venature.

Sto tremando. Sento che i polmoni si stringono, i muscoli del torace si contraggono per la paura. Ho dedicato tanto lavoro a questo strumento, è il custode delle mie speranze e dei miei sogni.

Penso ai figli che avrò, a quando suoneranno a loro volta e io avrò bisogno di incoraggiarli e istruirli.

Penso a Nadia e alla sua solitudine in mezzo al rumore e alle chiacchiere, a quanto ha bisogno che io le dimostri che conta davvero per me.

Penso al signor Williams e ai suoi lutti, e al fatto che dobbiamo cogliere le cose che più contano per noi finché possiamo e tenercele strette.

Penso a David, alla sua voce bassa e calma, ai suoi occhi gentili, a quanto mi ama.

Insieme, tutti loro scacciano l'immagine di Nikolai, fanno svanire la sua esasperazione, il ricordo della smorfia rabbiosa che aveva in volto quando mi gridava contro.

Nadia ha scritto solo la parte più breve della sua sinfonia, ma già in questo stadio iniziale è straordinaria. Fisso lo spartito, che sembra ondeggiare davanti ai miei occhi, e mi rendo conto che si apre con il violoncello solo.

Sono sola. Sono responsabile del mio suono, della mia vita, e questo è il momento in cui posso decidere se farmi sentire o no.

La prima nota che suono è un do basso, melanconico e pieno.

È bellissima. È la corda più bassa dello strumento e, senza alcuna pressione delle dita, produce un suono profondo: la nota più bassa che possa emettere il mio violoncello. Si diffonde vibrando nel locale e quando finisce resta solo il silenzio.

È come se quella nota avesse perforato l'aria che la sosteneva.

Alzo lo sguardo. Il lenzuolo non c'è più, è scivolato a terra. Nadia ha spalancato la bocca, stupita dalla purezza del suono. Il signor Williams ha un sorriso così largo che gli occhi quasi non si vedono più, nascosti dalle pieghe a fisarmonica della pelle rugosa.

Invece di permettere all'aria ancora fremente di riempirsi di paura, incomincio a suonare.

Ci sono solo due battute di violoncello prima che si unisca il violino. La composizione è quella che mi ha suonato Nadia, ma con molti livelli in più. È complessa eppure semplice, appuntita e spigolosa ma anche, contemporaneamente, morbida e dolce. Ha temi chiari e orecchiabili, fraseggi perfettamente calibrati.

C'è un bel dialogo verso la fine della prima sezione, un frammento che illustra a meraviglia il rapporto tra gli strumenti. Il violoncello chiama e il violino risponde, poi si scambiano di posto con eleganza e continuano la

discussione all'inverso. Competono e bisticciano, poi tra loro tornano a regnare l'armonia e la fiducia reciproca. Siamo noi, io e Nadia, è chiaro e innegabile: ha scritto di noi due.

Non sono mai stata tanto commossa.

Non so se precipitarmi ad abbracciare Nadia o se prostrarmi ai suoi piedi.

Lei mi butta in grembo un fazzoletto di carta. «Devi soffiarti il naso.»

Mi accorgo che sto piangendo. Le lacrime rischiano di cadere sulla fascia del mio violoncello per il concorso. Abbozzo un sorriso e mi soffio forte il naso.

«E adesso, Grace?» chiede il signor Williams. Siamo volando alti come aquiloni; dobbiamo continuare.

«Il *Libertango* di Piazzolla. Sono in vena di *Libertango*.»

Il *Libertango* è una composizione perfetta e mi è mancato tanto suonarlo con altri. I cd che uso come accompagnamento sono un patetico surrogato e sono felice che ora ci siano persone vere al loro posto.

L'arco scivola con grazia sulle corde, la mia mano sinistra sfreccia su e giù per la tastiera, distillando le note più acute dal registro superiore e producendo lunghe note gravi, fluide come il caramello, dalle due corde più basse.

Sono in Argentina, in un piccolo locale pieno di fumo, me lo immagino buio e carico degli odori intensi di quella terra. Mi figuro un'aria densa e umida all'interno, un soffitto ingiallito; gli avventori allineati lungo il bancone, vegliardi appollaiati sugli sgabelli, un piede poggiato sul pavimento, l'altro infilato dietro la sbarra di ottone che tiene ferme le gambe dei vecchi sedili di legno. L'orchestra che mi dipingo nella mente è composta da un uomo basso chino su una fisarmonica rantolante e da un violinista alto dalla pelle olivastra e dall'aria pericolosa. Può darsi che alle loro spalle ci sia una donna con le nacchere o i campanelli e scarpe nere dai tacchi squadrati e rumorosi. Si metterà a ballare mentre noi suoniamo.

Fuori dal mio locale immaginario, oltre le porte a persiana dalla vernice scrostata, c'è una foresta di verde. Ci sono ripidi pendii che precipitano verso fiumi scroscianti, ampie pianure ondulate dove cresce un'erba corta e giallastra, cascate che coprono qualsiasi altro suono. In tutto il Paese, il caldo resta la forza dominante: schiaccia le persone, le piante, gli animali con la sua pressione incessante.

Nadia si unisce alla melodia. Il suo violino è acuto e stridulo in confronto al suono voluttuoso del violoncello, ma lei riesce a renderlo efficace per entrambe.

Mi figuro la gonna rossa volteggiante della danzatrice, i suoi capelli neri lisciati con olio o con acqua, i lunghi nastri ormai logori che si è legata ai polsi e che fluttuano contro il tessuto della gonna.

Il signor Williams sceglie la parte più semplice, mantenendo un ritmo costante per lasciare libere noi due, io e Nadia, di suonare con tutto il cuore. Mi chino ancora di più sul violoncello, sentendo il calore delle corde. Nadia, in piedi, muove il braccio che tiene l'archetto con la velocità di una macchina.

Siamo un motore, noi tre, e suoniamo con esattezza e precisione. Suoniamo come se stessimo stringendo un patto con il diavolo. Ripetiamo il pezzo tre volte, prolungandolo perché non sopportiamo che la musica finisca. Chissà come, arrivati all'ultima nota della terza ripetizione, ci fermiamo insieme. Il silenzio è assordante. Pare quasi fumo.

«Bravi! Bravi!» grida il signor Williams.

Nadia ha un sorriso diabolico. Siamo scomposti, sudati. Siamo tutti entusiasti e pieni di fuoco.

«Che suono, Grace.» Il signor Williams indica il violoncello con l'archetto. Tiene il violino per il manico, il fondo tondeggiante appoggiato su un ginocchio. «Il tuo violoncello ha un suono incredibile.»

«È fantastico, Grace. Strepitoso.» Nadia parla sul serio. Ha il trucco leggermente sbavato su una palpebra per il sudore, dopo avere suonato con tanta foga.

«Non pensavo che si sarebbe comportato così.» Scuoto la testa e carezzo il coperchio dello strumento come se fosse un cavallo.

«Immagina come suonerà via via che continuerà ad aprirsi.» Il signor Williams è rinvigorito, ha un sorriso così radioso che sembra più giovane di parecchi anni. «Anche il mio amore, pace all'anima sua, adorava il *Libertango*. E il tango in generale.»

Nadia non perde l'occasione. «Come si chiamava il suo amore, signor Williams?»

«Leslie», risponde lui, o forse intende la variante femminile «Lesley». Sorrido tra me e me davanti alla palese frustrazione di Nadia, gliela si legge in faccia. È la stessa Nadia, la solita ragazza, forse le pagine del diario erano pura invenzione. E di certo erano esclusivamente affar suo.

In questa semplice sala da pranzo dalle pareti bianche, arredata con tavolo e sedie di pino, un normalissimo tappeto beige e qualche fotografia e dipinto, è accaduta una magia. Il violoncello ci ha stregati, tanto da farci credere che possiamo mantenere ogni promessa, realizzare ogni sogno, scacciare ogni paura.

Io credo in questo violoncello.

So che può vincere.

LA serata è un successo travolgente.

Suoniamo per più di un'ora, alternando i nostri pezzi preferiti a brani di grande popolarità, anche se abbiamo solo un pubblico immaginario da compiacere.

Ceniamo troppo tardi, le foglie dell'insalata che avevo preparato come antipasto sono ormai flosce, l'olio e l'aceto del condimento si sono separati per protesta, raccogliendosi in piccole pozze. Beviamo, ridiamo e suoniamo ancora: la musica unisce e consolida il nostro insolito trio.

Il violoncello continua ad aprirsi. Gli dedicherò almeno tre ore di esercizio al giorno finché non arriverà il momento di chiuderlo nella sua custodia e spedirlo in Italia. Mi propongo di andare più spesso in palestra e migliorare il mio tono muscolare per rendergli giustizia.

È tardi quando vado a letto. Sono stanca e straordinariamente felice. Voglio ringraziare David per l'incoraggiamento, condividere con lui questo successo, ma in Francia sono avanti di un'ora e per lui è già l'una e mezzo di notte.

Penso di mandargli un messaggio in modo che lo legga al mattino, ma non mi sembra abbastanza: ho troppi superlativi da dedicare al mio violoncello. Ho troppe promesse da fargli riguardo a quello che gli suonerò.

Sto già cercando gli aggettivi giusti per descrivere il suono del violoncello. Di norma, impiegherei termini astratti, come profondità, ampiezza o nitidezza. La musica che produce questo strumento merita invece parole concrete, pesanti. Continua a farmi pensare al cibo: cioccolato, caramello, pane ben tostato ricoperto di chiaro burro fuso.

Decido di chiamare il cellulare di David. Non risponderà, lo lascia in modalità silenziosa a meno che sia libero, e il mio messaggio non lo disturberà. Non sento la sua voce da giorni e anche lui avrà bisogno di sentire la mia.

Premo il pulsante verde: il suo è l'unico numero che chiamo da questo apparecchio, non rischio di telefonare a nessun altro. La bolletta viene addebitata sul suo conto: è lui a insistere perché sia così; può trovarsi in viaggio chissà dove e le nostre lunghe conversazioni notturne costano una

fortuna.

So come inizierò il mio monologo. Per prima cosa, gli parlerò del violoncello e del suo suono. Poi gli spiegherò cos'è successo: non ho suonato da sola, è accaduto un miracolo. Lui percepirà il sorriso e l'entusiasmo nella mia voce e intuirà pure che ho bevuto un po' troppo, e saprà che me la sto cavando bene in sua assenza. Sarà una preoccupazione in meno che dovrà affrontare al mattino.

La segreteria telefonica di David interviene dopo quattro squilli. Li conto via via. Dopo il terzo, con mia sorpresa, lui risponde.

«Ciao», sussurra, la voce impastata dalla stanchezza.

«Credevo che dormissi.»

«Aspetta.» Sento che si alza da dovunque si trovi e che si chiude piano la porta alle spalle. «Così va meglio», prosegue, a voce appena più forte. «Stai bene? È tutto a posto?»

«Più che a posto, ho suonato il violoncello. È perfetto, è meraviglioso.»

«Oh, bellezza mia, lo sapevo che sarebbe stato fantastico. Cosa hai suonato?»

Amo che David sappia quello che più conta per me, che faccia sempre le domande giuste e poi ascolti, ascolti davvero, le risposte.

Canticchia la melodia del *Libertango*. «È questo?»

«Sì. Lo adoro.»

«Ottima scelta.» Continua a sussurrare.

«E poi c'è dell'altro.» Devo preparare il terreno prima di dirglielo. «Puoi parlare? Dove sei?»

«A Parigi. La situazione è difficile, cazzo se è difficile. Non posso parlare a lungo.»

Sento una porta che si apre e si chiude in lontananza. Qualcosa si muove sfregando a terra: una sedia, un tavolino?

«Scusa», mormora, e lo immagino mentre si appoggia allo schienale e si scosta i capelli dagli occhi, come fa sempre quando è stanco. Sospira, come se stesse per sfogarsi con un lungo, pesante racconto dei suoi orrori, poi però tace.

«Vengo a trovarti?» Non è il momento giusto per dirgli del mio trionfo. Meglio di persona.

«Non so quando. Né dove.» Sembra un altro, un uomo più piccolo. «Ho qui un cliente. Sto sul divano letto.»

«Posso prenotare un albergo. Dimmi tu quando.»

«Non riesco a staccare per un'intera notte. È complicato, ma ti spiego quando ci vediamo. Mi dispiace, tesoro.» Sembra terribilmente desolato.

«Va tutto bene? Sei sicuro? Non è che tu e tua...?»

Stavo per chiedergli se lui e la moglie stessero tentando in qualche modo di riconciliarsi, ma lui mi interrompe.

«Oddio, no, non esiste proprio. La questione è chiusa da molto tempo.» Si ferma e capisce le mie preoccupazioni inesprese. «Non è cambiato niente tra noi, dolcezza. Ho solo dovuto mettere a posto un bel po' di cose.»

Mi metto comoda. È rimasto un bicchiere di vino dalla serata, lo bevo mentre lo ascolto.

«Senti, potrei farcela domani. Un pranzo sul tardi. Magari fino a sera. Riesci a venire? Ti piacerebbe, solo per un pomeriggio?»

Penso rapidamente all'orario dei treni. «Si può fare. Facile che sembrerò uno straccio dopo cinque ore scarse di sonno. Riuscirai a sopportare la mia vista?»

«Sarai comunque più bella di qualsiasi altra donna in città.»

Sorrido. Persino ora, David riesce a mettermi al centro di tutto. «Okay, ci vediamo domani.»

«Prenoto a *Le XVIII*», lo pronuncia *dix-huit*, «per due alle due?»

«Andata», rispondo sorridendo.

«Ti amo, tesoro, ci vediamo lì.»

Le XVIII è il nostro ristorante preferito di Parigi, carico di ricordi e conversazioni. All'inizio, quando il nostro rapporto doveva ancora consolidarsi, uscivamo solo negli *arrondissement* meno frequentati. In quei primi tempi, se avessimo incontrato per caso qualcuno che lui conosceva ci saremmo sentiti imbarazzati e disonesti. David incontra molti clienti, vecchi e attuali, nelle vie attorno al suo appartamento. Quasi tutti gli imprenditori americani, russi e mediorientali con cui tratta soggiornano nei pressi del Trocadéro, in uno dei tanti alberghi a cinque stelle che si susseguono in direzione dell'Arco di Trionfo.

Durante uno dei nostri primi incontri a Parigi, quando io ero nuova in città e David non era abituato a trascorrervi tanto tempo, siamo stati al Pont de Clichy. È una zona orrenda. Il ponte in sé, che si raggiunge con un percorso tortuoso dalla fermata del metrò, passando sotto un cavalcavia e superando una serie di discount e squallide lavanderie, è funzionale. Non è, come ci si potrebbe aspettare, un esempio di architettura che strizza l'occhio al brutalismo: è razionale, severo e brutto. Gli accessi pedonali fanno pensare più a un film americano sulle ferrovie che a un marciapiede urbano. L'acqua sottostante è fangosa, grigia e piena di mulinelli.

Ma al di là del fiume si estendono quartieri più verdi, decisamente più invitanti, e in una di quelle vie, proprio lungo la Senna, si trova *Le XVIII*. Se i camerieri si sono fatti un'opinione su di noi, e sono sicura che sappiano benissimo che almeno uno di noi è sposato con un'altra persona, la

professionalità della vecchia scuola parigina impone loro la massima discrezione.

Le XVIII è un ristorante delizioso. Mi fa piacere tornarci. Ha quella tipica formalità parigina che mi colpisce sempre. I camerieri sono riservati e belli, è raro vedere donne al servizio in sala, e la cucina non delude mai. Gli arredi, i profumi e quell'atmosfera di lieve arroganza si fondono in un qualcosa di totalmente, inequivocabilmente parigino. Nessuno potrebbe credere di trovarsi in qualsiasi altra città al mondo.

Voglio prenotare anche un albergo, modesto ma vicino al ristorante. David ha detto che non può trattenersi per la notte, ma magari potrebbe fermarsi fino a tarda sera.

Accendo il computer. Potrei riuscire a risparmiarmi qualcosa prenotando ora il biglietto dell'Eurostar invece di acquistarlo domattina in stazione. Posso senz'altro dare un'occhiata agli alberghi e sono troppo emozionata per dormire.

Sì, ho promesso al signor Williams che avrei lavorato al violino di Alan nei prossimi giorni e devo assolutamente continuare a suonare il violoncello per Cremona, ma tutto questo dovrà aspettare. Ho percepito tensione e stress nella voce di David stasera. Voglio accertarmi che stia bene.

Manderò un'e-mail a Nadia per chiederle di aprire la bottega. Non mi ha detto di avere impegni per domani.

Nella casella della posta in arrivo della bottega trovo un messaggio di Dominique-Marie Martin. Conosco quel nome.

Impiego tre secondi buoni per rendermi conto che a scrivermi è la moglie di David.

Uno, due, tre.

Lo apro.

«Gentile Signorina Atherton», esordisce, innocuo come tanti altri.

La prego di perdonare l'intrusione che le arredo con questa mia missiva, non avrei mai pensato di ritrovarmi a scriverle.

So della sua relazione con mio marito, chiaramente, sin dalla sera del vostro primo incontro. Quando David conosce una bella ragazza a una festa e poi non torna a casa la notte, è sempre un segnale rivelatore.

Sebbene non intenda illustrarle la natura del mio matrimonio, sono certa che non la sorprenderà venire a conoscenza, o forse avere la conferma, del fatto che tra me e mio marito esisteva un accordo soddisfacente e vantaggioso per entrambi. L'unico aspetto che lei è tenuta a sapere è che questo patto ha la funzione di proteggere i nostri figli. In particolare, avevamo irrevocabilmente stabilito che David non avrebbe avuto altri figli.

Ora però, con mia e sua profonda umiliazione, mio marito ha deciso di annullare la vasectomia a cui si era sottoposto. È convinto di avere trovato, e la prego di credere che si tratta di una citazione diretta, «il vero amore della sua vita». L'oggetto della sua passione è una «modella» venticinquenne di nome Marie-Thérèse.

Le recenti «gesta eroiche» di mio marito nella metropolitana parigina lo hanno costretto ad agire quando la ragazza, molto attiva su Facebook come la maggior parte dei venticinquenni, ha visto il video di voi due alla fermata di Porte de Pantin. Di conseguenza, ha lasciato la casa familiare ed è andato a vivere con lei nell'appartamento di Parigi.

Non ho alcun desiderio di intavolare un dialogo su questi argomenti. Ho inviato questo stesso messaggio all'assistente di David, che lo segue fedelmente da vent'anni, e a un'amica di famiglia in Germania. Ho tralasciato le altre ragazze con cui ha avuto relazioni più brevi e di scarsa importanza, e ho preferito non umiliarvi riunendovi in un'unica e-mail.

Come deciderà di continuare la sua relazione con David è assolutamente affar suo e non mi riguarda in alcun modo. Mi trovo però in obbligo di avvertirla che, qualora anche voi due decidiate di avere un figlio, farò tutto il necessario per proteggere l'eredità, i diritti e la stabilità dei miei figli. È questa la mia unica preoccupazione.

In fondo c'è una semplice firma, Dominique-Marie Martin.

Ho diciannove anni. Sono nel lungo corridoio del conservatorio che dà sulle sale prova. Sto salendo al terzo piano, dove c'è la stanza della mia migliore amica, perché ho un bisogno disperato di una spalla su cui piangere e non trovo il mio ragazzo.

Ho gli occhi così appannati dalle lacrime che non distinguo più il colore della vernice alle pareti e i numeri sulle porte.

Porto il mio violoncello sulla schiena, nella sua custodia, il mio povero violoncello maltrattato e ridotto al silenzio. Vengo dallo studio di Nikolai dove ho appena fatto una lezione individuale. Nikolai mi ha detto che il mio posto in conservatorio è a rischio, se non mi esercito. Da settimane ormai mi ripete che non merito il magnifico strumento che i miei hanno risparmiato tanto per acquistare, che sono l'anello debole del suo quintetto e, ancor peggio, che ho messo in pericolo la carriera di Shota.

Mi sono esercitata. Fino a farmi sanguinare le dita. Mi alzo di notte ogni ora, senza eccezione, per tamponare i polpastrelli con l'alcol denaturato in modo da indurirli. Prenoto le sale studio quando è buio, quando tutti gli altri

sono in qualche bar o locale. Mi esercito mentre loro socializzano.

Anche mentre sono sola con il mio ragazzo, parlo troppo di musica, gli chiedo come suonerebbe certe parti, canticchio ritornelli sottovoce. Sto facendo tutto quello che posso pur di restare. Mi sto sforzando più di quanto potrebbe mai fare chiunque altro.

Oggi Nikolai ha dichiarato che non basta. Devo andarmene. Domani andrà dal rettore per spiegargli che non è in grado di insegnarmi perché non ho il talento necessario. Niente di più, niente di meno di questo.

Continua a tenermi sotto pressione. Non riesco più a mangiare prima delle lezioni con lui: mi si stringe la gola, lo stomaco si chiude. Nikolai mi chiede di trattenermi più a lungo dopo ogni prova e io e Shota litighiamo sempre più spesso a questo proposito.

«La tua relazione con quel ragazzo gli costerà la carriera», mi ha detto Nikolai stasera. «Sbaglia a mettersi contro di me. Tu hai un cuore solo e deve appartenere al tuo violoncello, non a uno stupido ragazzo che pensa di poterti possedere.»

Mi sento avvampare dalla vergogna, l'idea che Nikolai sappia di me e Shota è un'umiliazione cocente.

Nikolai si china dietro di me, appoggia il palmo aperto alla base della mia schiena. «Qui», dice premendomi sulla spina dorsale. «È questo il tuo centro, è qui che generi il suono. È il punto più vicino alla tua anima.»

Sto seduta più dritta che posso. Mi gira la testa per la fame e per le urla di Nikolai.

Con il suo braccio destro mi fa muovere il braccio che regge l'arco, stringendomi il polso con le dita. «Adesso», dice, «tira indietro l'arco e senti la melodia nella tua anima. Lasciati andare.»

Ma io mi chiudo ancora di più mentre l'interno del suo braccio tocca il mio, mentre il suo corpo fa un altro tentativo di costringermi a stare dritta, a imprimere con le braccia e la spina dorsale quella forza che è indispensabile per produrre il suono che lui desidera.

Dopo avere sistemato la mia postura, Nikolai passa alla mia mano sinistra, facendo pressione sulle dita torturate perché poggino più piatte, ma non con più forza, sulle corde. Mentre proviamo il passaggio da una posizione all'altra, i polpastrelli scivolano sulle corde metalliche come il formaggio tenero sul filo che lo taglia di netto.

Grido dal dolore, sicura che il sangue stia scorrendo sulla tastiera. Nikolai copre la mia mano piccola con la sua, ogni dito sovrapposto al mio come un guanto, la guancia carnosa appoggiata alla mia, e sento l'odore del suo fiato nell'aria davanti alla bocca. «Ancora una volta», sussurra con voce insolitamente gentile contro il mio collo.

«Non ce la faccio.» Mi allontanano da lui. Non riesco ad avvicinarmi ulteriormente a quest'uomo che mi spinge e cerca di insegnarmi, quest'uomo che cerco di compiacere più di chiunque altro ma che deludo ogni giorno. «Non ce la faccio più.»

Nikolai mi urla contro per tutto il tempo che impiego a riporre il violoncello. Mentre richiudo il puntale e stringo la vite, mi dice chi sarei potuta diventare. Mentre chiudo i ganci della custodia, elenca i motivi per cui non diventerò mai una concertista degna di nota. Mentre mi sforzo di far passare le braccia negli spallacci per affrettarmi a uscire, descrive, fin nei più taglienti e dolorosi dettagli, come si spezzerà il cuore ai miei poveri, sfortunati genitori. Il concerto a cui abbiamo lavorato per mesi si terrà la settimana prossima e io non ci sarò. I miei genitori non siederanno tra il pubblico.

Il mio tempo al conservatorio è esaurito.

Cerco il mio ragazzo. Salgo le scale barcollando, percorro il corridoio. La sua porta è sulla destra. Busso, non vedo l'ora di entrare. Non risponde nessuno.

So che non c'è: è un locale troppo piccolo per nascondersi. Solo un mese fa, ho lasciato la mia verginità nella stanza di Shota, su quel letto minuscolo. È stata una parte del mio sforzo di sentirmi normale, di essere come tutti gli altri studenti. È stato un tentativo di trovare quella passione che Nikolai sostiene non avrò mai.

Non ha funzionato.

Shota ha lasciato la sua famiglia in Giappone per venire qui. È solo. Per lui il conservatorio conta quanto conta per me. È il mio tipo di ragazzo.

Mi trascino lungo il corridoio, piangendo tanto da star male. La porta di Catherine è verso il fondo, la più lontana dalle scale. Mi avvicino e si apre. È Shota a uscire dalla stanzetta. È Shota a mettersi la giacca e a mandare un bacio con la mano oltre la soglia. È Shota a non avere con sé la viola, perché non è andato nella stanza di Catherine a provare.

Mi volto e corro via. Chiamo mia madre e me ne vado.

Non chiedo a Shota da quanto abbia una storia con Catherine. Non affronto Catherine per domandarle cosa stia succedendo. Non parlo mai più con nessuno del conservatorio. Passano anni prima che riesca a ripensarci senza piangere, e decenni prima che sia in grado di suonare il violoncello davanti a un'altra persona.

Leggo e rileggo l'e-mail. Non sono né isterica né ingenua. Non sono stupida, non più. Respiro profondamente, con calma, e mi ripeto che si tratta

del messaggio di una moglie infuriata, di una sposa tradita.

Mi concentro su quello che stavo facendo prima di leggerlo. So di non poter chiamare David: avrà zittito la suoneria e ormai starà dormendo.

Prenoto in un albergo ad Asnières-sur-Seine tramite un sito Internet. È di fascia media per Parigi, e pratico, poco distante dal ristorante. Prenoto il biglietto per l'Eurostar e decido dove lasciare l'auto e, quindi, a che ora dovrò partire da casa.

La cosa più orribile che abbia fatto la moglie di David è fingere che lui si sia sottoposto a vasectomia. Significa, probabilmente, che sa quanto io desideri un figlio. Ma d'altra parte dimostra che non sa dei nostri due preziosi bimbi mai nati. Loro, i nostri gemelli perduti, sono ciò che noi abbiamo che esclude sua moglie, ed è a questo che mi aggrappo. Mi sento mormorare: «Io so qualcosa che tu non sai», sola nella mia casa vuota. Vado a letto.

* * *

Punto la sveglia per le cinque e mezzo ma ho gli occhi spalancati già alle quattro.

Sono decisa a non ripetere gli errori che ho commesso al conservatorio. Non intendo saltare alle conclusioni, conclusioni in grado di suscitare echi dolorosi e taglienti per anni.

Non ho nessuna ragione di fidarmi della moglie di David e tutte le ragioni di fidarmi di lui. La conclusione logica, quella che voglio raggiungere, è che lei abbia visto il video di noi due e stia cercando di vendicarsi. Il mio indirizzo e-mail è semplice da trovare, compare sul sito della bottega. Non ci sono molte liutaie in questa parte dell'Inghilterra, e ancora meno lavorano in proprio. Le sarebbe bastato qualche dettaglio su di me per trovarmi, e immagino che sia stato lo stesso David a fornirglielo, visto l'assedio dei giornalisti accampati giorno e notte fuori dalla loro casa.

Alle quattro e mezzo, gli uccelli cominciano a cantare e il sole si affaccia lentamente, come se qualcuno stesse schiudendo un uscio all'orizzonte. Con esso, anche il mio umore inizia a migliorare. La luce porta con sé razionalità e buon senso. Magari David le ha detto che io sono una modella venticinquenne di nome Marie-Thérèse. Magari si è inventato un altro capro espiatorio. Me ne convinco ulteriormente quando una ricerca online con quel nome produce solo riferimenti a Picasso e immagini di profumi. Forse David ha cercato di indirizzare il vetriolo di sua moglie verso un'immagine ritagliata da una rivista, per risparmiarsi di sentirla insultare me. Spero ardentemente che se ne sia davvero andato di casa, anche se i suoi figli ne saranno rimasti feriti e anche se, tecnicamente, si tratta di una violazione delle regole.

Per un momento, immagino tutte le sue cose in questa camera semivuota. Dovremo dividerci tra qui e Parigi per un po', ma quanto sarà bello.

Mi vesto con cura. Voglio sembrare parigina; come se potessi calarmi nell'ambiente, appartenere alla città se necessario. Inoltre, non voglio dare l'impressione di essermi soffermata troppo sul mio aspetto; a David non piacciono i tacchi alti e un trucco eccessivo.

Scelgo un vestito molto corto che compensa con maniche lunghe e affusolate che si stringono ai polsi. Non ha bisogno di gioielli, ha un taglio perfetto così com'è. Non serve altro. Non indosso collant, ho le gambe abbronzate dall'estate, e recupero i mocassini che ho comprato a Parigi a primavera.

Mi guardo nello specchio dell'ingresso: sto bene e questo mi fa sentire più sicura.

Prendo la borsa e controllo che ci siano il passaporto, le chiavi della bottega, il portafogli e il telefono. In questa successione di gesti prosaici, tutto si calma, diventa più normale. Tra poche ore finalmente vedrò David.

L'ultimo oggetto che prendo prima di uscire è il violoncello. Voglio portarlo in bottega perché Nadia possa suonarlo, se lo desidera. Non è una violoncellista ma è un'abile musicista che sa come suonarlo e, cosa ancora più importante, sa come trattarlo bene. Ogni minuto di pratica aiuterà lo strumento ad aprirsi.

Quando arrivo alla bottega, ci sono solo due luci accese nelle vetrine lungo la via. Il macellaio riceve molto presto la merce, e mi saluta con la mano mentre trasporta la carne presa dal furgone parcheggiato fuori. Non sembra trovare niente di strano nel vedermi fuori dalla mia bottega alle sei del mattino, vestita di tutto punto e con un violoncello in mano.

Non oso lasciare il mio violoncello nella bottega. Basterebbe un bambino non sorvegliato, un padre troppo curioso, per provocare danni catastrofici alla vernice impeccabilmente stesa e perfettamente lucida. Lo tolgo dalla custodia perché Nadia lo noti, ma lo sistemo al sicuro in un angolo del laboratorio, dove non può accadergli nessun incidente.

ARRIVO a Parigi fin troppo presto. Lo sapevo. Ho prenotato così tardi che ho dovuto acquistare il biglietto più costoso; l'unico vantaggio è che è completamente flessibile. Posso fermarmi per la notte oppure ripartire questa sera stessa. Mi conficco le unghie nei palmi delle mani, sperando che rimarrò e che David sarà con me.

Cerco di appisolarmi sul treno, ma sono troppo tesa. Invece, sfoglio la documentazione per il concorso. Ho ancora due settimane prima di dovere spedire il violoncello. Un mese dopo, David e io abbiamo prenotato dodici notti beate in un bell'albergo di Cremona. Di giorno io mi dedicherò a stringere contatti con liutai e commercianti di tutto il mondo e David, naturalmente, farà la sua parte, traducendo per me e intrattenendo i potenziali clienti. Di sera ci godremo i concerti di alcuni tra i più grandi nomi della musica. Di notte dormiremo abbracciati, cercando di lasciarci alle spalle tutte queste angosce.

La Gare du Nord è il solito frullato di rumori e odori. I turisti mi urtano dirigendosi verso la fila di taxi sulla destra. Cercare di uscire dal flusso di viaggiatori per passare sul lato sinistro della stazione è come cercare di nuotare controcorrente.

Rinuncio a battermi e mi lascio trascinare fuori sulla via come un turacciolo in balia delle onde. L'aria soleggiata è fresca dopo l'atmosfera soffocante del treno e la respiro a pieni polmoni. L'aria di questa città ha come un sapore proprio, e sono certa che lo saprei riconoscere tra qualunque altro.

Mi incammino lungo la via. Non è un quartiere dei migliori. Per esperienza personale, i dintorni delle stazioni sono sempre così. Passo davanti ad alcuni centri massaggi e a una serie di ristoranti che hanno cessato l'attività. Un paio di uomini distribuiscono tessere telefoniche fuori da una tabaccheria, ma mi ignorano perché sono bianca. Danno per scontato che non abbia nessuno a cui telefonare in Paesi lontani.

Il sistema di autobus parigino mi risulta del tutto incomprensibile, persino David prende solo le poche linee che conosce bene. Consulto l'app della società di trasporti, ma sembra che non ci sia un collegamento diretto con la

mia destinazione. L'app mi informa che ci metterei poco più di un'ora andando a piedi, e io ho comunque bisogno di ammazzare il tempo. Il cambio d'abiti e una minuscola trousse di cosmetici stanno tutti nel piccolo zaino di pelle che ho sulle spalle. Non è pesante né disagiata da portare e ho scarpe basse, comode e pratiche. La passeggiata mi aiuterà a svegliarmi e posso renderla più bella passando per Pigalle, salendo la collina del Sacro Cuore e scendendo per le viuzze di Montmartre. La seconda metà della camminata sarà molto meno piacevole, ma sono disposta a tentare. Credo di non avere troppo un'aria da straniera, tanto da potermi arrischiare ad attraversare i quartieri più malfamati verso il Pont de Clichy.

L'esercizio mi fa piacere; il mio è forse il percorso più ripido che si possa compiere a Parigi e il fiatone mi fa sentire rinvigorita. Salgo a passo svelto i gradini di Montmartre, voltandomi in cima per ammirare il panorama.

Faccio un giro nel cimitero di Montmartre. Non ci sono mai stata, e ammirare le sculture e i segni della storia e leggere le dichiarazioni di amore e di rispetto mi aiuta a calmarmi.

Guardo l'orologio, non posso più indugiare. Cammino a una buona andatura per la mezz'ora successiva. Osservando la zona, gli edifici, le persone e le loro attività capisco quando sono vicina al ristorante. Entro in una farmacia e fingo di esaminare gli occhiali da sole mentre controllo capelli e trucco nello specchio dell'espositore. Ho l'aria stanca. Ho un bel colorito grazie alla camminata all'aperto, ma gli occhi sono spenti e gonfi.

La pesante porta del ristorante ha una lunga maniglia d'ottone al centro. Non faccio in tempo ad avvicinarmi che il solerte maître d'hôtel si affretta ad aprirla. Guardo alle sue spalle nell'ambiente più buio del locale. È spettacolare, con le piante verde scuro su alti portavaso e i profili di rame scintillante lungo tutte le superfici orizzontali, eccetto i tavoli, apparecchiati con tovaglie bianche inamidate.

David è seduto a un tavolo in fondo. Sta assaggiando il vino e parla entusiasta con il cameriere. Tiene in alto il bicchiere, alla luce, e fa roteare il liquido rosso all'interno.

Solleva lo sguardo e mi vede. Si illumina in volto nel riconoscermi e si alza, spalancando le braccia. Non c'è traccia di artificio, falsità o ansia sul suo volto, nessun segno di tensione attorno a quei begli occhi.

David è un uomo innocente.

Sono così sollevata che per poco non scoppio a piangere sulla soglia del ristorante. Lo raggiungo e lui mi abbraccia forte. È tutto come dovrebbe essere.

«Deve essere stato un viaggio faticoso, povera Gracie. Mi spiace costringerti a questi andirivieni.»

«Vuoi dire che sto di merda?» gli chiedo con un sorriso. Ho abbassato la voce, casomai i camerieri parlassero inglese.

«Stai benissimo. Come sempre.» Mi bacia e scosta la sedia per farmi accomodare. «E poi, devo dire, sembri proprio una vera parigina.»

«È perché ho comprato tutto qui, sia le scarpe sia il vestito.»

«Il vestito è favoloso. Stai divinamente.» Si protende verso di me. «E il violoncello è un trionfo?»

Faccio un sorriso smagliante. «Eccome.»

David si appoggia allo schienale della sedia e scrolla le spalle. Indossa i suoi abiti parigini e sembra francese al cento per cento. «Sapevo che ci saresti riuscita. E vincerai il concorso. Ne sono sicuro, bella fanciulla.»

Si dedica al menu, ordina champagne per entrambi. La bottiglia arriva subito, avvolta in un telo bianco. David scuote la testa quando il cameriere gli propone un assaggio. Gli fa cenno di riempire subito i nostri bicchieri.

«Al tuo successo», brinda, guardandomi negli occhi. «Sono incredibilmente fiero di te.»

«Tua moglie mi ha mandato un'e-mail. Dominique-Marie.» Mi esce di bocca senza permesso. Questo non è un momento da guastare.

Lo champagne è freddo e frizzante, giallo paglierino, perfetto.

L'uomo davanti a me mi guarda con amore, mi stringe la mano sulla tovaglia e mi fa fremere la pelle.

I camerieri si muovono per il locale, chinandosi ripetutamente come uccellini per sistemare le posate e lisciare i tovaglioli.

«Mi ha detto che voleva farlo», replica David. Gli occhi non si allontanano dai miei. La bocca non si incurva in una smorfia. L'arco di Cupido del labbro superiore non si imperla di goccioline di sudore hollywoodiano.

«È vero?»

«Non lo so, piccola. Non ho idea di cosa ti abbia scritto.»

«Te ne sei andato di casa?»

Lui tocca di nuovo il mio bicchiere di champagne con il suo e beve. «È vero.»

Non so cosa pensare, non so perché non me l'abbia detto.

Arriva un cameriere con due menu. Illustra il piatto del giorno e lui e David ridono per qualcosa. David gli fa cenno di allontanarsi.

«Ha scritto cose orribili.» Non riesco a ripeterle. Le parole mi si bloccano in gola come batuffoli di bambagia. La lingua mi pare di vetro, si infrangerà se oserò pronunciarle. I frammenti mi soffocheranno, mi feriranno la trachea.

«È arrabbiata, Grace. E ferita.» Stringe le labbra. «Non è così che avevamo

deciso sarebbe successo. E le cose non sarebbero andate in questo modo, se il caso non ci avesse messo lo zampino.» Fa il suo caratteristico sospiro e si scosta la frangia dalla fronte. «Possiamo dimenticarcelo per oggi e cercare di divertirci? Io ti racconto dello schifo di merda che sta diventando la mia vita, e tu mi parli del violoncello e di quello che faremo insieme a Cremona?»

Sento delle vipere che mi strisciano sotto la pelle del viso. Minuscole serpi malevole che si insinuano nei capillari degli occhi. Mi graffiano con le loro scaglie mentre si fanno strada dentro di me.

«Grace?»

Un dolore intenso mi serra il mento, mi blocca la mascella. Spinge e preme da dietro gli occhi. Apro la bocca per alleviare la pressione e le parole rotolano fuori.

«Ha detto che ti sei fatto una vasectomia.»

Lui chiude gli occhi. Vedo i muscoli del volto che si muovono, i pensieri che si riorganizzano. Gli osservo la lingua che spunta appena dalle labbra: vedo che passa rapida sui denti. Vibra appena, involontariamente. Noto addirittura le papille gustative proprio all'estremità. Le sue labbra sono dell'esatta sfumatura di rosa che devono avere le labbra di un uomo; la lingua è appena un po' più scura. I denti sono dritti e bianchi e scintillano quando la luce li colpisce.

«Grace, andiamo a parlare da un'altra parte.» Conta le banconote sul tavolo, lascia il doppio del prezzo delle bevande, per far capire ai camerieri che dipende da noi, non da loro. Siamo noi in torto.

Con gesti eleganti e controllati, David mi aiuta ad alzarmi e mi prende sottobraccio. Mi cede il passo alla porta e mi accompagna fuori.

«Dov'è il tuo albergo, Grace? Dove hai prenotato?»

Mi tremano le mani nel togliere l'agenda dallo zaino. Non mi fido ad aprirla per prendere la stampata della prenotazione. Tutto ciò che contiene si spargerebbe su questa via di Parigi, ogni prezioso frammento di carta, ogni biglietto, ogni ricordo custodito tra le pagine volerebbe via.

David legge l'indirizzo ad alta voce.

«Va tutto bene, tesoro.» Mi prende per mano. «Posso spiegare. Ti prego, non piangere.»

Non sono un blocco di ghiaccio come credevo. Una lacrima si è sciolta e mi scivola piano sul viso.

David la asciuga con il pollice. «Vieni, Gracie. Togliamoci dalla strada, andiamo a parlare come si deve.»

Ho condiviso i momenti peggiori della mia vita con quest'uomo. Devo avere una spiegazione. Devo sentire parole e ragioni.

David è l'unico ad avere sperimentato con me quel salto nel vuoto, la

sensazione caotica di sbandare e precipitare scompostamente in un abisso da cui non siamo mai più riemersi. È la sola persona oltre a me ad avere conosciuto i nostri bambini, a sapere della loro esistenza, a essere stato fisicamente vicino a loro.

È la sola persona che abbia potuto offrirmi un appiglio, una presa, una qualche forma di sicurezza per impedirmi di schiantarmi al suolo. Ti prego, fa' che non sia lui a tagliare la corda che ci lega.

«Grace, Grace.» Parla piano, mi accarezza le braccia. Siamo fuori dall'albergo. «Solo per un momento, ho bisogno che ti concentri. Ci registriamo, troviamo la tua camera e poi risolviamo questa cosa. D'accordo?»

Salgo le scale senza parlare. Seguo David nella stanza d'albergo come l'ho seguito in centinaia di altre camere d'albergo in passato. Se parlassi, se aprissi la bocca, andrei in pezzi.

La stanza è decisamente buona per una fascia media a Parigi. In altre circostanze, mi avrebbe colpito. Invece, ricorderò il divano Luigi XV, gli spessi tendaggi rossi fermati da cordoni dorati, come il luogo in cui ho perso la mia vita.

I temi dell'arte, della musica classica, mi attraversano la mente. L'uomo contro l'uomo. L'uomo contro la natura. L'uomo contro se stesso. Per ogni tema, vedo un pezzo della mia vita che vola via; vengo scarnificata dalla perdita della carriera, dei figli, del futuro.

David mi fa sedere sul letto, mi si mette accanto.

«Non è come pensi. Te lo giuro.»

Allargo le dita sulle ginocchia, estendendole il più possibile, le nocche irrigidite dallo sforzo. Mi fisso le unghie. Cerco di respirare normalmente.

«L'ho fatta prima di conoscerti, tre settimane prima di conoscerti.» Si alza di scatto dal letto, si inginocchia davanti a me e mi prende le mani, guardandomi negli occhi. «Non credere che non mi vergogni come un ladro per avere pensato che non fossero miei. Per averti detto che non potevano essere miei, quel primo giorno. Continuo a ripensare a quella conversazione.» China la testa, vedo i capelli che si dipartono dalla sommità, tra i quali spiccano alcuni fili grigi. «Non me lo perdonerò mai, era la cosa più brutale che potessi dirti, ma in quel momento ci credevo.»

Mi poggia la testa in grembo. «Quella settimana sono tornato in clinica per un controllo post-intervento. Il medico mi ha avvertito... No, cazzo, non mi ha avvertito, me l'ha ricordato. Me l'aveva già detto che non dovevo fare sesso non protetto per diverse settimane ancora, finché gli ultimi... Insomma, hai capito. Finché non ce ne fossero stati più.»

Le mie dita sono immobili. Sono bianche e io ho freddo. Le gambe sono

ricoperte di pelle d'oca. Il vestito corto ora mi sembra ridicolo; frivolo e infantile.

«E poi tu eri distrutta. Completamente a terra, cazzo. Che cosa potevo fare?» Mi guarda in faccia.

La bocca mi si contorce, mi trema il mento. Non ci sono parole.

«Ho chiesto in ospedale, mi sono assicurato che ci fosse comunque il modo di avere ancora figli. Di aggirare l'esito dell'operazione. Possono prelevarmi gli spermatozoi direttamente dai testicoli, con una siringa.» La bocca gli si apre in uno strano sorriso. «Ci vuole l'anestesia generale.» Pronuncia l'ultima frase come se fosse una battuta.

Le parole mi sfuggono di bocca. Sono così esili che dobbiamo sforzarci entrambi per sentirle. «Hai la minima idea di cosa ho passato? Il mio corpo invaso, i test, i prelievi, tutto il male che ho sentito, cazzo?»

«Ero quasi sempre lì con te, Grace. Certo che lo so.» Si alza, cammina per la stanza. «Non credi che abbia sofferto anch'io, eh? Riesci a immaginare come potessi sentirmi mentre ti rivoltavano come un calzino? Sapendo che io avrei potuto mettere fine a quella tortura, ma se lo avessi fatto ti avrei causato il dolore più grande di tutti?»

Si accascia su una sedia all'altra estremità della stanza. Si stringe la testa tra le mani.

Mi alzo e apro la porta del bagno. Lo stomaco mi si rivolta prima ancora che riesca a chiudermi la porta alle spalle. Il vomito schizza nella tazza del water come se tutti quegli anni avvelenati si stessero riversando fuori.

Non voglio perdere i miei anni avvelenati. Non voglio perdere il nostro passato, per quanto fittizio possa essere. Senza di esso, non ho più nulla.

Quando rientro nella camera, David sta piangendo apertamente. Mi soffermo a pensare, per la prima volta, alla facilità con cui piange. A quanto è sexy la sua disperazione. Non fanno per David i rivoli di muco, la faccia gonfia, i singhiozzi che squassano il petto. David piange con delicatezza; lacrime fresche e chiare gli scorrono lungo le ciglia perfette e tracciano due scie di tristezza lungo le guance lisce, come una vernice dura e lucida.

«Avevo intenzione di provvedere, in un modo o nell'altro, appena i miei figli fossero stati abbastanza grandi. Appena fosse stato il momento giusto per dare vita alla nostra famiglia.» Mi guarda con occhi supplichevoli.

Mi domando se il mio cuore abbia smesso di battere. Non sento alcun suono provenire dal mio corpo.

«Pensavo di rendere reversibile l'intervento, oppure, se necessario, di ricorrere alla fecondazione assistita con lo sperma prelevato da me. In un modo o nell'altro, ci saremmo riusciti. E nel frattempo, voleva dire che nessuno si sarebbe fatto male.»

Torno a sedermi sul letto e lui si avvicina. Dolcemente, mi fa sdraiare su un fianco, si stende accanto a me e mi prende tra le braccia. Sento il suo buon odore, il suo collo è morbido contro la mia pelle.

«Cazzo, bimba, mi dispiace tanto. Ti amavo troppo per dirtelo.»

Mi ricopre di baci, piccole farfalle che si posano sul viso e volano via, si posano e se ne vanno.

«Non riesco a credere di averti fatto tanto male. Di avere lasciato che questa cosa si trascinasse così a lungo. Mi spiace da morire.»

«Otto anni.» Ho chiuso gli occhi per resistere al dolore, al peso di tutto questo, e le mie parole riecheggiano nell'oscurità violacea delle palpebre serrate. «Otto anni.»

«Cazzo, mi spiace da morire.»

«Lei dice che hai una ragazza.»

Lo so. Mi odierò per essere andata a letto con David, ma sono troppo stanca, troppo stordita per non farlo. Ho bisogno che qualcuno mi abbracci, preme la sua pelle sulla mia e mi rassicuri che sono ancora viva. Sebbene sia così distrutta proprio per colpa sua, lui è l'unico a cui mi viene in mente di rivolgermi per cercare protezione.

Appena pronuncio la parola «ragazza», capisco che è tutto vero. Accetto a poco a poco questa realtà, che va a chiazze come una muffa tutte le nostre conversazioni precedenti. La mente corre avanti e indietro, alla ricerca di un indizio qui, di un sospetto là, trovando alla fine la prova fredda e marmorea dell'infedeltà.

I veli mi cadono dagli occhi uno a uno. Non quelli che mi rendono cieca nei suoi confronti, ci vorranno ben più di un giorno e di una conversazione per disgregare i miei sentimenti per David, ma all'improvviso riesco a vedere la situazione nel suo squallore come se me la trovassi concretamente davanti.

Devo cercare di rimandare i discorsi il più a lungo possibile. Devo fermare l'incessante cascata di parole che minaccia di sommergermi, che già mi toglie l'aria.

Cedo ai baci leggeri di David. Permetto alla sua bocca di spostarsi dal collo, al viso, alle mie labbra. E poi rispondo ai baci con trasporto, allontanando il terribile dolore di averlo già perso, di non averlo mai posseduto veramente.

Non parliamo se non per brevi ansiti. Mi dice che mi ama. Rispondo. Non sarebbe vero se gli dicessi che non lo amo.

È l'ultima volta che è con me, penso mentre facciamo l'amore, e non riesco a immaginare come potrà diventare la mia vita senza che lui ne faccia parte.

Mi sveglio nel letto dell'albergo, nella semioscurità. Le tende sono ancora aperte e la luce sulfurea dei lampioni delinea ogni particolare della stanza. David è seduto con i piedi a terra, si sta abbottonando la camicia.

Mi sento gravata dal peso della consapevolezza e piena di vergogna.

Prima di parlargli, mi dico che non avevo molta scelta, che l'alternativa a dormire in questo albergo con David era trascinarlo a casa in Inghilterra singhiozzando, da sola. È così che mi dico, ma la verità è che volevo ancora qualche ora, qualche minuto, con lui.

«David.»

«Scusa, tesoro, non volevo svegliarti. Devo andare.» Si volta e mi tocca il braccio. È un gesto che conosco bene, che ripete ogni volta che ci incontriamo. David mi tocca come se nulla fosse cambiato.

Mi prende la mano e la bacia. La tiene stretta ancora per un momento, mi respira sulla pelle.

«Ci vediamo presto. Molto presto. Vengo in Inghilterra appena riesco. Scusa per tutto questo puttanaio.»

Mi gira la testa, come se avessi immaginato ogni minuto del giorno e della notte appena trascorsi.

«Io credevo...»

Mi sorride, mi bacia piano sulla guancia. «Dio, come sei bella. Che cosa credevi?»

«Tua moglie ha detto che hai una ragazza.»

Lui non ha confermato né smentito, e stringo questa realtà come fosse un talismano. Mi sfugge tra le dita come fumo.

«Senti, non è cambiato niente tra noi due. Siamo sempre gli stessi.»

«Hai una ragazza?» Mi fa male la testa. Devo andare in bagno ma non posso alzarmi altrimenti se ne andrebbe, lo so.

«Gracie, ho una moglie. Questo non ci ha mai disturbati, no? Neanche per un momento.» Solleva il colletto per legarsi la cravatta. «Non è cambiato niente. Io ti amo. E...» Mi mette la mano sulla spalla. «Non voglio perderti. Mai e poi mai.»

«Vai a letto con un'altra, non è vero?»

«Non è così. Non è una cosa sessuale. Senti, cazzo, è difficile da spiegare, mi serve un po' di tempo. Ho conosciuto un'altra, sì, però è diverso. È diverso dal mio matrimonio ed è diverso da noi due.»

Dalla finestra entra un soffio d'aria fredda, ma non è quello a farmi rabbrivire.

«Credevo di poter vivere senza di te, bella fanciulla, ero davvero deciso a provarci. O almeno così pensavo. Ho promesso a Marie-Thérèse che ti avrei lasciato. Ma non ci riesco.»

Mi alzo a sedere sul letto. Mi copro la bocca con entrambe le mani e cerco di trattenere l'incredulità.

«Quando ti ho vista al ristorante, cazzo, eri così meravigliosa che ho capito che non potrei mai lasciarti. Sei assolutamente unica.»

Se resterò in silenzio, questo sconosciuto nei panni di David smetterà di parlarmi. Se userò il silenzio come moneta di scambio, forse mi restituirà il mio bellissimo fidanzato.

«È come quando ci siamo conosciuti. Niente di più, niente di meno. Lei mi ha incantato. Proprio come hai fatto tu. Come continui a fare tu.»

Si protende verso di me, cerca di baciarmi la schiena.

Mi allontanano di scatto e subito rimpiangono la distanza che ho creato; i centimetri tra noi che si spaccheranno come un iceberg, ricoprendo la mia vita di blocchi taglienti di ghiaccio.

«Non ti arrabbiare. Sto cercando di essere sincero con te. Non posso fare nient'altro, niente di più.»

«Mi stai chiedendo di restare con te? Mentre fai un figlio con questa ragazza?»

Lui si alza, si infila i calzoncini e stringe la cintura. «Non so cosa succederà. Mi ha forzato la mano, capisci? Io non ho chiesto niente di tutto questo.»

«E il mio, di figlio?» La mia voce aleggia nella stanza come uno spettro.

Lui si porta le dita alle tempie, chiude gli occhi. «Stavamo alla grande io e te insieme, cazzo. Alla grande. Non ho chiesto io di conoscere Marie-Thérèse. E di sicuro non ho chiesto io di innamorarmi di lei. Devi capirlo, è successo tutto per caso.» E poi soggiunge, come se fossi una bambina dall'intelletto limitato: «Cerca di fartene una ragione. È-successo-tutto-per-caso».

Sento un rumore che proviene da dentro di me, metà singhiozzo, metà gemito. È un rantolo di umiliazione, un dolore che rifiuta di trasformarsi in rabbia per quanto lo desideri.

Provo solo un enorme senso di perdita. Vorrei tanto che David mi dicesse che nulla di tutto questo è vero, ho un bisogno disperato di credere che sia un'allucinazione. O semplicemente un errore.

«Grace, ho mentito al mio figlio più piccolo per tutta la sua vita pur di stare con te, e lui ha quasi nove anni. Ora non devo più mentire. Me ne sono andato. I miei cari sono distrutti, devastati. I miei figli si rifiutano di parlarmi.»

Torna a sedersi. Io mi sposto sul letto ma lui mi mette la mano sul ginocchio. Sotto il leggero lenzuolo bianco sono nuda e il suo palmo percorre la linea della mia gamba.

«Ogni singola cosa che ti abbia mai detto è vera. Ogni parola, cazzo.»

«Ma intanto andavi a letto con altre donne?» Il mio intimo lo supplica in silenzio di dire di no.

«Non me lo hai mai chiesto, Gracie. Non hai mai chiesto di esserci solo tu. Sapevi che ero sposato quando ti sei messa con me. Sapevi di non esserci solo tu fin dall'inizio.»

Sospira, sbuffa per la frustrazione. «Non chiedermi di rinunciare a lei, tesoro, non ci riesco. Anche se lo vorrei tanto, cazzo.»

Dentro il mio corpo, una Grace più coraggiosa e vibrante gli urla che non glielo chiederebbe mai, che può tenercela con tanti saluti, si meritano a vicenda. La Grace nascosta lo insulta e lo prende a schiaffi; gli strappa i capelli e gli squarcia i vestiti.

La Grace visibile comincia a tremare per l'impotenza.

«Hai freddo, piccola. Hai i brividi.» Si alza e chiude la finestra, un gesto normale di preoccupazione, di gentilezza. E poi ricomincia con la litania di quanto mi ama e quanto ama la sua ragazza che ha solo sette anni più di Nadia e quanto gli sta costando questa situazione.

I brividi continuano. Mi tremano le mani e le gambe non mi reggono quando cerco di alzarmi. Con voce tremula e roca, gli dico che devo andare in bagno e David è costretto ad aiutarmi, a sorreggermi fino alla porta.

Se la chiude alle spalle in un gesto incongruo di pudore, considerato che abbiamo appena fatto sesso per ore in quella stessa camera.

Gli mormoro che ho finito e lui mi aiuta a tornare a letto.

«Hai bisogno di dormire, piccola. Non ti fa bene fare così. Non fa bene a nessuno di noi due.»

Ho le labbra troppo secche per pronunciare un suono. Le parole si impiglierebbero sulla carta vetrata che è la mia pelle. Lo fisso con occhi sgranati e lui mi sistema il lenzuolo, mi copre tutta con il piumino.

«Devo andare, bellezza mia. Mi dispiace tanto, ma devo. Ti chiamo.»

Lo seguo con la mente fino al Trocadéro, all'ascensore art déco e alle sue porte di ferro battuto. Entro con l'immaginazione nel corridoio bianco dell'appartamento, sento la brezza del fiume che entra dalla portafinestra, vedo le sue lunghe gambe che attraversano l'elegante soggiorno.

L'ultima cosa che mi figuro, prima di addormentarmi ancora tremante, è il momento in cui arriva tra le braccia di una splendida ragazza. La mia mente mi infligge il dolore di guardarli mentre si baciano, ma distolgo lo sguardo prima che facciano l'amore.

Il mio ritorno a casa è come il viaggio che si può compiere quando si viene colpiti da un lutto. Non riesco a concentrarmi, non riesco a separare la realtà e l'immaginazione.

Ogni volta che tento di accettare il fatto che lui se n'è andato, che non tornerà, mi viene in mente un progetto che avevamo fatto insieme per le prossime settimane e mi tocca ricominciare da capo. Sono ancora la persona che ero quando mi sono messa in cammino dalla Gare du Nord per rivedere il

mio fidanzato. La mia esistenza normale prevede che David faccia parte della mia vita, che sia al centro dei miei pensieri.

Appena mi rilasso, ricordo con un sussulto tutto quello che è successo negli ultimi due giorni. Ogni volta è un nuovo, violento choc.

Sulla poltrona grigia del treno, ripercorro il nostro passato, in cerca di un indizio, di una traccia concreta. Non ne trovo. Non ci sono stati preamboli a questa scoperta. Io e David non abbiamo mai parlato di cosa facesse lui quando non stavamo insieme.

Mi chiedo da quanto tempo sia innamorato di Marie-Thérèse. Cerco di non domandarmi da quanto tempo vadano a letto insieme.

La parte di me che viveva nell'elegante appartamento parigino è finita. La donna che si credeva una professionista cosmopolita e di successo, con un aitante fidanzato e una brillante carriera, è defunta. Ancor peggio, non so quando sia morta.

L'altra ragazza stava con lui nell'appartamento quando io non c'ero? Ci siamo rotolate tra lenzuola fresche di bucato a notti alterne, assistendo a concerti diversi e cenando in ristoranti diversi, ma conducendo la stessa vita?

Lei sa di me. David ha detto di averle promesso di lasciarmi.

Lasciarmi.

Lasciarmi a che cosa? A chi? Mi sembra che mi abbia consegnato a un abisso, a un cratere ribollente che non riesco a comprendere.

Il treno sfreccia sul percorso consueto. I campi della Francia settentrionale che paiono disegnati, i papaveri, le fattorie arancione e i furgoncini bianchi cedono il posto al nero del tunnel. Vorrei che la roccia si serrasse su di noi, che stritolasse il treno con noi dentro fino a precipitarci nell'oscurità, tutti lasciati al nostro destino.

Nella luce brillante all'estremità opposta, la scogliera si eleva alla mia destra e il Weald del Kent sfoggia i suoi verdi pendii. Più mi avvicino a casa, peggio mi sento. Non rimane più nulla. È peggio del conservatorio, peggio dell'aborto. Entrambi, anche se all'epoca non ero in grado di capirlo, si erano lasciati dietro frammenti di speranza, fantasmi traslucidi di futuro a cui aggrapparsi. Questa è la fine del mio mondo, la distruzione del mio passato e la cancellazione di ciò che avrebbe potuto essere. Questa è la fine di tutti gli «un giorno...».

Non posso tornare a casa mia. Non posso dormire in un letto che ha una «parte di David».

Vado invece alla bottega. Serro i denti e stringo forte il volante, ogni brandello di me deve concentrarsi sulla strada. Per tutto il tempo la mia mente è costretta a lottare, a cercare un motivo per cui non dovrei andare a schiantarmi contro un muro, affrontare le curve a tutta velocità e ribaltarmi.

Mi dico che devo trovare un posto dove possa nuocere solo a me stessa, dove non rischi di portare con me qualche innocente.

Apro la porta, la sbatto alle mie spalle. Serro i chiavistelli per assicurarmi di essermi tagliata fuori dal mondo e da ogni possibilità di soccorso. È qui che voglio che finisca tutto, è questo il luogo che ho scelto.

Entro nel laboratorio.

Nell'angolo c'è il mio violoncello per Cremona. Scintilla sotto la luce. La verniciatura perfetta è un'allegoria di tutti i veli dietro cui ho scelto di non guardare, tutti gli specchi deformanti della mia vita.

Tiro indietro una gamba, piegando il ginocchio.

Punto a terra il mocassino francese prima di scagliare il piede in avanti e sfondare con un calcio il coperchio del violoncello.

Le parti di un violoncello sono unite insieme usando la colla forte che si ottiene facendo bollire scarti e cascami di animali. È solubile in acqua e reversibile in qualsiasi momento. La scienza non è tuttora riuscita a produrre un collante migliore per la liuteria.

Tra i danni più gravi, e più comuni, che possa subire uno strumento a corda figurano le lesioni dell'anima e della catena. Quando si applica una forza sul lato esterno dello strumento, la tenera tavola armonica si spacca contro le parti interne più robuste. Le crepe che corrono dall'estremità inferiore di una effe alla base dello strumento sono di solito dovute alla catena, sul lato destro, o all'anima, sul lato sinistro. La tavola armonica, essendo di un legno più tenero rispetto all'acero del fondo e delle fasce, è da sempre più suscettibile a subire danni rispetto alle altre parti.

Il violoncello è uno dei pochi strumenti con un'estensione simile alla voce umana.

LA prima voce che sento appartiene al signor Williams. Dietro ce ne sono altre, ma non riesco a distinguerle.

Non mi sforzo di ascoltare. Sento che il signor Williams ha un tono affettuoso e preoccupato. La sua voce è una coperta e il senso di sicurezza che mi trasmette mi dà la scusa per tornare a chiudere gli occhi.

La voce di Nadia è come un vetro infranto. «Porca troia, Grace. Complimenti.»

Dietro di lei il signor Williams continua la litania di banalità colme di buone intenzioni. Le parole sono indistinte ma i suoni bastano da sé.

«Come cazzo hai fatto non lo so.» Sembra non fare caso a lui.

Avverto lo spostamento d'aria quando Nadia si lascia cadere vicino alla mia faccia. Affino gli altri sensi, senza aprire gli occhi, e cerco di capire dove sono.

Mi trovo in un letto che non è il mio. Lo capisco dalla morbidezza del cuscino, così gonfio da sfiorarmi entrambe le guance, e dal calore di un pesante piumino che mi avvolge tutto il corpo come un bozzolo. Senza troppa fatica, indovino di essere in casa del signor Williams.

Provo una sensazione orribile, un ricordo fievole e sfuggente come fumo. So perché sono qui. Senso di colpa, orrore e una schiacciante tristezza mi invadono la mente.

Non mi è altrettanto chiaro perché Nadia sia qui e vorrei che se ne andasse.

«Immagino che dipenda tutto da David.» Nadia è implacabile. «Ho letto l'articolo.»

Apro gli occhi. Decisamente questa è la casa di una persona anziana. Le pareti sono beige, costellate da una serie di dipinti di paesaggi. La luce è delicata, filtrata da tende leggere a righe chiare.

«Quale articolo?»

«Credevo che l'avessi letto. Che fosse per quello che tu... insomma. Che hai spaccato tutto.»

«Nadia. Queste domande possono aspettare.» Il signor Williams la

allontana con un gesto e quando si alza io la vedo in viso senza girare la testa. È venuta senza trucco e ha un'aria giovane, vulnerabile.

«Grace, cara, ti andrebbe un bicchiere d'acqua? Ce l'ho qui sul comodino.» Si siede sull'orlo del letto.

Muovo lentamente gli occhi a sinistra. C'è una caraffa con un bicchiere pulito rovesciato sull'imboccatura. Annuisco.

Il signor Williams mi porta il bicchiere alle labbra e io lo lascio fare perché ogni centimetro del corpo mi fa male. È un dolore sordo, muscolare, profondo. «Quale articolo?»

«Ssst, Grace. Ogni cosa a suo tempo. Prima vediamo di riportarti nel mondo dei vivi.»

Cerco di alzarmi a sedere, sollevando le spalle dal cuscino. La testa mi sembra fatta di piombo, riesco appena a sostenerne il peso. L'interno della bocca è come gonfio, la pelle della faccia tira tutta.

«Cristo, Grace. Sei messa proprio male», si accanisce Nadia con voce forte.

«Basta così, Nadia», interviene il signor Williams. «Vai a renderti utile. Vedi se il forno ha raggiunto la temperatura per cuocere il pane.»

Nadia esce, immagino per fare quello che le è stato chiesto. Sono contenta che se ne sia andata.

«Si tratta di David? È finito sul giornale?» Ho la voce di una persona debole e vecchia. Di una donna sconfitta.

«Prima devi veramente bere e rimetterti in sesto, Grace.» Il signor Williams mi aiuta a sistemarmi sui cuscini. Indosso una maglietta bianca, troppo grande per me. Non l'ho mai vista prima. «Si tratta di David, sì. Proprio di lui. Ma aspettare dieci minuti non cambierà le cose.»

«Sta bene?»

Il signor Williams annuisce. «Lui sì, ma di certo non si può dire lo stesso di te.»

Mi bruciano gli occhi come se stessi piangendo, ma non mi scende nulla sulle guance. Ricordo, in un lampo fotografico, un'immagine di me in lacrime sul pavimento della bottega. Letteralmente sul pavimento: sdraiata a pancia in giù sulla moquette, a braccia e gambe distese, senza speranza. Di tanto in tanto, batto forte i palmi sulla ruvida moquette, la sfrego con le punte dei piedi mentre grido. Non voglio pensarci.

«Ero ubriaca.» Questa nuova versione di me è sottile come un foglio di carta.

«Lo so.»

«Sono scesa nella cantina della bottega quando sono tornata da Parigi. Lì c'è un divano, una specie di salottino dal soffitto basso.» Non so perché stia

menzionando questi dettagli.

«Lo so.» Il signor Williams annuisce lentamente. Ha ancora il bicchiere d'acqua in mano e me lo porge.

Lo stringo tra le dita. Il freddo del vetro è confortante. Mi sorprende di riuscire ancora a provare qualche sensazione. «Non so neanche più cos'ho bevuto. Volevo morire, credo.»

Ho i polpastrelli ricoperti di crosticine, piccole ustioni che mi sono procurata artigliando il pavimento, graffiandolo disperatamente con le mani inutili e vuote.

Il signor Williams non parla, ma annuisce. Intercetto il suo sguardo ma distolgo subito gli occhi; la tristezza che ha in volto è straziante. Gli tremano appena le mani quando riprende il bicchiere dalle mie.

«È una cosa terribile quella che hai fatto. Davvero tremenda.»

Serro forte gli occhi come se così facendo potessi escludere l'udito e la memoria.

«Non riesco a credere che tu abbia potuto rovinare i tuoi violini, tutti quegli strumenti bellissimi.»

Immagini agghiaccianti mi scorrono davanti agli occhi chiusi. Nella mente, vedo il mio piede che sfonda il violoncello, sento il legno che scricchiola e si spacca in mille frammenti. Credo di potermi raffigurare a fare anche di peggio. Spero, senza troppa convinzione, di non avere davvero afferrato una viola per il manico, usandola come mazza per distruggere i violini appesi alla rastrelliera. Desidero con tutto il cuore di essermi solo immaginata di avere preso a calci tutti i violoncelli e spazzato via tutto dal banco da lavoro.

Sto male al ricordo dell'odore di polvere, delle ferite fresche nel legno, della vernice rovesciata e della colla sparsa ovunque. Prego che siano tutte allucinazioni. Seppellisco il volto tra le mani e singhiozzo. So che non è così.

Mi viene un conato quando mi torna in mente l'immagine più chiara. Il mio mocassino francese, la mia caviglia sottile, il mio ginocchio ossuto e furioso che devastano la fragile cassa armonica di un mezzo violino italiano; uno strumento sopravvissuto a due guerre mondiali e a innumerevoli proprietari.

Mi odio sinceramente e il conato diventa vomito vero e proprio.

* * *

Il vomito si rovescia sulle lenzuola pulite. Il signor Williams cerca di intervenire con secchio e asciugamani, ma ormai il danno è fatto.

Eccomi lì, inerme, in una pozza di liquido rossastro, nubi rosa maleodoranti mi circondano e sento un rivolo che mi scorre lungo il mento.

Il signor Williams comincia a parlare. Credo che lo faccia per cambiare discorso, per fingere che io non sia ricoperta del mio stesso vomito e incapace di reagire in alcun modo. L'odore acido di vino rancido sembra appropriato, adatto alla mia persona.

La mia vita è finita.

«Sono passato a vedere se fossi tornata.» Tampona il lenzuolo con l'angolo di un asciugamano. Non serve ad attenuare il colore.

«Ho guardato attraverso la vetrina e ho pensato che la bottega fosse stata rapinata, o presa di mira da un branco di teppisti, non so.» China la testa per non dovermi guardare. «Era un caos, strumenti spaccati ovunque. Il vetro del bancone era distrutto, ridotto a pezzi come tutto il resto.»

La voce di Nadia sale dal pianoterra. Grida qualcosa a proposito del forno e del pane. Il signor Williams va alla porta e le dà istruzioni. Non mi importa di cosa si tratti, voglio solo che lei resti di sotto, lontana da me.

Inizio a piangere, anche se non so per chi stia piangendo, perché. È un atto totalmente inutile che non porterà alcun beneficio.

«Così ho chiamato la polizia», continua il signor Williams. Tampona il cuscino con l'asciugamano ma non osa toccare la saliva che mi si sta asciugando sul mento. Ho la bocca aperta come quella di una bambola.

«La polizia ha forzato la porta ed è in quel momento che ti abbiamo trovato.» Si alza e ripiega l'asciugamano. «È arrivata l'ambulanza, ma i soccorritori erano piuttosto sicuri che ti fossi ubriacata fino a perdere conoscenza. Ti abbiamo portato qui ieri sera dopo che ti hanno fatto una serie di controlli all'ospedale.»

«Lei e chi?» Mi domando per un momento se con quell'«abbiamo» intenda lui e David.

«Nadia. Una delle sue amiche ha visto le auto della polizia e l'ha chiamata. Abbiamo fatto a turno a vegliarti durante la notte.»

Schegge di legno e frammenti di vernice mi piovono nella memoria mentre lui parla. Il grido delle corde che si spezzano e il lamento del legno fratturato non mi abbandoneranno più. Fatico a respirare.

«Ho chiamato un fabbro e ho fatto riparare la serratura della bottega.»

Stava chiaramente per aggiungere che tutto ciò che c'era dentro era al sicuro, ma la voce gli si è spenta quando si è reso conto che non è rimasto nulla di valore all'interno. Io ho distrutto tutto.

«Signor Williams?»

Questo è il dolore più grande. È il momento peggiore della mia vita.

«Il violino di Alan? Era sul banco da lavoro.»

Lui scuote la testa. È la goccia che fa traboccare il vaso; non ci sono parole.

Nadia sussurra nel buio. Parla a bassa voce ma sta cercando di svegliarmi. Mi chiama con dolcezza e si siede sul bordo del letto.

«Sei sveglia?»

«Sì.»

Si appoggia sul cuscino, sopra le coperte, e si sposta in modo da sdraiarsi accanto a me, proprio all'estremità del letto.

«Ho avuto tanta paura.»

Non sentivo questa voce da anni. La Nadia quasi adulta e arrabbiata è sparita; questa è una voce che le viene da dentro, dall'altra parte della barricata. «Ho creduto che stessi per morire.»

«Mi dispiace moltissimo.»

Tira su con il naso, sento che trattiene le lacrime. Tiro un angolo dello spesso piumino. Sento che fa resistenza per via del peso di Nadia.

«Vieni qui sotto se ti va.»

Lei si contorce e si copre con il piumino.

Avverto che il cuscino si incurva sotto il peso della sua testa, ma la stanza è immersa nel buio e la vedo a malapena. Decido di non sforzare la vista: non è un momento che richieda un esame approfondito.

Lei si raggomitola, girata verso di me. Ha la faccia vicina al mio orecchio.

«Stai bene adesso?»

Ricordo com'è essere giovani. Rammento, con improvvisa, sorprendente chiarezza, quel tempo in cui tutto era o bianco o nero, e non avevo ancora scoperto il terreno che sta nel mezzo e la sua vastità.

«Starò bene.»

Mi appoggia la testa sulla spalla, i capelli mi sfiorano il viso, e mi chiedo se sia questo che si provi quando si hanno figli.

«Ma sul serio? Bene veramente?»

Allungo una mano per prendere la sua. Le stringo le dita.

«Non hai intenzione di ucciderti, vero?»

Devo fermarmi un momento prima di rispondere. Devo esserne sicura. «No, te lo prometto. Non ho intenzione di uccidermi.»

Lei mi lascia la mano e mi abbraccia. Io la stringo forte.

Mi rendo conto che sto provando proprio quello che proverei con una figlia, sto pensando a lei e non a me. Lei ha bisogno di me più di quanto abbia bisogno di autocommiserarmi. Per me è un'esperienza nuova.

La stanza è calda e confortevole. Non so che ore siano ma è molto buio e immagino che siamo nel cuore della notte. Non voglio chiedere a Nadia, non voglio che guardi il telefono. Non voglio che il mondo esterno disturbi questo momento.

Nei silenzi della nostra conversazione, cerco di non pensare a ciò che mi

aspetta fuori da questa stanza. Cerco di dimenticare la devastazione che ho deliberatamente provocato. Quando penso al violino di Alan, provo un dolore fisico allo stomaco: mi si stringe, e si serra ancora di più quando mi concentro sul fatto che è assolutamente tutta colpa mia.

«Sei sicura di stare bene?» incalza Nadia nel buio e i miei pensieri si scontrano con la promessa che le ho fatto di non uccidermi.

«Starò bene. Starò bene.» Vorrei poterci credere.

«Ho bisogno di te, Grace», dice Nadia e il mio cuore infranto ha un guizzo.

Appena sono sicura che Nadia si sia addormentata, mi alzo con cautela. Il letto è addossato alla parete sul lato in cui mi trovo, quindi per scendere senza svegliarla devo passare dal fondo. La moquette è spessa e morbida sotto i miei piedi nudi.

Ho le gambe molto deboli, le ginocchia impiegano qualche secondo per sostenermi in posizione eretta. Non riesco a mantenere l'equilibrio senza appoggiarmi da qualche parte. È come se fossi stata costretta a letto per giorni da un'influenza, e i miei amici mi avessero curato con dedizione.

Provo a calcolare che giorno sia, da quanto tempo sia tornata dalla Francia. Non ne ho idea. Potrei sbagliarmi di almeno un giorno in un modo o nell'altro e mi chiedo dove sia il mio telefono. Potrei leggere la data sulla schermata principale, sarebbe un primo passo verso il mio ritorno alla vita.

Mi domando se troverei anche un messaggio da David sulla stessa schermata, le prime cinque o sei parole leggibili nell'anteprima, magari intriganti, magari dirette. Il pensiero che potrebbe non esserci nulla appartiene allo stesso buco nero in cui è precipitata la distruzione della bottega e di tutti i bellissimi strumenti.

Apro piano la porta della stanza. Il signor Williams ha chiaramente preparato tutto per un mio risveglio notturno: c'è una lampada accesa su un tavolino all'estremità del pianerottolo. Ha una base tondeggiante di porcellana, simile a un vaso, e un paralume decorato con una serie di nappe. In casa mia non esiste nulla di simile, ma c'era in casa di mia madre e di mia nonna. Mi suscita ricordi piacevoli.

La porta del bagno è aperta, evidentemente affinché io non rischi di sbagliare locale. Percorro il corridoio, entro in bagno e mi chiudo la porta alle spalle. Tiro la cordicella della luce e la stanza si riempie di un chiarore che mi fa battere le palpebre.

Il bagno è pulito e arredato con gusto. I sanitari bianchi sono ingentiliti da dettagli di mogano: il sedile della toilette, l'interruttore della luce e il cesto della biancheria. È un ambiente molto maschile e sorprendentemente

moderno.

Accanto alla vasca c'è uno specchio a tutta altezza e so che mi ci piacerò davanti per criticarmi. Vorrei farne a meno, prevedo già che quello che vedrò sarà impressionante e patetico. Ma devo agli strumenti, al signor Williams e soprattutto ad Alan di cominciare ad affrontare alcune spiacevoli verità.

Controllo di avere chiuso a chiave la porta, mi sfilo la maglietta bianca da sopra la testa e la lascio cadere a terra. I pantaloni che indosso sono miei, mi rendo conto che qualcuno deve averli presi dallo zaino che ho portato a Parigi. Mi volto e mi guardo allo specchio.

Le braccia conservano un'aria sana. I muscoli sono tonici e sodi, i tendini corrono sottopelle fino ai gomiti. Lavoro molto sulla forza della parte superiore del corpo per suonare e per costruire gli strumenti. Eseguo esercizi mirati in palestra per rendere le braccia il più possibile forti, flessibili e reattive. È stata questa robustezza a proteggerle, in parte, dal trauma che ha subito il resto del mio corpo.

L'unico modo in cui posso cominciare a ricostruire la mia vita è partendo da una base di sincerità. Inizierò da qui, da questa visione del mio corpo nudo. Riconosco per la prima volta che limito la mia alimentazione a causa di David. Non è corretto. Controllo quanto mangio per mia scelta. La conseguenza è che lui apprezza e ammira il mio corpo snello, i seni piccoli e la pancia piatta, ma la decisione di essere così magra è solo mia. La responsabilità è mia.

Il mio corpo è una massa di ombre. Il fondo della cassa toracica mi disegna uno xilofono di linee sottopelle. Le ossa del bacino risaltano orgogliose sull'addome e il loro contorno marcato fa sembrare il ventre ancora più piatto, quasi concavo. Ho piccoli lividi sui fianchi, gli ultimi segni che David lascerà mai sul mio corpo. Morsi e baci non sono dovuti a una punizione, sono una conseguenza della passione, e del fatto che io ho così poca massa grassa.

Gli incavi delle clavicole contengono pozze di oscurità, in contrasto, le spalle tornite e muscolose appaiono sproporzionate.

Non sono stata gentile con questo corpo. E non gli ho lasciato le risorse per affrontare due o tre giorni di digiuno, o quanti sono stati. All'improvviso, mi prende una fame da lupo.

C'è un accappatoio appeso dietro la porta. Me lo avvolgo attorno. È di una spessa spugna bianca che mi sommerge. Ne sento la morbidezza con la guancia. La cintura mi gira due volte attorno alla vita, mi chiedo di chi fosse.

La casa è adorabile. È di epoca vittoriana ed è stata ristrutturata in stile con grande cura. La balaustra è levigata e lucida, la moquette sulle scale montata con eleganza e il legno di quercia dei gradini impeccabilmente pulito ai lati della passatoia.

È facile trovare la cucina. Anche lì è stata lasciata una luce accesa. Immagino sia un invito a prepararmi una tazza di tè. Vicino al bollitore c'è un vassoio carico di cibarie. Ci sono formaggi avvolti nella carta oleata sotto una campana di vetro e un cesto di cracker e biscotti salati ricoperti da una pellicola di cellophane. Ci sono due barattoli di sottaceti, uno più chiaro e uno più scuro, con due cucchiaini in equilibrio sui coperchi.

Mi preparo una tazza di tè e la porto al tavolo sul vassoio. Noto anche due piattini e due tovaglioli, probabilmente nel caso in cui anche Nadia avesse avuto fame. C'è un bigliettino con il tenero disegno di un cesto. Il messaggio dice: «Il pane fatto in casa è nel cesto, il coltello sul tagliere. Buon appetito!»

Il pane è magnifico. Taglio una fetta più spessa di quanto intendessi e la cospargo con il burro preso da un piattino di porcellana sul vassoio. I miei denti lasciano il segno nel burro, tanto è spesso lo strato che ho steso. È una squisitezza.

Mi riesce difficile credere che qualcuno possa essere così gentile dopo tutto quello che ho fatto. Il signor Williams si fidava di me e io l'ho tradito nel peggiore dei modi. Il mio primo compito, domani, sarà trovare il piccolo violino amatoriale e aggiustarlo. Prego di non avergli inflitto danni a cui non possa porre rimedio.

In passato sono riuscita a salvare strumenti in condizioni davvero terribili. Ho eliminato riparazioni eseguite da altre mani, a volte anche secoli prima, che non facevano che aggravare i problemi esistenti. Posso aggiustare il violino di Alan, ma, a seconda di ciò che gli ho fatto, potrebbero volerci anni. Pur concentrandomi con tutte le mie forze e cercando di tornare con la mente nella bottega, non riesco proprio a ricordare cosa sia successo.

Tolgo i formaggi dalla carta. Il primo è francese, un *époisses*, uno dei miei preferiti. Ne taglio un pezzo e lo assaggio prima che la mente abbia il tempo di associarlo con Parigi o con David. Gli altri due si abbinano bene tra loro e con l'*époisses*: c'è un cheddar di un giallo intenso e uno *stilton* ricco di venature. Gli ingredienti di questo semplice pasto sono stati scelti e presentati con una squisitezza incredibile. È una gentilezza che non mi mette le lacrime agli occhi. È una gentilezza che mi rende forte.

«Hai trovato la cena?» Il signor Williams si chiude la porta della cucina alle spalle. «Come ti senti?»

«Da schifo.» Gli sorrido, con la bocca ancora piena di formaggio. Deglutisco. «E poi colpevole, superficiale e patetica. E grata.»

Lui fa una smorfia, dondola la testa qua e là come a esprimere un «se lo dici tu». Sorridiamo entrambi. «Verrà via tutto in lavatrice», soggiunge. «A quanto pare.»

«David diceva sempre: 'Andrà tutto bene alla fine, e se...'»

Il signor Williams mi interrompe: «E se non va bene, vuol dire che non è la fine». Annuisce. «È vecchia, ma è sempre buona.»

«Riparerò il violino di Alan.»

«Lo so.» Si è preparato il tè e se ne versa una tazza. Aggiunge un goccio di latte: *un nuage*, dicono i francesi. «C'è tanto da fare. Ti ci vorranno mesi prima di potere riaprire la bottega. Come farai a mantenerti nel frattempo?»

Scuoto la testa. Non riesco a credere che continui a pensare a me, a preoccuparsi per il mio benessere. «Per i soldi non c'è problema. Eventualmente, in caso di necessità potrei mettere una piccola ipoteca sulla casa o sulla bottega, immagino. Sono entrambe interamente mie.» Avevo già fatto questi ragionamenti pensando a quando mi sarei presa una pausa per la maternità; non immaginavo certo che mi sarebbero tornati utili per ricostruire la mia vita dalle ceneri della mia stessa follia.

«Forse ti conviene valutare bene la situazione prima di decidere.»

Rammento che lui sa che cosa sia successo lì dentro, mentre io per ora sto tirando a indovinare. Mi sento meno ottimista. «Devo tenere nascosta la faccenda ai miei clienti; se qualcuno scoprisse cos'è successo, sarei rovinata. Cioè, anche più di quanto non lo sia adesso.»

Il signor Williams prende una fetta dell'erborinato. «Mi chiedevo se per caso non potesse coprire tutto l'assicurazione.»

«Ne dubito. E a dire la verità, preferisco non chiedere.» Mi stringo addosso l'accappatoio. «Questo era del suo amore?»

Lui annuisce. «Esatto. Se lo era cucito lui. Aveva una sartoria di costumi teatrali, era un mago con la macchina da cucire.»

«Doveva essere bello alto.» Indico la lunghezza della parte dell'accappatoio sotto la cintura.

«Credo che se lo sia fatto da solo proprio per questo: era l'unico modo per averne uno della sua taglia. Era alto un metro e novantotto.»

Mi chiedo se il signor Williams si sentisse al sicuro tra le braccia di Leslie proprio come me con David.

«Capisco quello che stai passando, davvero. So quanto sia frustrante doversi sempre nascondere, ricorrere a mille sotterfugi. Devi avere la certezza di poterti fidare della persona con cui stai. Devi sapere che ne vale la pena.»

Abbasso lo sguardo sulla mia tazza, soffio via il vapore. Non voglio guardare il signor Williams ora che è così vicino alla mia anima, che sta cercando di comprendere la mia vita.

«Sono stato con un uomo sposato per quarant'anni», dice.

Io e il signor Williams restiamo seduti a lungo in cucina. Tra noi è cambiato qualcosa, è caduta una barriera.

«La moglie di Leslie sapeva che lui era gay quando lo sposò», mi racconta.

Sto ancora cercando di ricompormi dopo la sua rivelazione. È importante, credo, che proprio io tra tutti non appaia scioccata. Sorpresa è forse la parola giusta e, quando mi soffermo a rifletterci, mi rendo conto che il mio stupore deriva solo dal fatto che credevo che il signor Williams fosse una persona migliore di me.

Raccolgo qualche briciola di formaggio dal tagliere del pane per avere qualcosa su cui fissare lo sguardo, e mi meraviglio della mia arroganza. Certo che il signor Williams è una persona migliore di me, la sua relazione si è svolta in circostanze del tutto diverse.

«Era insolito, a quei tempi, essere così sinceri. A Jean andava bene sposare un omosessuale, non le interessava minimamente...» abbassa la voce, ricordandomi così che appartiene a una generazione diversa dalla mia, «quel lato delle cose. Quanto a Leslie, be', a quei tempi uno non poteva certo sistemarsi con un altro uomo.»

L'espressione scelta dal signor Williams mi fa sorridere. Mi sento privilegiata a indossare l'accappatoio di Leslie ora che lui non c'è più. Mi sembra di far parte delle loro vite.

«Siamo stati insieme a lungo, più della maggior parte delle altre persone, ma c'erano regole dolorose da rispettare. Dovevi imparare a metterti in fila, a stare al tuo posto.»

Mi copre la mano con la sua. La pelle sul dorso è tesa, le rughe la fanno somigliare a una corteccia trasparente. Le nocche spiccano come quattro punti bianchi.

«E al suo funerale è ruotato tutto attorno a Jean. Io ero solo un caro amico come tanti altri. Io e Jean ci siamo baciati educatamente sulle guance, anche lei lo amava a modo suo. Alan e sua moglie mi sono stati accanto per tutto il tempo, stringendomi le mani. E io sono riuscito a non mettermi a gridare.»

Mi dà una strizzatina alla mano e io gli sorrido.

«Mi dispiace tanto. Riparerò il violino di Alan, a qualsiasi costo. Glielo

prometto.»

«È solo un pezzo di legno, mia cara. È bello e Alan è stato bravo a realizzarlo e sì, per un certo tempo mi è stato prezioso. Ma è fatto di legno, non di carne e ossa.»

Non riesco a credere che un vecchio solitario riesca a esprimere tanta compassione. Mi viene voglia di strapparmi il cuore per donarglielo. Vorrei raddrizzare ogni cosa, tornare indietro nel tempo e riportare qui Leslie, perché loro due possano stare insieme di nuovo. Ma poi che ne sarebbe di Jean?

Mi sorge dentro, come un'alba, la consapevolezza che non ci sono vincitori nelle relazioni clandestine, per quanto mosse dalle migliori intenzioni.

«Lo aggiusterò. Ho fatto una cosa orribile e lo aggiusterò.»

Lui scuote la testa. «Non ha importanza. Se vuoi sdebitarti con me, aggiusta il violoncello per Cremona. Quello che adesso ha un grosso buco al centro, poveretto.» Mi guarda negli occhi. «Aggiustalo e portalo a Cremona in tempo per vincere. Allora ti perdonerò, quando mi mostrerai di che stoffa sei fatta.»

È un pensiero davvero molto dolce, ma inutile. «Ormai non può più vincere, signor Williams. Non lo ammetterebbero. Vedrebbero che è stato riparato, qualsiasi cosa tentassi di fare. Ormai ho paura che la questione sia chiusa.»

«Dev'esserci una via di uscita. Dormiamoci sopra.»

Guardo fuori dalla finestra della cucina e vedo che l'alba sta cominciando a sorgere sul giardino. Una linea arancione contorna la siepe e tinge di rosa il cielo.

«Mi spiace, l'ho tenuta sveglia per tutta la notte.»

«Per due volte.» Sorride. «Ma ormai non mi capita più tanto spesso.» Mi picchietta la mano.

«Signor Williams?»

Si è girato per riporre in frigo il latte e i formaggi. È vecchio e ha bisogno di dormire, ma ho bisogno di chiedergli un'ultima cosa.

«Nadia ha parlato di un articolo? Che riguarda David?»

Lui mi guarda perplesso. «È sulla tua rivista, quella che hai portato dalla Francia.» Indica una rivista aperta sul piano della cucina.

Precipito in un buco nero. Il cuore mi martella nel petto. La riconosco subito. Ricordo l'articolo, le fotografie, i denti bianchissimi e i capelli impeccabili della moglie di David, l'immagine sfocata dei loro figli sani e forti in lontananza, non riconoscibili ma chiaramente pieni di vitalità. I ragazzi camminano verso l'obiettivo lungo un viale di tigli. L'istantanea cattura l'energia dell'andatura, la vivacità delle loro giornate, l'animazione

con cui chiacchierano. Il cielo sopra le loro teste è azzurro e senza nubi.

Sulla pagina accanto a questo ritratto di salute e freschezza c'è un fermo immagine della scala mobile all'uscita della stazione di Porte de Pantin. È a colori su carta patinata, le tinte dominanti sono le tonalità spente tipiche delle fermate della metropolitana: grigio piombo, granito, l'alluminio dei profili dei manifesti, l'acciaio sporco dei gradini dentati della scala mobile.

Alla base ci sono io. La mia gonna è dello stesso verde dei tigli nell'altra foto, vivido e brillante. Verso la sommità, colto in movimento con un ginocchio sollevato nella corsa verso l'uscita, c'è David.

Ricordo.

Ricordo di avere acquistato la rivista alla Gare du Nord.

Ricordo di essermi resa conto quasi subito che non l'avrei letta, perché quello non era un viaggio come gli altri. Avevo compiuto tutte le tappe del mio consueto ritorno a casa: preso un caffè alla bancarella ai piedi delle scale, una rivista femminile per migliorare il mio francese leggendo, poco alla volta, ricette e articoli sulla moda.

Ricordo di avere arrotolato la rivista per metterla nello zaino, con la copertina nascosta all'interno.

Ricordo di averla aperta nella bottega. L'ho appoggiata sul bancone. Avevo un bicchiere di vino rosso nell'altra mano. Ho sfogliato meccanicamente le pagine, senza leggere nulla.

Ricordo di essermi fermata vedendo la foto di Dominique-Marie Martin, perfettamente riconoscibile, un volto scolpito nella mia memoria dal dolore.

Ricordo di avere cercato di leggere il titolo: «*La gentillesse commence avec soi-même, selon l'avocat spécialiste des droits de l'homme*», sulla pagina accanto alla mia foto, e di essermi resa conto di non sapere abbastanza il francese da leggere un articolo che parlava di me. Un articolo che tutto il mondo francofono poteva capire.

Ricordo di essermi sentita in trappola e, insieme, assolutamente nuda. E poi, in un lampo improvviso, ricordo anche tutto quello che ho fatto dopo.

Sappiate che il vostro peccato vi chiederà il conto.

«Grace. Grace, cara, ti prego.» Il signor Williams balza in piedi. «Hai già pianto abbastanza per tutta questa faccenda. Credevo che l'avessi già letto, nella bottega.»

«Non ne sono capace», frigno tra un singhiozzo e l'altro. «Mi sento così stupida. Non posso credere che lei mi abbia umiliato così.» Mi copro la bocca con le mani. Dominique-Marie ha certamente il diritto di umiliarmi in qualsiasi modo ritenga opportuno. Io ho umiliato lei per otto anni.

«A me è sembrata di una generosità sorprendente.» Il signor Williams pare sinceramente sorpreso.

D'istinto mi viene voglia di picchiarlo, di gridargli contro perché si schiera dalla sua parte. Riprendo fiato e mi fermo per un momento.

«Che cosa intende dire?»

«Fin dal titolo. È giusto quel che dice.»

«Signor Williams.» Non so come farglielo capire. Sto perdendo la pazienza. «Io non so leggere il francese.»

«Scusa, cara, scusa. L'avevi anche detto. Il titolo dell'articolo dice: 'Bisogna essere gentili innanzitutto con se stessi, secondo l'avvocata specializzata in diritti umani'. Lei sostiene che sia giusto essere *sympa*, comprensivi, cordiali. Dice che le donne dovrebbero sostenersi a vicenda, essere gentili le une con le altre.»

«Non parla di me? Di quello che ho fatto?»

«Non fa nemmeno il tuo nome. La foto è di un'agenzia, c'è scritto sotto. Lei la usa per spiegare perché, dopo anni e anni, all'improvviso abbia sentito il bisogno di mettere un punto alle relazioni extraconiugali del marito.»

Non mi sfugge che parli di «relazioni» al plurale.

«Sono esausto, altrimenti te lo leggerei tutto. Possiamo aspettare domattina?» Indica il cielo lilla del nuovo giorno che sta spuntando.

«Mi scusi. Veramente.»

«Va tutto bene. Andrà tutto bene.» Mi bacia sulla sommità della testa ed esce dalla cucina. Ha le spalle curve, si vede quanto sia stanco.

Resto a fissare la rivista ancora per qualche minuto. Dovrò fare uno sforzo di disciplina e aspettare che si sia fatto mattino. Non c'è nessuno che possa leggermi l'articolo e io da sola non sono proprio in grado.

Mi rimbocco le maniche dell'enorme accappatoio e raccolgo nel palmo della mano le ultime briciole rimaste sul tavolo. Le butto in pattumiera e piego il tovagliolo che ho usato.

Ho bisogno di tornare a letto.

Nadia si sposta quando mi avvicino. Mi lascia spazio in modo che possa entrare nel letto senza passare dal fondo.

«Stai bene?» mi chiede.

«È stata una lunga nottata.»

«Non dirlo a me», risponde, e si tira il piumino fino agli occhi. Con un lungo sospiro, riprende a dormire.

Mi fa piacere, per ora non riesco a elaborare altre informazioni.

Mi risveglio insieme a Nadia. Sporgo un braccio e giro la sveglia verso di

me; non ho ancora recuperato il mio telefono. Sono le dieci e mezzo. Non ricordo quando è stata l'ultima volta che ho dormito fino a così tardi. La giornata è calda e il sole filtra nella stanza, pieno di innocenza e di incoraggiamento.

«Merda, sono le dieci e mezzo.» Non ho idea se oggi ci sia scuola o no. Non saprei dire che giorno è nemmeno se ne andasse della mia vita. «Devi andare a scuola?»

«No che non devo.»

«Sei sicura?»

«Sicurissima. Al cento per cento.»

C'è qualcosa che stona nella sua voce. È come una bambina che si ripara dietro un muro di spavalderia, come una persona che cerca di credere a quello che dice.

«Nadia?»

«Mi prendo un anno sabbatico.»

Non so che cosa dire. Nella mente i pensieri schiamazzano per farsi notare per primi, nella bocca le parole sgomitano per uscire. Nessuna però è quella giusta. La pausa per raccogliere le idee si prolunga troppo, trasformandosi in un silenzio imbarazzato.

«Perché?» domando.

«Tipo, è successo un bordello», risponde in una deliberata parodia della sua generazione. «È successo un bordello da paura.» Affonda il viso nel cuscino e inizia a canticchiare a voce alta. Non riconosco la canzone.

Mi chiedo se dovrei servirmi delle informazioni, letteralmente riservate, che possiedo. È per colpa della droga? È per questo che Nadia ha abbandonato la scuola?

«Con tutto il lavoro che hai fatto fin qui, Nad. Alle simulazioni degli esami finali eri andata alla grande.»

«E andrò alla grande quando sosterrò quelli veri. Però sarà solo l'anno prossimo.» La voce è soffocata ma decisa.

«E i tuoi? Che cosa diranno?»

Lei solleva la testa e mi rivolge un largo sorriso. «Non che cosa diranno, che cosa hanno detto. Lo sanno già.»

«Oh.» Immagino che la madre inamidata e il padre distratto di Nadia non possano averla presa bene.

«Sono completamente usciti di testa. Mia madre si è messa a gridare. A gridare, cazzo. A pieni polmoni.» Si gira sulla schiena e mi pianta gli occhi in faccia. «E poi ha elencato tutte le persone che sparleranno di me e la faranno vergognare.»

«Magari...»

«No, aspetta. Il meglio arriva adesso.» Stende le braccia e indica, puntando le dita verso il soffitto, un esercito di nemici e spettatori invisibili. «Poi ha deciso che evidentemente era colpa sua. Si è messa lei al centro di tutto, ha attaccato a parlare di dove aveva sbagliato, di dove quel coglione di mio padre aveva fallito... ci siamo dovuti sorbire una mezz'ora buona di questa lagna. Poi ci si è messo anche lui, bla, bla, bla. Mi sono girati i coglioni e me ne sono andata. E...» enfatizza la «e» pronunciandola ad alta voce e prolungandone il suono, poi fa una pausa a effetto. Come ben so, Nadia è bravissima a recitare. «E loro non se ne sono manco accorti. Per dieci cazzo di minuti.»

«Tesoro, sono sicura di sì.» Il suo fervore mi mette a disagio. Non so bene che cosa dovrei dire, come si aspetta che la appoggi. Sono certa che se avessi più esperienza con gli adolescenti riuscirei a cavarmela senza fatica. Penso a Dominique-Marie e ai fantasmi sfocati e vividi dei suoi figli perfetti nella foto.

«E invece no, te lo dico io. Me ne sono andata in soggiorno, mi sono seduta su uno di quei divani di merda e sono rimasta ad ascoltare ogni parola.» Salta di palo in frasca con l'agilità di un uccellino. «Abbiamo dei divani di pelle bianca, mia madre li ha fatti arrivare dall'Italia. A sentire lei, sembra quasi che abbia trovato la cura per il cancro nascosta tra un cuscino e l'altro. Roba da non credere, cazzo.»

Le rivolgo un breve sorriso, cerco di stare dalla sua parte. «E ne valgono la pena?»

«Fanno cagare, credimi. Uno, scricchiolano.» Sorride a sua volta. «E due, ti fanno sudare il culo.» Sembra di nuovo lei.

«Tuo padre che ha detto?» Chiudo gli occhi e sprofondo nel cuscino accogliente. Mi piace questa intimità. Mi piace sentirla parlare. Escludendo David, sono anni che non sto così vicina a un'altra persona. Ci separa uno spazio minimo, poco più di una decina di centimetri, e con il suo modo animato di parlare Nadia invade spesso questo territorio, gesticolando con un braccio o agitando una gamba. È una bella sensazione.

«Soldi. Ha elencato fino all'ultimo centesimo che ha speso per me, quello stronzo.» Si solleva sui gomiti come se avesse bisogno di protendersi in avanti, di darsi una spinta per pronunciare le parole che sta per dire. «Non l'ho chiesto io di andare a una scuola privata, e che cazzo. Non ho chiesto neanche di suonare il violino, se è per quello.» Si lascia ricadere sul cuscino, dopo avere chiarito il concetto. «Ma il bello è che prendermi un anno di pausa, anzi, scusa, aggiungere un altro anno al suo budget, per come la vede lui, è peggio che morire, praticamente. Tipo che se mi fermo adesso, addio. Se tiro un po' il fiato e magari lavoro per un anno, poi non sarò più capace di

suonare il violino. A sentire mio padre, non sarò più neanche in grado di leggere.

«Io giuro che li odio, cazzo. E loro... loro mi disprezzano.»

Vorrei dirle che non è così, che non sanno semplicemente come prenderla. Ma so che Nadia penserebbe che le stessi facendo la morale. So che avrei reagito allo stesso modo se, solo qualche giorno fa, qualcuno avesse provato a darmi consigli riguardo a David. È stata la paura dei consigli altrui a rendermi così isolata; non tanto la situazione in sé.

«Comunque, se ha questo gusto nella scelta dei divani, il suo fidanzato non lo voglio neanche vedere.»

«Il fidanzato di tua madre? Ne sei sicura?»

«Sicura che non voglio vederlo? O sicura che ce l'abbia? Tutte e due le cose, grazie tante.»

Mi sfrego le mani sul viso, sfioro Nadia con il gomito ossuto e lei lo spinge via.

«Sarà super-lampadato, praticamente fosforescente, e avrà denti enormi. Scommetto che direbbe che vuole diventare mio amico.»

«Certo che sei strana», commento. «Non sei più turbata dal divorzio dei tuoi? Non te ne importa?»

«No. Non me ne frega niente. Vorrei solo che la facessero finita. Odio troppo vederli fingere per tutto il tempo.»

Un ragnetto mi sale sul braccio. Gli metto davanti un dito perché possa arrampicarvisi sopra. Non è per nulla intimidito dalla mia enormità. Lo faccio girare tre volte attorno alla testa, come facevo sempre da bambina. Poi, con la punta del dito, lo passo a Nadia.

«Fattelo girare attorno alla testa come ho fatto io.»

«Perché?»

«Porta fortuna. Così dicono.» Vorrei che fosse vero.

Nadia gli fa descrivere tre grandi cerchi attorno alla testa. «Ecco. Cazzo se ho bisogno di un po' di fortuna.»

«Per via dei tuoi?»

«No. Loro non mi preoccupano. Si rassegneranno e andranno avanti come al solito. Non possono costringermi a tornare a scuola quest'anno, oltretutto, facendo marchette come violinista ai matrimoni, posso addirittura permettermi di andare a vivere da sola se proprio ne fossi costretta. No, il problema è un altro.»

«Vuoi dire Harriet? Si chiama così, vero, la ragazza che ho conosciuto al supermercato?»

«Nella corsia dei vini.» Nadia ride. «Un po'. Non più di tanto. È una cretina.»

Nadia si sfrega gli occhi con le mani, tirando tutta la pelle del viso. Si massaggia la punta del naso con le dita.

«Qualche ragazzo?»

Prende tempo. Intuisco che è incerta se parlarne o no e concludo, proprio per questo, che lo farà. Posso aspettare. Sto comoda e al calduccio. L'idea di uscire dal bozzolo della casa del signor Williams mi terrorizza, per quanto sappia che oggi prima o poi dovrò andarmene.

Approfitto della pausa nella conversazione per guardarmi intorno in cerca del mio telefono. La mia borsa è sulla moquette, appoggiata ai piedi del letto. È sempre stata qui.

Prendo il telefono. Dentro la borsa ci sono ancora il passaporto e il portafogli. Vedo anche le chiavi della bottega e mi sento percorrere da un brivido.

L'apparecchio è ormai completamente scarico. Lo lascio ricadere nella borsa; non voglio interrompere il flusso dei pensieri di Nadia per chiederle un caricabatterie.

«Sì, c'è un ragazzo. C'è stato. Non lo vedo più ora.»

«Però prima sì?»

Lei si stringe nelle spalle, si gira e affonda di nuovo il viso nel cuscino. «Non è stata proprio una storia. Ci vedevamo solo di tanto in tanto, ecco. Qua e là.»

«È simpatico?»

«No. Neanche un briciolo.» Si tende visibilmente, allunga tutto il corpo. Le dita dei piedi fanno muovere il piumino. «È un vero stronzo, a dirla tutta.»

«Però tu lo amavi?»

«No.» Solleva la testa e mi fissa stringendo gli occhi, sdegnata. «No che non lo amavo. Mi ha abbagliata per un po', tutto qui.»

È così sicura di sé, così controllata. Sono certa che ci sia un motivo valido se ha deciso di non tornare a scuola. Non sono sua madre, però, non ho la responsabilità di far prevalere la mia esperienza sui suoi desideri. Mi trovo nell'invidiabile posizione di potermi fidare di lei.

«È un predatore vero e proprio, quel bastardo. Hai presente il ragno con la mosca? Sapeva esattamente quello che faceva, io invece no. 'Fanculo. Ho imparato la lezione, però. Non è per causa sua se non intendo andare a scuola per quest'anno. Non è così importante, lo stronzo. E nemmeno Harriet.»

Ho un'illuminazione. Charlie. Charlie che Nadia odiava con tanta intensità.

«Questo tipo, era il ragazzo di Harriet?»

«Lo è. È tuttora il ragazzo di Harriet. Stanno insieme da anni.»

«Merda. Mi spiace. Povera te.»

«'Fanculo. È stato secoli fa. Nevicava ancora.»

Affonda ancor più la testa nel cuscino. Non vedo la sua espressione, ma deduco quanto basta dalle spalle tese, dalla schiena irrigidita.

«Non sono affari miei, ma... ci sei andata a letto?»

Lei solleva la testa dal cuscino e mi fissa negli occhi. Le trema il labbro inferiore e vedo che sbianca quando lo tende per riportarlo sotto controllo.

Annuisce, un gesto lento e solenne. È lo stesso che le vidi fare quando suonò il suo primo strumento antico. Avrà avuto cinque o sei anni; suonò *Ol' Man River*. La sua musica era come acqua profonda.

Quando finì, le chiesi: «Ti piace, questo vecchio violino?»

Lei annuì nello stesso modo lento e profondo e mi fissò con gli occhi neri sgranati.

«E Harriet e Charlie sono tornati insieme? Continuano a stare insieme?»

Lei si drizza a sedere di scatto, irrigidendosi. Tra di noi il silenzio si coagula come sangue.

«Come fai a sapere che si chiama Charlie?»

NADIA se n'è andata. È stato orribile.

Non c'era nessuna spiegazione, nessuna giustificazione possibile per quello che ho fatto. Forse sapevo che sarebbe andata così fin dal primo momento in cui ho preso l'album e mi sono messa a leggerlo.

Non l'ho letto per proteggerla. Non l'ho letto per il suo bene. L'ho ferita più di quanto lei credesse possibile. L'ultimo porto sicuro che credeva di avere trovato nel pieno della sua tempesta adolescenziale l'ha tradita.

Il tradimento è il nodo cruciale.

Prima che se ne andasse, mentre io cercavo ancora di blandirla e mi affrettavo a vestirmi per seguirla sul pianerottolo, si è girata e mi ha gridato contro con incredibile odio. Le sue parole mi hanno investito come una grandinata, riempiendomi la pelle e l'anima di lividi, ma sono stati i suoi occhi a farmi più male.

Aveva le labbra contratte in una smorfia, la bocca ancora aperta per l'incredulità. Ha stretto gli occhi e mi ha fissato in modo tale da convincermi che non mi perdonerà mai, non dimenticherà mai ciò che ho fatto.

La sua stoccata finale si è lasciata dietro increspature di rabbia, onde di aria come più densa del normale. Si è fermata sulla soglia d'ingresso, il mondo esterno pronto ad accoglierla, la porta pronta a sbattere alle sue spalle sottolineando la sua uscita di scena.

«Sei un rottame di quarantenne che legge i diari altrui e si scopra i mariti delle altre donne. Ma cazzo, credevo di potermi fidare di te. Che cretina che sono.»

Non sono state tanto le parole, ma il modo in cui le ha pronunciate, l'altezza, il tono, il ritmo.

Quando ha sbattuto la porta, ha vibrato tutta la casa. Quando abbiamo smesso di tremare, io e l'edificio, si era formato un buco enorme nel punto in cui lei era stata, uno strappo nel tessuto della mia vita.

Nadia se n'è andata, non c'è più, e io e il signor Williams ci prendiamo una tazza di tè. Non voglio pensare più in là di questo momento.

«Quindi ha lasciato l'album dietro il bancone e tu hai ficcato il naso qua e là?»

«Due volte.»

Il signor Williams scrolla le spalle e scuote piano la testa. «È sbagliato e lo sarà sempre, però, vuoi sapere come la penso? Tanti hanno fatto cose ben peggiori.»

«È un periodaccio per lei. I suoi stanno divorziando, in modo molto brutto.»

«Non credo che esistano modi belli di divorziare», osserva lui.

«E lei ha avuto una storia con il ragazzo della sua migliore amica. Anche se dice che è finita insieme all'inverno. E io ho letto il suo diario. Oh, povera Nad.»

Il signor Williams mescola il tè nella teiera, rimette il coperchio e batte due volte il cucchiaino sul piattino. «Non puoi mandarle un messaggio? Per cercare di spiegarle.»

«Ah, ho il telefono morto. Me ne ero scordata. Ha un caricabatterie?»

Il signor Williams si alza e fruga in un cassetto della cucina. «Questo può andare?» chiede porgendome uno che non assomiglia affatto al mio.

Scuoto la testa. «Forse è un bene. Forse ha bisogno di un po' di tempo per calmarsi. Forse anche a me può servire riflettere un po' su cosa dirle.»

«'Scusami' detto in mille modi seguito da 'quel che è fatto è fatto'?» Il signor Williams sorride con gentilezza. «Le passerà. E anche a te. Sinceramente, sono successe cose assai peggiori a questo mondo.»

«Arriverà mai il punto in cui lei non sarà più disposto a perdonare il mio comportamento, signor Williams? Devo sembrarle una creatura ben viscida. La definizione di Nadia non è sbagliata.»

«Ho avuto una vita lunga, mia cara. E se c'è una cosa che ho imparato è a non sorprendermi mai e, qualsiasi cosa accada, a non scagliare mai la prima pietra.»

Non posso aggiungere altro, se non un'immensa gratitudine e un enorme sollievo nell'avere davanti una persona come lui. Scaccia ogni lode che cerco di attribuirgli.

«E adesso, Grace?»

Ho un attimo di panico, chiedendomi se la situazione potrebbe ancora peggiorare, se mi resta qualcos'altro da perdere.

«Intendo in termini di miglioramento», spiega lui, «di riparazione, se vogliamo.»

«Devo andare a casa. Cambiarmi. E poi, immagino, cominciare a cercare di rimettere insieme i cocci. In bottega, con Nadia.»

«Ma non con David?»

«Non con David», affermo, e ne sono certa. «Potrebbe leggermi, però, che cosa dice Dominique-Marie? Mi tradurrebbe l'articolo?»

Annuisce. «L'ho riletto due o tre volte. Credo di averlo capito praticamente tutto. Il mio francese è assai arrugginito.»

«Be', il mio, come sa, è quasi inesistente», rispondo con un sorriso. «Perciò il suo non può che essere migliore.»

Ci sistemiamo al tavolo, con la teiera in mezzo a noi e le tazze che esalano vapore nella brezza proveniente dalla porta aperta. Sta arrivando l'autunno, il sole ha la sfumatura calda del tempo del raccolto e le piante attorno all'ingresso sono contorte e rinsecchite.

Il signor Williams si schiarisce la voce e io sorrido.

Non so che cosa aspettarmi da quella donna e dai suoi contatti nel mondo del giornalismo. So però che se fossi stata al posto suo il tema dominante dell'articolo sarebbe stato la vendetta, insieme a un possibile tentativo di salvare la faccia. Non mi sarei trattenuta dall'attribuire colpe.

«Comincia subito dal titolo, come ti dicevo ieri sera.» Si corregge: «Stamattina, stamattina. 'Bisogna essere gentili innanzitutto con se stessi, secondo l'avvocata specializzata in diritti umani.' Vuoi che ti traduca tutto, riga per riga? O basta il senso generale, i pezzi più importanti?»

So che cosa vuole che risponda, glielo leggo negli occhi stanchi. «Vanno benissimo solo i pezzi più importanti. Grazie.»

Annuisce. «Bene, quasi tutta la parte centrale è dedicata alle statistiche: numero di divorzi in Francia, numero di coniugi infedeli e così via. Niente di interessante per noi, credo.»

Mi piace che dica «noi», come se fosse un «nostro» problema.

«Comincia parlando di David. Dice: 'Il marito di Dominique-Marie Martin, di origini inglesi, è stato celebrato dalla Francia intera come l'eroe misterioso protagonista del salvataggio alla fermata di Porte de Pantin a luglio. David Hewitt, un professionista, incurante della propria incolumità si è gettato sui binari per salvare la vita di Mu'minah Yusef e del figlio che portava in grembo'. Segue un pezzo sulla signora Yusef: come sta adesso e così via.»

Fa scorrere il dito lungo i paragrafi, muovendo le labbra in silenzio mentre riordina le parole fino a formare frasi compiute.

«Purtroppo, la preoccupazione del signor Hewitt per il benessere di una sconosciuta non si è estesa alla sua famiglia. Le immagini dell'incidente riprese dalle telecamere a circuito chiuso hanno rivelato che il signor Hewitt si trovava a Parigi in compagnia della sua amante inglese. Questa situazione ha scatenato una reazione a catena di eventi.' Scusa», si interrompe, «la formulazione è un po' goffa, ma il senso è questo.»

«Il suo francese è davvero ottimo.» Sono molto colpita.

«Sono laureato in francese. Ho studiato politica francese a Cambridge, tra

l'altro. Un sacco di tempo fa, bada bene.» Sorride. «E amo la Francia. Io e Leslie ci andavamo appena potevamo.» Abbassa leggermente la voce. «Sai com'è: quando riuscivamo ad andare via insieme.»

«So com'è.» Gli stringo il braccio.

«'Sin dai tempi del loro primo incontro, Dominique-Marie aveva intuito che sarebbe stato difficile far mettere la testa a posto al suo futuro marito. Lui si era già lasciato alle spalle un matrimonio in Inghilterra...»

Devo interromperlo. «Come?»

«Dice proprio così. Era già stato sposato prima di conoscere la signora Martin.»

Mi porto le mani alla bocca. Che segreto incredibile. Mi sento male. «Che altro dice? Quanti anni aveva quando si è sposato?» Mi affanno a fare calcoli mentali, cercando di ricostruire a che età David possa essersi sposato per la prima volta e quanto possa essere durato il suo primo matrimonio.

«Non dice altro, solo questo. Forse non è vero?»

Scuoto la testa. «Perché Dominique-Marie dovrebbe mentire? Non ne ha alcun motivo, e comunque la scoprirebbero subito. I suoi figli saprebbero la verità.»

Mi stringe l'avambraccio in un gesto di conforto. «Stavo facendo l'avvocato del diavolo, mia cara. Mi dispiace. Non ho pensato neanche per un momento che mentisse.»

David ha cinquantadue anni. La figlia maggiore ne ha sedici. La maggiore che io sappia, almeno. Se ipotizzo che David, quel David che credevo di conoscere così bene, abbia incontrato Dominique-Marie un paio d'anni prima della nascita della loro prima figlia, vuol dire che aveva già trentaquattro anni. Anche immaginando che l'abbia conosciuta a trent'anni, potrebbe essere stato sposato con un'altra per un decennio abbondante.

Sono senza parole. In tutti i nostri progetti, in tutte le nostre conversazioni, non mi aveva mai sfiorato il pensiero che sarei potuta diventare la terza moglie di David. Gli avevo concesso un solo errore, un salto nel buio finito male. Io sarei stata la risposta: la Donna Giusta per lui.

«Non ne parla più. 'Martin era sorda alle lezioni che avrebbe potuto trarre dal passato del marito, e non si è troppo allarmata nemmeno quando ha scoperto che lui aveva una relazione. Era impegnata a fondo nel lavoro e stava portando avanti la seconda gravidanza quando si è resa conto che i tradimenti del marito potevano essere più...' Ah, com'è la parola? Mi è venuta in mente stanotte. Sono gli scherzi dell'età, Grace, sappilo. '...più gravi di quanto pensasse inizialmente. Incurante dei cliché, Hewitt aveva una relazione stabile con la sua assistente e più di qualche rapporto occasionale durante i convegni e i viaggi di lavoro.'»

Posa la rivista. «Sicura che vuoi che continui?»

Annuisco. Fatico ancora a trovare le parole.

«L'obiettivo a cui aspiro», dichiara Dominique-Marie nella sua bella casa di Strasburgo, «è una maggiore comprensione tra le donne». Spiega che il marito è stato un bambino maltrattato, è un uomo dal passato estremamente doloroso, di cui è del tutto incolpevole. Martin comprende perfettamente, a livello psicologico, il bisogno del marito di «collezionare» donne. «Quello che mi fa più dispiacere», prosegue, «è che spesso le donne sono disposte ad accettare di essere un ripiego, di far parte, letteralmente, di un harem. Abbiamo sostenuto una lunga lotta per la liberazione femminile, per conquistare la parità con gli uomini sul posto di lavoro e nella vita domestica. E abbiamo raggiunto questi traguardi anche grazie alla solidarietà.»

«Ora, Dominique-Marie vorrebbe dare il via a una campagna per invitare le donne a schierarsi con le altre donne. «Se non possiamo fidarci che i nostri uomini abbiano a cuore le loro famiglie e la felicità dei loro cari, dobbiamo fare fronte comune e sostenere le nostre sorelle...»»

«Oh, santo Dio.» Non riesco a non interromperlo. «Adesso sono colpevole anche di crimini contro il mio genere, oltre che contro il sacro vincolo del matrimonio.» Mi tengo la testa tra le mani, ho il cuore in gola. «Non potevo mettermi con un uomo la cui moglie riusciva solo ad augurare a me e a tutte le altre zoccole di beccarsi le più terribili malattie? Non voglio la sua comprensione.»

«Ho paura che tu ce l'abbia, mia cara. È tremendo, vero?»

«È tremendo soprattutto perché lei ha ragione.»

Restiamo entrambi in silenzio.

«Continuo?»

«*Précis.*»

Non può resistere: «Credevo che non lo parlassi, il francese».

Gli faccio una smorfia, ma sono grata della levità. Persino vedere dissezionata in un articolo di una rivista la mia relazione con il marito di un'altra donna è preferibile a quello a cui dovrei dedicarmi, è più gentile nei miei confronti della devastazione e della rovina nella mia bottega.

«Allora, bla, bla, bla, statistiche. Questo e quell'altro e poi... Sei sicura?»

Annuisco.

«La situazione domestica di Martin era destinata a peggiorare. Chiedo a Dominique-Marie come sia riuscita a portare avanti il matrimonio sapendo che il marito aveva numerose relazioni sia in Francia sia all'estero.» «Io e mio marito abbiamo stretto un patto. Niente di insolito: saremmo rimasti insieme per i figli, ma la nostra vita sessuale, negli ultimi cinque anni, è stata interamente affar nostro», rivela. Martin e Hewitt hanno scelto la strada della

sincerità, come base su cui costruire un'amicizia. Martin credeva che questo approccio avrebbe protetto i figli dal trauma del divorzio, permettendo a lei e al marito di avere altre relazioni al di fuori del vincolo coniugale.' Comincio a sentirmi a disagio anch'io, Grace, tranquilla», aggiunge.

Gli faccio cenno di continuare.

«'Hewitt ha deciso di iniziare una nuova famiglia con una delle amanti. Non con una delle donne a cui è legato da tempo, spiega Martin, ma con una nuova fiamma, molto più giovane di lui. A questo punto dell'intervista, Martin si anima. Il suo elegante...' Oh, al diavolo, Grace. Sono sicuro che non ti interessa sentir decantare la bellezza della moglie di David dal tizio che ha scritto questo articolo.»

Sospiro. Tengo a bada le lacrime con una serie di respiri profondi, respiri profondi e un orrore improvviso davanti alla nuda realtà dei fatti che riguardano la mia vita, il mio amante. Ho la pelle appiccaticcia. Il mio tè si è raffreddato.

«A questo punto dell'intervista lei si anima, dicevamo, e il succo del discorso è...» Torna a concentrarsi sul testo. «Il succo è questo: 'Non dovremmo crescere le nostre figlie nella convinzione che non meritino niente di più. Lei stessa, ma anche il marito, sarebbero terribilmente dispiaciuti se la figlia sedicenne decidesse di allacciare una relazione di questo tipo'. In sostanza, Grace, da qui in poi si dice che le donne dovrebbero essere più gentili le une con le altre e la società dovrebbe sforzarsi di far crescere le aspettative delle donne in generale. Si ribadisce che questo è un inevitabile corollario del sistema patriarcale, una delle sue storture, e così via. Può bastare?»

«Basta.» Basta veramente. Non mi sono mai sentita più piccola. «È vero, però.» Abbasso la voce per dirgli in confidenza: «Vale anche per Nadia. Tutta la situazione con Charlie si è creata nelle stesse circostanze».

«L'ho intuito da quello che mi hai detto. Povera piccola.» Il signor Williams si alza e sistema la sedia sotto il tavolo. «Una storia vecchia come il mondo, ho paura. Magari quella donna ha ragione, magari riusciremo a cambiare le cose. Io credo che faccia tutto parte della natura umana, però.» Sorride con dolcezza. «E cambiare quella sarà un lavoraccio.»

Seguo il suo esempio e mi alzo. È giunto il momento di lasciare lui e il nido sicuro che mi ha costruito intorno. Sarò per sempre in debito con lui.

«Che cosa intendi fare ora?» mi chiede mentre salgo a prendere le mie cose.

«Adesso me ne vado a casa. Mi cambio e così via. La bottega può aspettare.»

«Saggia decisione.» La sua approvazione significa molto per me, ora. «Ti

accompagno a prendere la tua auto. È parcheggiata dietro l'angolo della bottega, non subito fuori. Non dovrai passarci davanti.»

Lo ringrazio con un cenno. «E poi? Lei cosa farà dopo?»

«Io tornerò qui e mi godrò la mia solitudine, come può fare una persona che abita da sola e ha appena avuto ospiti in casa.»

Il signor Williams mi dà un passaggio fino alla mia auto. È sempre l'auto di David. La linea aerodinamica, la potenza del motore, le associazioni che suscita il marchio: è in tutto e per tutto l'auto di David.

Appena salgo, mi cade l'occhio sul caricabatterie del telefono, già inserito nell'accendisigari. Resisto all'impulso di collegare l'apparecchio. Ho già abbastanza compiti da affrontare nel mondo che vedo.

Evito di guardare la vetrina. Il signor Williams mi ha garantito che la bottega è protetta da ulteriori danni. Ha avuto la presenza di spirito di abbassare le veneziane sia davanti sia sul retro, mentre la polizia e l'ambulanza erano ancora sul posto. Dovrò entrare e sistemare tutto appena mi sarò fatta forza a sufficienza, ma nel frattempo i miei clienti non possono sbirciare dalla vetrina e vedere la devastazione all'interno.

Prima di salutarmi, il signor Williams ha insistito a volermi accompagnare quando deciderò di andare alla bottega. Voglio vederla da sola all'inizio, ma gli ho promesso che gli manderò un messaggio da lì appena avrò avuto modo di decidere da dove cominciare. Devo rimettere in ordine la mia vita da cima a fondo.

La mia casa è tranquilla. È come l'ho lasciata prima di partire per Parigi. Non è entrato nessuno, non è stato toccato nulla. David è evidente nelle fotografie sparse nel soggiorno. Il divano lo ha scelto lui, il leggio vicino al violoncello me lo ha regalato al mio ultimo compleanno, l'enorme falangio in un grande vaso di terracotta me lo ha portato dopo avere fatto un giro da un fiorista. È dappertutto.

Di sopra, i suoi vestiti sono riposti ordinatamente nei cassetti. Il suo spazzolino sta nel bicchiere sul lavandino. Ci sono due tubetti di dentifricio, entrambi già iniziati, che corrispondono alle nostre preferenze. Io ho i denti sensibili e li vorrei sempre più bianchi di come sono, quelli di David sono perfetti.

Il letto è rifatto con cura. La parte di David è un santuario a lui dedicato. C'è un libro aperto alla pagina che stava leggendo. È appoggiato diagonalmente sopra una guida turistica, il cui dorso è rivolto verso di me: Italia Settentrionale. Serviva in vista del viaggio a Cremona.

Accanto ai libri e alla lampada, ci sono altri indizi innocenti: due

stilografiche, entrambe nere e dal pennino sottile come quello preferito dagli artisti; forbicine per unghie e una custodia per occhiali blu scuro vuota. I suoi occhiali da lettura saranno abbandonati per la casa. Conosco le sue abitudini; saranno sul bordo della vasca.

È una scia di sassolini lasciata da una persona che credevo di conoscere, ci sono altri David in altre città e in altri Paesi. Non ho idea di quanti siano. Sono sicura, però, che nessuno degli altri David sia così reale come il mio.

Il mio accappatoio è appeso dietro la porta della camera e lo porto in bagno. Ho i vestiti sgualciti bisognosi della lavatrice e li butto nel cesto della biancheria.

Gli occhiali di David sono appoggiati dove avevo immaginato, li oltrepasso entrando nella doccia. Nel box doccia ci sono altri oggetti di questo David, il David inglese: un docciaschiuma e uno shampoo. Ci sono poi una crema per il corpo e un detergente per il viso. Sono tracce di un uomo vanitoso. Fino a questo momento, pensavo che fosse semplicemente molto attento alla cura di sé.

Chiudo gli occhi sotto il getto d'acqua e lo immagino accanto a me. Non posso cancellare ciò che provo per lui, non importa quanti fatti si siano accumulati, quanti sospetti possano trovare conferma, io e lui eravamo speciali. Eravamo qualcosa di diverso.

Indosso un paio di jeans e una maglietta. Farà fresco nella bottega, perciò aggiungo una vecchia felpa che non ho paura di sporcare. Il tempo sta cambiando, cerco anche un paio di calze per tenermi calda dopo un'estate di sandali e piedi nudi. Il pensiero corre al Natale. Sono sempre sola a Natale. David, giustamente, vuole trascorrerlo con i figli. Mi chiedo se quest'anno, magari, il signor Williams vorrà passarlo con me. Escludo subito l'idea: occorrono una serie di circostanze particolari e un determinato tipo di persona per ritrovarsi isolati tanto quanto me. Il signor Williams è troppo gentile e generoso per rimanere così solo, sarà sicuramente invitato da altri amici.

In un angolo del soggiorno, ritrovo me stessa. Ricordo quanta felicità abbia provato e quanto sia fortunata ad avere questo mondo in cui rifugiarmi. Ho ignorato il mio caro violoncello per quasi una settimana intera, e un velo di polvere ne rende già opaca la sommità.

Mi chiedo cosa sarebbe successo se il mio violoncello fosse stato nella bottega. Se ci fosse stato il mio strumento sul supporto nell'angolo. Questo strumento è il mio orgoglio e la mia gioia da così tanto tempo che ormai fa parte di me. La comunicazione tra noi non si ingarbuglia mai, non ci sono mai fraintendimenti. Io chiedo, e lui mi ricompensa. Ha bisogno di così poco in cambio. Ho posseduto soltanto due violoncelli full-size in vita mia, non me ne sono mai serviti altri. Uno me lo comprarono i miei genitori, il secondo,

questo, è stato un regalo di David.

Avvicino la sedia e provo la corda di la. È leggermente fuori tono, mi godo la sensazione sotto le dita mentre regolo il tendicantino e io e il mio violoncello finalmente ci riuniamo.

So quale spartito c'è sul leggio. So di avere lasciato aperto il *Libertango*, con i pentagrammi costellati di segni a matita per evidenziare i punti che devo ricordare: qui un colpo d'arco particolarmente lungo, lì un passaggio in quinta posizione per evitare di dover stendere le dita all'inverosimile.

Regolo la tensione dell'arco, chino il mento sul petto e appoggio fermamente i crini sulle corde. Ne esce un suono forte e gratificante. È carico di possibilità. Vibra di opportunità. Nel giro di qualche momento, sono lontana chilometri, anni interi.

Non so per quanto tempo suono, ma mi guarisce. So che si tratta di una cura temporanea e che ho ancora molto lavoro da compiere, ma per ora mi dà un po' di pace.

Sollevo le dita e osservo i solchi lasciati dalla pressione sulle corde. Ho dedicato anni a indurirmi i polpastrelli, a sviluppare uno spesso strato cutaneo per proteggermi. Bastano pochi giorni di lontananza dallo strumento per ammorbidirlo. Le linee sono rosa al centro, bianche ai lati del solco. Sono il mio tatuaggio, la mia impronta. Ricordo quanto adori questa sensazione. Minuscole scaglette di pelle mi si staccano dalle dita, perché suonare, letteralmente, elimina le cicatrici degli ultimi giorni.

Ho del lavoro da fare. Devo riparare i danni. Devo cercare di rimettere in sesto la mia vita.

Ho usato il violoncello per riprendere il controllo, per ritrovare un po' di pace, anche quando ho abbandonato il conservatorio. Sedevo da sola al piano di sopra a suonare le scale. Le ripetevo finché non ero sicura che non ci fossero sbavature, la minima imperfezione, il minimo errore. Suonavo finché non ero certa che le scale non fossero impeccabili, tanto da accontentare persino Nikolai.

Per un po', con l'ottimismo della gioventù, mi illusi che sarei potuta tornare al conservatorio se avessi dimostrato a Nikolai tutta la mia dedizione. Pensavo che forse, se mi fossi esercitata abbastanza, avrei avuto un'altra possibilità. Quasi tutti gli altri studenti, quelli che Nikolai non aveva scacciato, faticavano a stare al passo con me nelle prove e nei seminari. Il problema era il mio atteggiamento, non la mia abilità tecnica.

I miei si preoccupavano per la quantità di tempo che trascorrevi da sola, per la ripetitività della musica che eseguivo, per la mia totale perdita di

fiducia nei confronti del mondo. Ne avevano ben donde. Ero scivolata con enorme facilità in una realtà fatta di rituali e ossessioni. Arrivai a credere seriamente che solo se avessi suonato ogni scala alla perfezione, ogni giorno, la mia vita avrebbe ritrovato il suo equilibrio.

Verso la fine di quel periodo ormai non mi fermavo più per mangiare, dormivo sempre meno, ma ero sempre più vicina all'obiettivo.

Il giorno in cui lo conquistai, suonando tutte le scale della musica occidentale senza pause e senza pecche, mi sentii libera. Mi ero assegnata un compito erculeo e lo avevo eseguito: più di cinquecento scale senza un solo errore.

Scesi per dire a mia madre che mi sentivo meglio, che poteva smettere di preoccuparsi. La trovai al telefono.

Aveva arrotolato intorno alle dita il filo del ricevitore. Con l'altra mano fumava una sigaretta e teneva il posacenere in equilibrio precario sulle gambe accavallate. Dai suoni di disapprovazione, dai sospiri e dal modo in cui era piegata in avanti, curva sull'apparecchio, dedussi che stava parlando con la sorella, la zia Pauline.

La nostra scala aveva una balaustra su tutta la lunghezza. Potevo sistemarmi su un gradino, sulla moquette marrone dai motivi sinuosi, e ascoltare mia madre senza che mi vedesse. Lei era seduta su una sedia del soggiorno che aveva portato nel corridoio per comodità: chiaramente pensava di fermarsi a chiacchierare a lungo.

Ero felice per essermi liberata dall'ossessione che mi ero imposta. Feci con calma. Invece di precipitarmi da lei e dirle di chiudere la telefonata per parlare con me, attesi, ascoltando la sua parte della conversazione con Pauline.

«È una cosa spaventosa, Paul. Ti si stringe il cuore a guardarla. Diventa sempre più magra e più triste.»

Sapevo che parlava di me, ma, a essere sincera, lo immaginavo anche prima di sedermi. Mia madre e mia zia parlavano sempre dei figli, come se non avessero un passato precedente a me e ai miei cugini. Come se loro non fossero esistite davvero prima del nostro arrivo.

Pauline aveva tre figli, tutti più grandi di me e assai più esperti a cacciarsi nei guai. Era capace di raccontarne per ore. Mia madre commentava, faceva confronti, cercava di ritagliarsi uno spazio per dire la sua. Si appoggiò indietro sullo schienale, la testa contro la parete fredda. Rivedo ancora la sua immagine ritagliata sullo sfondo della carta da parati a fiori.

«Secondo me c'entra anche un ragazzo in questa storia», disse a voce più bassa. «Altrimenti non credo che starebbe così male.»

Un breve silenzio, durante il quale mi stupii della sua perspicacia. Mi

chiesi che ne avrebbe pensato di Shota, come avrebbe considerato il mio ragazzo giapponese, tutto solo e così lontano dai suoi genitori. Tutto solo eccezion fatta per la mia amica Catherine.

«Appunto», rispose mia madre a Pauline. «Vorrebbe telefonare agli amici o comunque si terrebbe in contatto con qualcuno. Invece non fa che esercitarsi al violoncello, giorno e notte. Povera cucciola.»

Mia madre ascoltò con attenzione. Senz'altro Pauline la stava rendendo partecipe dei frutti della propria esperienza.

«È tutto il suo mondo. Io non ho mai provato niente del genere in vita mia. Se non per lei, certo.»

Cominciava a innervosirmi, quella strana conversazione a metà. Sottovoce, presi a recitare le scale, muovendo le dita come sulle corde mentre ripercorrevo la successione delle note. Stavo immaginando gli arpeggi in maggiore e in minore quando sentii il singhiozzo di mia madre.

«Abbiamo rinunciato a tutto per lei. Avremmo potuto fare come te, avere molti figli e alleggerire la pressione su tutti quanti. Ma al momento non lo puoi sapere, no? Non puoi sapere quanto una decisione del genere finirà per tormentarti.» Si agitò goffamente sulla sedia e si soffiò il naso con un pezzo di carta da cucina preso da una tasca.

«Noi pensavamo, credevamo, che se avessimo avuto una figlia sola, una soltanto, avremmo potuto darle tutto. Assolutamente tutto. Però non è abbastanza. Non posso far sparire il suo dolore. Se devo essere sincera, non capisco un accidente del suo mondo.»

Sentii il rumore ovattato della porta d'ingresso che si apriva e si richiudeva all'altra estremità del corridoio. Mia madre sarebbe dovuta andare a preparare la cena ora che mio padre era rientrato.

«Devo scappare, Paul», tagliò corto mia madre nella cornetta. «È tornato Frank.»

Mia zia ovviamente la ignorò. Continuò a parlare per un certo tempo.

«Ma era così che andavano le cose quando eravamo piccole noi...» Mia madre si animò. «Ti ricordi quando al mattino dovevamo prepararci per andare a scuola? Chi si alza per primo si veste meglio, dicevamo. Non c'erano abbastanza vestiti decenti per tutti.» Si soffiò ancora il naso.

«E io non volevo darle una vita così. Se fosse arrivato un altro figlio, addio costose lezioni di violoncello, non avremmo potuto permettercele. E io volevo il meglio per lei. Volevo tutto per lei. Adesso non so più se era davvero la cosa migliore da fare.»

La decisione dei miei genitori di non avere altri figli non era affar mio e nemmeno una mia responsabilità, però io all'epoca non me ne rendevo conto. Solo da adulta ho capito che le persone fanno quello che vogliono, salvo poi

talvolta dare la colpa a qualcun altro. I miei genitori ormai erano morti da tempo e non ho mai potuto parlarne con loro. Sarebbero rimasti incredibilmente rattristati se avessero saputo come mi sentii quel giorno dopo avere ascoltato quella conversazione. Quelle parole non erano indirizzate a me. Allora, a diciannove anni, provai solo un bruciante senso di colpa.

Tornai in camera e ripresi le mie scale. Aggiunsi altre ottave alle scale in maggiore e in minore, armoniche e melodiche; in modo da restare chiusa nella mia camera ancora per un po'.

GIRO la chiave nella serratura. L'allarme emette i consueti quattro lunghi bip e io inserisco il codice nel tastierino accanto alla porta.

È tutto immerso nella penombra, la luce che filtra dalle veneziane chiuse dal signor Williams si posa sul legno spaccato come polvere.

Il pavimento della bottega pare un cimitero. Sottili manici spezzati, fasce scheggiate e frammenti di tavole armoniche giacciono immobili a terra. Il locale è silenzioso e l'atmosfera carica di recriminazione, dolore, rimpianto.

Alcuni strumenti sono ancora sulla rastrelliera, sospesi sopra il caos ai loro piedi e in precario equilibrio sull'orlo dei loro alloggiamenti. Li spingo al sicuro in fondo alle scanalature e catalogo mentalmente i sopravvissuti.

Un contrabbasso è caduto, anzi è stato spinto su un fianco. Giace a terra come un albero abbattuto in mezzo a un sentiero.

«Mi dispiace tanto», sussurro.

Chiudo a chiave la porta alle mie spalle in modo che non possa entrare nessun altro, nemmeno avendo la chiave. Nadia ce l'ha, ma ricordo con un sussulto che non cercherà di entrare.

Ho bisogno di controllare lo strumento più importante. Posso incominciare a fare progetti solo dopo avere constatato in che condizioni si trovi, quanto gravemente sia stato danneggiato... io l'abbia danneggiato. Devo cominciare ad assumermi la responsabilità anche quando ne parlo: non è stato un evento fortuito, non è stato un incidente. Sono stata io a provocare tutto questo. Io ho scatenato questo orribile caos. Io, io, io.

Le schegge del vetro infranto del bancone scintillano ovunque come una brina.

Afferro il contrabbasso per il manico e lo raddrizzo. Ha una spaccatura lungo una delle fasce e le punte rovinata, ma il resto è sostanzialmente intatto, eccetto il suo orgoglio. Posso senz'altro ripararlo.

Nascosti al di sotto, come se il contrabbasso avesse cercato di proteggerli, di nasconderli sotto le proprie ali spaventate, ci sono i frammenti di tre violini. Sono abbastanza sicura di averne calpestato uno, gli altri due sono meno rovinati ma in pratica irreparabili. Non spettava a me decidere il destino di questi strumenti, quale che fosse il mio stato d'animo. Devo rimediare.

Solo se riuscirò a rimediare potrò cominciare a perdonarmi.

Entro nel laboratorio.

Eccolo lì.

La rapidità con cui riuscirò a riprendermi, l'inizio del mio viaggio per ritornare alla vita, dipendono da questo strumento. Devo cominciare da lui. Solo quando sarò riuscita a restituirgli la gloria perduta, a renderlo ancora più bello di prima, potrò concedermi di piangere per i miei anni perduti, per il mio cuore spezzato.

Ho evitato deliberatamente di pensare a David, di soffermarmi sul dolore feroce che mi suscita, ma so che presto dovrò farlo. Cerco di proposito di sfuggire al silenzio, a ogni possibilità di riflettere e vado ad accendere la radio.

Il violino di Alan è ancora sul banco da lavoro. Il manico è sempre fissato alla cassa armonica, ma le fasce sono ridotte in pezzi. Il coperchio era già staccato prima che accadesse il disastro, prima che io facessi tutto questo. Stavo lavorando proprio sulla tavola armonica. Vado all'altro banco da lavoro, dove l'avevo riposta in una scatola. È ancora lì, ancora intera. Avevo appena cominciato ad assottigliarla e le strisce lasciate nel legno dal mio lavoro sembrano ferite aperte ora che tutto il resto è così rovinato.

Le fasce del violino sono sfondate. Sporgono come denti storti ad angolazioni assurde. Dovrebbero formare una linea sinuosa sul fianco del violino, e invece ora paiono un ottovolante impazzito, fitto di punte aguzze e pericolose.

Non è impossibile. Forse, se riparare il violino di Alan non sarà davvero impossibile, potrò incominciare a scalare questa montagna. In vetta ci sarà una superficie piana, un luogo per pensare.

Dietro di me, sul suo supporto, c'è il violoncello per Cremona. È leggermente obliquo ma è rimasto in piedi. Ha mantenuto la posizione come un martire che abbia sopportato qualsiasi offesa, qualsiasi tradimento e ferita rifiutandosi di cedere, di rinunciare alla propria dignità. Il buco proprio al centro è un monumento alla settimana appena trascorsa; una testimonianza del tornado che ha devastato tutto ciò che sono.

Riparerò il violoncello per Cremona più avanti. Il violino di Alan deve avere la precedenza.

Controllo con attenzione attorno al violino rovinato sul banco. Cerco i frammenti delle fasce; se ne trovassi a sufficienza, potrei pensare di rimetterli insieme. Sarebbe il sistema più laborioso per aggiustare lo strumento, ma conserverebbe la quasi totalità del legno scelto da Alan. D'altra parte, devo tenere in considerazione che questo violino non ha mai suonato molto bene, non ha mai avuto una gran voce. Se togliessi le vecchie fasce e ne realizzassi

di nuove, gli darei migliori possibilità di cantare.

Mentre decido, comincio a ripulire. Non so da dove cominciare, quindi accendo la macchina del caffè.

La segreteria telefonica è lì accanto e la luce rossa lampeggia a intervalli regolari, segno che ci sono messaggi in attesa. Mi si ferma il cuore per un momento davanti a questa intrusione della realtà.

Mi rendo subito conto che darei qualsiasi cosa affinché il messaggio potesse riavvolgere il tempo e farmi riemergere annaspante e affannata, in un nuovo mondo. Nel mondo che avrebbe dovuto essere qui, in questa data, in questa bottega, libero da tutti gli incubi portati dagli ultimi giorni.

Il dito indugia sul pulsante. Mi attraversano la mente varie ipotesi su quello che sto per ascoltare. Mi sforzo di prevedere le conseguenze che potrebbero comportare i diversi messaggi. So per certo che ce ne sarà uno di David; non è una speranza, non è un desiderio, ma una certezza.

Non so che cosa vorrei che dicesse.

La macchina del caffè emette un bip e io sussulto.

Premo il pulsante.

«Hai quattro messaggi.»

Premo stop. Non sono pronta ad ascoltarli. David non può avere lasciato quattro messaggi, non è nel suo stile. Avrà lasciato una registrazione pulita e chiara, con voce profonda e risonante. Avrà scelto con cura le parole. David non va mai nel panico. Avrà parlato con emozione, solo, non so quale sarà. So che gli mancherò.

Quando inizierò a scongelarmi e tornerò a provare sentimenti, anche lui mi mancherà.

Vorrei tanto essere il tipo di persona capace di cancellare i messaggi senza ascoltarli, ma non lo sarò mai. Un frullio di speranza mi resta sempre dentro, una tenue luce di ottimismo rifiuta ogni volta di abbandonarmi. Forse, mi dice questo ottimismo, David avrà cambiato idea, forse è stata tutta una conseguenza di una sorta di crollo nervoso che ha vissuto.

Non farebbe differenza. Troppe cose si sono spezzate. Guardo i frammenti di legno che ho intorno.

Premo avvio.

Il primo messaggio è suo.

«Tesoro, ho provato a chiamarti al cellulare. Devo sapere che stai bene. Tutto qui. Mandami un messaggio per confermarcelo, anche se non sopporti nemmeno di rivolgermi la parola in questo momento. Parleremo presto, bellezza mia, sistemeremo le cose. Mi spiace che ora sia tutto così difficile.»

Tutto qui. È questo il suo messaggio. Dal timbro della voce si potrebbe pensare che non sia riuscito a venire a una cena, a una serata all'opera. Mi

guardo intorno, fisso la polvere, la sporcizia, il pandemonio che c'è in laboratorio: scelta mia, azioni mie, non sue. Forse questo caos mi è indispensabile per credere a quello che è successo. Il messaggio di David è una prova inattendibile. Gli altri tre non sono più convincenti: rappresentanti e clienti che parlano come se il mondo fosse sempre lo stesso.

Prendo una scatola di cartone che avevo aperto e appiattito per buttarla nella differenziata. La rimonto e rinforzo il fondo con del nastro adesivo. La porto nel retro e inizio a raccogliere i pezzi degli strumenti lesionati.

Mi ci vuole molto per radunare i poveri pezzi distrutti. Nel caso di un paio di strumenti, mi stupisce constatare che vederli da un'altra prospettiva riveli i loro segreti. C'è un violoncello di Mirecourt con una crepa nella parte superiore: ora vedo che il difetto stava nella giunzione tra la cassa e il manico, non nel ponticello come ho creduto per mesi. Mi chiedevo perché non si vendesse, perché nessuno fosse del tutto convinto da come suonava.

Mi sorprendo a canticchiare. Non riconosco subito la melodia, ma dopo un po' mi rendo conto che si tratta della sinfonia di Nadia. Canticchio più forte.

Una viola della scuola berlinese mostra una tarlatura nel manico; una linea di caratteristici puntini indica che gli insetti potrebbero forse essere ancora presenti nel legno. Prendo le due parti dello strumento, il manico si è staccato dalla cassa, e le metto subito in un sacco della spazzatura. Stringo l'imboccatura del sacco e spruzzo quasi un'intera lattina di insetticida all'interno, cospargendo la viola. Lego bene il sacco e lo porto di sotto in cantina. Un'infestazione di tarli sarebbe catastrofica. L'ironia di questo pensiero mi imbarazza e mi sento arrossire.

Di sopra squilla il telefono. Salgo i gradini due alla volta e rispondo prima che scatti la segreteria.

«Grace? Sono Maurice Williams.»

Mi manca il fiato.

«Hai detto che mi avresti mandato un messaggio appena arrivata. Va tutto bene, cara?»

«Oddio, mi scusi. Non ho più ricaricato il telefono.»

Fa schioccare la lingua, contento che non mi sia affrettata a cercare messaggi di David. Non gli dico che ne ho trovato uno qui e che, a dire il vero, mi ero semplicemente scordata di ricaricare il cellulare.

«Stai facendo progressi?»

Mi guardo intorno. La situazione è decisamente migliorata. Ho recuperato i frammenti di tutti gli strumenti e ho iniziato a ripulire almeno in parte il laboratorio. Per fortuna nella mia furia non ho aperto le bottiglie e i vasetti di

vernici e pigmenti. Non so perché, ma ne sono molto felice. Colla, polveri e sostanze chimiche avrebbero reso impossibile il mio compito. Avrebbero provocato molti più danni.

«Sto facendo progressi.» Non ho richiamato David. Me ne accorgo solo adesso che sto parlando con un altro essere umano. Anche questo è un progresso. «Me la sto cavando bene.»

«Hai mangiato?»

«Ho bevuto un caffè.» Lo dico con un sorriso e so che anche lui sta sorridendo all'altro capo del filo.

«Ti spiace se vengo e porto qualcosa da mangiare?»

«Non mi dispiace per niente», rispondo. «Posso riparare il violino di Alan, signor Williams. Posso aggiustarlo e suonerà magnificamente.»

«Ne parleremo.»

Promette di arrivare presto con il pranzo. Ne ho proprio bisogno.

Mi concentro sul restituire alla bottega una sembianza di normalità. Voglio stupire il signor Williams con i frutti del mio lavoro e, più di ogni altra cosa, desidero evitare che si preoccupi per il violino di Alan.

Stacco l'estremità dal tubo dell'aspirapolvere e mi metto in ginocchio per raccogliere anche il più piccolo pezzo di vetro dalla moquette. Un paio di minuscoli frammenti mi si infilano sottopelle e non riesco a toglierli nemmeno sfregando con tutte le mie forze; un tatuaggio temporaneo che rappresenta una punizione per tutto ciò che ho distrutto.

Telefono a un antiquario che conosco e gli chiedo chi secondo lui potrebbe riparare il bancone. Bisogna sostituire il vetro, e la pelle così antica e segnata da secoli di storia e di commerci si è strappata dove le schegge l'hanno trafitta. Lui ha qualche buona idea e nel giro di tre telefonate trovo un professionista che verrà domani a dare un'occhiata.

Il signor Williams arriva portando un cesto con sé: non proprio uno da picnic, ma quasi. Ha coperto il contenuto con uno strofinaccio bianco.

«Dove possiamo mangiare, cara?» mi chiede, come se non ci fosse niente di insolito, come se le veneziane fossero sollevate per fare entrare il sole e gli strumenti disposti in perfetto ordine sulla rastrelliera.

«Temo che l'unico posto adatto sia il mio banco da lavoro.» Sposto alcune cose per fare spazio e lui stende la tovaglia alla bell'e meglio. Prendo il violino di Alan per mostrarglielo.

«Costruirò delle fasce nuove. Posso cominciarle domani. Lo finirò presto.»

Il signor Williams sta togliendo svariati contenitori di plastica dal cesto. È ovvio che ha cucinato perché intendeva venire qui sin dall'inizio. C'è dell'insalata, piccoli involtini di pasta sfoglia, carne fredda e vasetti di sottaceti fatti in casa.

«Oh, wow, ma che meraviglia. Ci si è messo d'impegno.»

«Hai bisogno di nutrirti.»

Mi guardo: non ha torto. Gli ultimi giorni hanno lasciato il segno. I jeans mi stanno larghi e la maglietta è vecchia e stropicciata; mi sono vestita senza pensare a chi avrebbe potuto vedermi e a quello che avrei potuto fare. «Sembro un po' una barbona, vero?»

Lui annuisce lentamente. «Ti ho vista in condizioni migliori. Ma cosa pretendi? Non mangi niente.»

«Adesso sì.» Ed è vero. È un cuoco eccellente. Mi sono riempita il piatto e sto divorando le sue creazioni. Briciole di sfoglia burrosa mi cadono sul piatto e le raccolgo con un dito. «L'ha fatta lei la pasta?»

«Sì. Non avevo impegni in questi giorni, ed è un enorme piacere avere qualcuno per cui cucinare. Io amo cucinare.» Ha la voce carica di nostalgia, capisco che sta pensando al passato.

«Ha parlato con Nadia?» gli chiedo.

«Ci siamo scambiati qualche messaggio. Non riguardo alla faccenda del diario, però.»

Mi trattengo dal chiedergli che cosa pensi Nadia. Non è un problema suo. È un buon motivo per ricaricare il telefono, però, e lo recupero dalla borsa. Il caricabatterie è già inserito nella presa.

Appena si riavvia, il telefono riceve una quantità di messaggi. Allungo una mano e guardo lo schermo per vedere chi li manda. Nessuno è di Nadia. Non mi aspettavo che ce ne fossero, in realtà, ma sono comunque delusa.

Ce n'è uno di David, una semplice domanda sulla falsariga di quello che ha lasciato sulla segreteria della bottega.

Ci sono anche messaggi vocali, ma controllo i numeri e nessuno è di Nadia. Uno è di David, ma sono certa che sentirei la stessa voce imperturbabile del messaggio che ho già ascoltato.

«Dopo la chiamo.» Spero che mi risponderà. «E le scriverò dei messaggi se non vorrà parlarmi. Posso soltanto chiederle scusa; non posso disfare ciò che ho fatto.» Quanto vorrei che fosse possibile.

«Il rammarico smuove le montagne, io credo.» Il signor Williams mi sorride con simpatia.

«E io ho una bella striscia di acero per le fasce del suo violino.» Tendo la mano verso la mensola sopra il banco da lavoro. La sottile assicella di legno è di un bel colore dorato, la grana crea riflessi arancione su tutta la lunghezza, come le squame di un pesce. «È bella, vero? Pensavo di usarla per un violino che sto...»

«Grace», mi interrompe. «Non voglio che ripari il violino di Alan. Non subito.»

«Mi scusi ma devo, è fuori discussione. È il minimo che possa fare.»

Lui alza la mano in un gesto perentorio. «No. Davvero, no. Non è quello che voglio.» La mano è perpendicolare al braccio. Il palmo è di un rosa uniforme, un po' avvizzito, segnato da solchi profondi, le linee della vita e dell'amore risaltano nettamente.

«Come dicevo», prosegue, «il rammarico smuove le montagne. E che tu sia rammaricata è evidente. Il violino di Alan può aspettare. Io sono vecchio, e», mi fa l'occhiolino, «diciamocelo, non ho speranze di riuscire a suonare meglio di così.»

«Non saprei», sto al gioco. «Potrebbe stupire tutti con lo strumento giusto. E questo sarà lo strumento giusto appena lo avrò finito.»

Lui scuote la testa. «Non è quello che voglio.»

Mi stringo nelle spalle. Dovrò perlomeno starlo a sentire. Mi concentro sulle ultime foglie di insalata, giocherellando con le fettine di pomodoro immerse nel condimento rimasto sul fondo del piatto.

«Voglio che ripari il violoncello per Cremona.»

Ci giriamo entrambi a guardarlo. Non ho avuto il coraggio di raddrizzarlo e lui ci fissa come se ci ascoltasse intento con la testa inclinata.

«È troppo tardi, temo.» Rispondo con gentilezza, il suo è un pensiero molto dolce. «Potrei aggiustarlo fino a farlo tornare quasi perfetto, ma non vincerebbe mai. Anche se ci lavorassi per mesi, si vedrebbe sempre che è stato sfondato e poi riparato. L'unica soluzione sarebbe costruire una nuova tavola armonica, ma ci vorrebbero mesi. Letteralmente.»

Il signor Williams non abbassa lo sguardo. «Quando Leslie è morto, sono stati solo i progetti come questo a farmi andare avanti. Cose che avevano un inizio e una fine, cose che potevo misurare. Aggiustare il violoncello per Cremona è una terapia.»

«Una terapia per me?»

«Sì. Hai sempre la prenotazione per l'albergo e tutto il resto, vero?»

Annuisco. «Sì, ma non posso presentare il mio violoncello. Anche ammesso che riuscissi a ripararlo, sarebbe un enorme spreco di tempo e di denaro. Non può vincere.» Comincio a riporre i piatti.

«Cara, vincere non è sempre importante. Questa è una sfida a rialzarti, a rimetterti in gioco. Voglio sapere che puoi farcela, voglio vedere che ti stai riprendendo.» Si alza e mi guarda dritto negli occhi. «E la decisione spetta a me. È il mio violino che è rovinato.»

«È un ricatto?» Sono sorpresa dal suo gesto, sorpresa e commossa.

«Sai, mia cara, che è proprio così?» È contento di essere stato scoperto. «Saprò perdonare e dimenticare, sono bravissimo in entrambe le cose, se tu mi prometti di riparare il violoncello in vista del concorso. Al meglio delle tue

capacità.»

«Anche se probabilmente non lo ammetteranno?»

«Sì.» È irrimovibile e io sono in debito nei suoi confronti.

«Ma perché? Il violino di Alan è altrettanto importante. Potrebbe essere quella la mia terapia», azzardo in un estremo tentativo.

«No», ribatte lui con veemenza. «Devi aggiustare il violoncello perché io voglio venire a Cremona con te. Sono anni che non vado in Italia.» Chiude il coperchio di un contenitore di plastica con uno schiocco sonoro.

SOLO quando io e il signor Williams iniziamo a ragionare sulla logistica mi rendo conto che l'ultima data utile per fare arrivare il violoncello a Cremona tramite corriere è già trascorsa. L'intero piano sfuma prima ancora di prendere forma.

«Avrei dovuto farlo prelevare questa settimana.» Guardo il calendario appeso alla parete della bottega. È pensato per i liutai e questo mese è dedicato a Guarneri. «L'altroieri.»

«Possiamo rivolgerci a un altro corriere, no? Magari costerà di più.»

«Questo l'ho già pagato uno sproposito», ribatto. «Accettano consegne da un solo corriere, altrimenti è consentito presentare gli strumenti a mano fino a qualche giorno prima del concorso.»

«Lo porto io allora.» Il signor Williams ha un'aria soddisfatta.

«Lei è già stato fin troppo gentile. Ma credo che a un certo punto sia il caso di guardare in faccia la realtà e rinunciare. Non è destino, evidentemente.» Non mi viene in mente niente di più irresponsabile che chiedere a un ottantenne di attraversare mezza Europa da solo, portandosi appresso un violoncello che pesa una tonnellata. La custodia robustissima che ho acquistato per il mio strumento è molto pesante. Per un attimo, mi dico che è un peccato che il violoncello non fosse lì dentro quando gli ho tirato il calcio.

Il signor Williams sta frugando nel borsello di pelle marrone che porta sempre con sé. Quando alzo di nuovo lo sguardo, vedo che è concentrato su un iPad e muove le dita a velocità incredibile sullo schermo. «Mi dai la password del tuo Wi-Fi?» chiede. «Così cerco i voli e gli alberghi.»

È inarrestabile.

«Dovrà prenotare un posto a parte per il violoncello.» Riconosco la sconfitta. «Spenderà una fortuna.»

Il signor Williams allontana il pensiero agitando la mano. È entusiasta, si diverte un mondo.

Glielo devo. «E va bene», cedo. «Due cose, però: in primo luogo, pago io. Per lei e per il violoncello. Tutto quanto. E non voglio che ci siano discussioni.»

Annuisce più volte, mentre un sorriso gli aleggia sulle labbra. È un bell'uomo, nonostante l'età, e questi progetti gli infondono un'energia che lo anima tutto. Una ciocca di capelli impomatati gli cade sulla fronte e lui se la sistema con il palmo.

«In secondo luogo», proseguo con finta severità, «deve assicurarmi di rendersi conto veramente di quanto sia futile tutto questo. Anche se realizzassi una nuova tavola armonica, ammesso che sia tecnicamente possibile nel tempo che rimane, mi ritroverei a competere con liutai che hanno dedicato anni alla vernice e ai filetti. Che hanno trascorso intere settimane a lucidare i loro strumenti. Come avevo fatto io», soggiungo triste. «È chiaro?»

«Ma certo, cara.» Il signor Williams è trionfante. «Non ci vado per vincere, comunque», commenta. «Ci vado per il Chianti, gli spaghetti e i Negroni. *Divertiamoci!*» Batte le mani e ridacchia. «In Italia dicono così e in Francia *Laissez les bons temps rouler*», spiega.

Conosco quell'espressione. È una delle preferite di David. Chissà con chi sta «lasciando scorrere i bei tempi» adesso. Penso a lui e a Marie-Thérèse intenti a vivere la vita che amavo tanto: fare un salto nella squisita panetteria in Avenue Victor Hugo, comprare la frutta alla bancarella all'angolo di Rue Copernic e riportare il tutto all'appartamento prima di tornare a letto insieme.

Immagino le tende bianche e la brezza che entra dal balcone, il parquet a listoni lucidi e la semplice eleganza dell'ambiente. Sembra già la vita di qualcun altro.

Il signor Williams mormora qualcosa tra sé mentre cerca i voli sull'iPad. Sprizza entusiasmo da tutti i pori. Si merita questa avventura. Sono contenta di avere la possibilità di ripagarlo in qualche modo.

Prendo il telefono e lo controllo per la decima volta in un'ora. Ancora niente da Nadia. Ho seguito il consiglio del signor Williams e mi sono scusata. Non mi sono limitata a un vago: «Mi spiace se ci sei rimasta male», invece mi sono profusa in quelle umili, accorate suppliche che le spettano di diritto. Non si è lasciata commuovere.

Intanto ho avuto modo di valutare i danni subiti dal mio violoncello. Quanto è carico di conseguenze il mio stupido gesto. Questo strumento è di gran lunga il migliore che abbia mai realizzato, aveva una seria possibilità di vincere o almeno di conquistarmi qualche ammiratore nei mercati in cui aspiro a entrare. Spingo gli spuntoni del coperchio fracassato. Una scheggia di abete mi si stacca tra le dita; la premo contro la pelle finché i polpastrelli non fanno male.

Non c'è altro modo di aggiustarlo che realizzare una nuova tavola armonica. Ho un pezzo di legno adatto di sotto. Così il violoncello tornerà a

essere integro, anche se non sarà più eccezionale. Se lo riparassi, di certo mi farebbero domande sulle cause del danno. Non avrei nessuna voglia di rispondere.

Il legno è in cantina. Lascio il signor Williams a navigare su Internet e scendo a guardare. So che mi è rimasto solo un pezzo di legno per violoncello, non ho altra scelta. È posato sulla scaffalatura insieme ad almeno sei o sette per viola e ad altri ancora per violino. Appena lo prendo, vedo il nodo. È in un angolo, in un punto che, dopo che lo avrò tagliato lungo lo spessore e aperto a libro, risulterà appena sotto il ponticello.

Se voglio andare avanti, dovrò usare questo pezzo imperfetto. Mi interrogo sulle regole del concorso; è possibile che lo strumento non verrà neppure ammesso. Esiste una varietà di sistemi che si possono impiegare per mascherare un nodo sul coperchio di un violoncello, trucchi che impiegano stucco, vernice e levigatura, ma nessuno ingannerebbe gli occhi esperti dei giudici del concorso e tutti mi richiederebbero un tempo che non ho.

Questo pezzo di legno grezzo segato ha una sezione grossomodo triangolare. È lungo quanto il fondo del violoncello e largo esattamente la metà. Lo taglierò in due, lateralmente, con la sega a nastro, ottenendo in questo modo due tavole identiche, spesse la metà dell'originale. Questo sistema complesso fa sì che, quando le due tavole vengono incollate insieme, le linee parallele che le solcano risultino piacevolmente simmetriche. Il legno che ho in mano è percorso da belle venature ondulate che rivelano ogni inverno sopportato dall'albero, ogni estate che lo ha visto crescere.

Prima di accendere la sega a nastro, controllo di nuovo il telefono. Ancora niente. Avverto il signor Williams che farò baccano prima di spingere il legno urlante contro la sega. L'abete usato per i violoncelli è duro e la lama lo morde via via che io faccio pressione, liberando un fumo che non è piacevole come quello di un falò: il legno si strina senza prendere fuoco. È un odore insolito ma a me piace: il vapore acre della resistenza.

Le due tavole devono essere unite lungo quella che diventerà la mezzeria del violoncello. I piani vanno preparati in modo impeccabile; non possono esserci difetti, altrimenti la giunta non reggerà.

Il signor Williams mi osserva in silenzio. Intuisco che vuole essere un osservatore imparziale della magia, assistere mentre il nuovo coperchio del violoncello prende forma. La sua presenza mi conforta.

Prendo una pialla numero cinque, tanto affilata da scorticare se me la passassi su un braccio o una gamba. La faccio scorrere sulla parte da giuntare. È troppo stretta per lavorare su tutta la larghezza e la ripongo al suo posto, nell'ordine giusto. Passo alla cinque e mezzo, va a meraviglia. Inizio a piallare il legno in modo da far combaciare perfettamente le due parti. È un

lavoro ritmico, ipnotico. Mi ci smarrisco in pochi secondi.

«Ti è arrivato un messaggio.» Il signor Williams solleva il mio telefono. Non lo avevo sentito. Devo averlo ricevuto mentre stavo usando la sega.

È di Nadia. Dico una piccola preghiera.

Vengo a prendere il mio album. Ci sei?

Non mi manda baci, non ho speranze che mi riaccolga. È ovvio che rivoglia il suo diario; non ci pensavo nemmeno più. È stato il signor Williams a togliere i frammenti di vetro dal bancone mentre io finivo di ripulire il laboratorio.

Vieni quando vuoi. Ti aspetto.

Trattengo il fiato.

Lezione di guida alle 3. Poi mi faccio lasciare alla bottega.

Il signor Williams mi guarda, una domanda muta. Annuisco, sollevata.

Metto la colla forte sul fornello per iniziare a scioglierla. L'odore che emana mentre si ammorbidisce non è disgustoso come si potrebbe pensare, considerando di che cosa è composta. Quando è abbastanza calda, la passo sulle due superfici appena lisciate e le unisco insieme, aprendo così a farfalla il pezzo di legno da cui sono partita.

«Vede, come le pagine di un libro», spiego al signor Williams. «Questa è una giunzione a libro.»

Incomincio a fissare i morsetti lungo la giunzione, per tenere unite le due tavole finché la colla non si sarà asciugata. È un compito meccanico, e mentre lo eseguo penso a Nadia. Sono come cera nelle sue mani: farei di tutto pur di ritrovare la nostra amicizia. La colpa è solo e soltanto mia.

Passo le dita sul piccolo nodo al centro del legno. Non è terribile, e se si trattasse di un violoncello destinato alla vendita o a un committente particolare, una pecca di questo tipo darebbe allo strumento un carattere distintivo, una certa individualità. Ma questo violoncello è destinato a un concorso che premia una perfezione anonima, uniforme, rispettosa delle convenzioni. La sinuosa impronta digitale sul legno non è tanto grande da determinare l'esclusione dello strumento dal concorso. Il mio violoncello verrà comunque esposto a Cremona insieme agli altri concorrenti, ma il nodo è un motivo in più, se mai ne servissero altri, per cui non potrà mai vincere.

«Vuoi che me ne vada? Quando arriverà Nadia, intendo», chiede.

«Non lo so. Direi di sì.» Mi spiacerà salutarlo.

«È meglio così. Voi ragazze avete bisogno di parlare liberamente.»

Concordo con lui. Raccoglie le ultime schegge di vetro, le chiude in un foglio di giornale e le butta nel cestino.

«Ho prenotato un volo per me tra cinque giorni.» Mi guarda con aria di sfida. «E un posto per il violoncello.»

Osserviamo entrambi il legno stretto tra i morsetti che sta asciugando sul banco da lavoro.

«Porca vacca», esclamo.

«Atterro a Torino e da lì prendo il treno per Cremona. Mi fermo lì per la notte e consegno il violoncello il mattino dopo. Resta poi un'intera settimana prima del tuo arrivo.»

«Pensa di fermarsi lì per tutta la settimana? È una città piccola.»

Scuote la testa. «Ho due cari amici a Venezia. Uno, in realtà. Paolo è passato a miglior vita, ma Laurence abita ancora lì. Io e Leslie andavamo a trovarli appena potevamo. Sarà un piacere rivederlo.» Sorride. «Laurence mi ha già detto che è a casa e sarà felice di ospitarmi. Facciamo così noi vecchi, sai. Stiamo seduti tutto il giorno a controllare la posta elettronica, sperando che ci scriva qualcuno.»

«I treni sono affidabili?»

«Li abbiamo sempre usati per spostarci», replica lui scrollando le spalle.

Immagino che sia in grado, anche alla sua età, di affrontare un breve viaggio in treno, seppure in un Paese straniero.

«Vado a trovare Laurence e poi ti raggiungo, se posso. Pensi di riuscire a sopportare la mia compagnia?»

«Ma certo. Ho anche due biglietti per il concerto conclusivo: dovevano essere uno per me e uno per David. Ci andiamo insieme, che ne dice?»

Il signor Williams è entusiasta dell'idea. Torna a prendere l'iPad per consultare il programma e, mentre discutiamo dei pregi dei compositori italiani rispetto a quelli tedeschi, si fanno quasi le quattro.

Mi sussurra in bocca al lupo e mi manda un bacio con la mano prima di uscire.

Nadia ha un'aria smagrita e stanca. La rabbia più tempestosa si è esaurita, lasciandola svuotata.

Allungo la mano dietro il bancone rovinato e prendo l'album. Glielo tendo senza parlare. Non mi resta più altro da offrirle.

«Grazie», mi dice, ma la sua voce non rivela nulla.

«Com'è andata la lezione di guida?» Le parole goffe rimbalzano nella

bottega e meritano il silenzio con cui vengono accolte.

E poi Nadia ride. Una risata forte, ma sincera. Il suo lato solare riemerge, le nubi spariscono. «Cazzo, com'è andata la lezione di guida?»

«Non so che altro dire. Immagino che tu sia stanca di sentirti ripetere: 'Scusa' e 'Che altro posso fare?'»

«Non mi stancherò mai dei: 'Che altro posso fare?'.» Socchiude gli occhi. «Sul serio, però: quanto hai letto? Tutto quanto?»

«Come ti ho detto, poco o niente. Un pezzo sulla cocaina. E un altro su quanto sia stronza Harriet. Poi ho smesso.»

«Ma avresti continuato se ne avessi avuto il tempo.»

Non rispondo. Non so se abbia ragione o no.

«Il signor Williams è qui?»

Scuoto la testa. «È andato via cinque minuti fa.»

«Okay, allora la verità. La coca è stata una cosa da niente. La sniffano tutti alla mia scuola. Tutti.» L'ultima parola è un avvertimento a non contraddirla, a non commentare. «E ho smesso secoli fa: non perché non mi piacesse ma perché sarei andata avanti a farmi tutto il tempo, e a quel punto non sarei riuscita a combinare più niente. Mentre io, be', ho altro da fare. Cose più importanti che tirare fuori le tette.»

«La tua sinfonia», intervengo, ma lei si stringe nelle spalle.

«E altra roba.»

«Tutti prima o poi litigano con gli amici, Nad, fa parte della vita.»

«Stai parlando di noi due?»

«No.» Mi sento sciocca. «Parlavo di te e Harriet, ma vale anche per noi due se vuoi. La faccenda con Harriet, però, non è un buon motivo per non andare più a scuola.»

«Chi ha detto che lo sia?» Inarca le sopracciglia e solleva i palmi per invitarmi a cercare una risposta senza però perdere tempo a sottoporgliela. «La mia decisione di prendermi un anno sabbatico non ha niente a che vedere con Harriet. Niente. Non è così importante, quella.»

«Scusa, cercavo solo di essere d'aiuto.»

Quando meno me lo aspetto, si addolcisce. «Ho fatto una stronzata. Ma ormai è fatta, devo guardare avanti.»

Apro la bocca per parlare, per rivendicare il primato nel campo delle stronzate, ma ammutolisco davanti all'infinità di cose che ho fatto che Nadia potrebbe definire in quel modo, al numero di anni in cui ho accumulato un errore dopo l'altro.

«Sono d'accordo. Guardiamo avanti.» Le sorrido. Mi piacerebbe tanto abbracciarla, ma lei non è quel tipo di ragazza. Ha aculei invisibili, ma non di meno reali e pungenti.

«Perfetto. Ne ho bisogno. E ho bisogno del lavoro.» Finalmente fa un passo verso il bancone, si lascia alle spalle la via di fuga. «Un po' ho bisogno anche di te, in realtà.»

E mi stringe forte, premendomi le braccia lungo i fianchi.

Prendo gli avanzi del picnic portato dal signor Williams e Nadia li divora come se non avesse più mangiato dopo che lei e io siamo state sue ospiti.

«Come va a casa?» le chiedo.

«Al solito», risponde. «Per la maggior parte del tempo non c'è nessuno, ma quando ci sono se ne stanno chiusi ciascuno in una stanza a parlare al cellulare. A me non me ne frega un cazzo. Io suono il violino, lavoro alla mia musica.»

Penso a me appena espulsa dal conservatorio, chiusa in camera a esercitarmi ossessivamente al violoncello. «Vai ancora alle lezioni di violino?»

«Se ci vado?» ripete, la bocca piena di wurstel e pasta sfoglia. «Eccome, cazzo. Puoi giurarci. È per questo che so che i miei sono ancora vivi: qualcuno continua a pagare l'insegnante. Voglio prendermi un anno sabbatico da tutto il resto, non dal violino.»

È un sollievo sentirglielo dire.

Le nostre chiacchiere si fanno più disinvolte, più simili a com'erano prima che succedesse tutto questo. Ci ha portate su un piano di parità, però, questo episodio. Qualcosa è cambiato e stranamente è cambiato in meglio.

Le mostro il violoncello e il danno terribile che ha subito. L'ho poggiato sul banco da lavoro e iniziato a staccare la colla forte che unisce la tavola armonica spezzata alle fasce. Quando avrò rimosso il coperchio ed eliminato tutti i frammenti di legno e di colla, appoggerò sopra la nuova tavola armonica e userò le fasce per disegnarne il contorno preciso. Un lavoro semplice, se non fosse che al momento la nuova tavola armonica è uno spesso pannello di legno tenuto insieme dai morsetti.

«Una passeggiata», commenta Nadia, e non posso che concordare.

«E poi il signor Williams lo porterà in Italia? Al concorso?»

«Se sarà umanamente possibile finirlo per tempo.»

«Cosa posso fare? Posso carteggiarlo, magari?»

«No, si carteggiano i tavoli e le cassettiere, quegli oggetti che possono sopportare un trattamento un po' rude. Devo fare tutto io, ho paura.»

«Puoi farcela?»

«A patto di non dormire.»

«Bene.» Sembra che anche lei ci tenga molto. Forse è un obiettivo su cui

tutti noi abbiamo bisogno di concentrarci.

«Hai detto che vuoi farti perdonare eccetera eccetera, giusto?»

Annuisco. Sto asportando un ricciolo di colla, gli occhi fissi sul violoncello per Cremona.

«In Italia ci vengo anch'io.»

IN Italia respiro. Mi riempio i polmoni dell'aria tiepida della sera ed è come inalare la vita stessa. Li svuoto, e insieme mi libero di un peso tale che quasi mi viene da piangere.

Mi sono registrata all'albergo da sola. Sarei dovuta venire qui con David. Era un viaggio che pianificavamo da mesi. L'albergo è del genere che preferisce lui: elegante e, va da sé, costoso. Reprimo il dolore rabbioso che mi provoca la sua assenza. Mi schiaccia la testa come un elastico troppo stretto.

La stanza è bella, ma piena dei fantasmi di tutto ciò che ho perso. La mia tristezza scroscia insieme all'acqua del rubinetto e inonda l'atmosfera. Mi guardo allo specchio: la mia solitudine è rimarcata dalla superficie intonsa delle lenzuola bianche e perfettamente stirate alle mie spalle; è come se qui dentro non fosse mai accaduto niente di spiacevole.

La donna nello specchio è un'altra persona, più vuota. Devo iniziare una nuova fase della mia vita, ma non riesco a trovare le istruzioni. Dentro la matryoska c'è il rospo che devo ingoiare, avvolto negli strati delle ultime due settimane c'è il cuore impietrito dal tradimento di David.

Saremmo dovuti arrivare qui insieme: avremmo riso del buffo malumore dell'anziano addetto alla reception, ci saremmo lamentati dell'ascensore guasto trascinando le pesanti valigie su per le antiche scale di pietra, avremmo ammirato la stanza, con il balcone minuscolo e il bagno squisito, ricoperto dal pavimento al soffitto da un mosaico di mattonelle verdi.

Invece, butto la valigia sul letto, controllo di avere la chiave ed esco il più in fretta possibile.

Cremona è straordinaria. Nel materiale di benvenuto speditomi per posta prima del concorso c'era anche una piantina della città e me la sono studiata durante il viaggio in aereo. Tutto qui è magico. È il luogo dei miei sogni. La casa di Stradivari e la sua lapide sono indicate sulla cartina come se fosse normale trovarsi nell'epicentro di tanta creatività e inventiva. La città attribuisce un enorme valore alla propria storia: alcuni anni fa, l'amministrazione ha organizzato una raccolta fondi per acquistare il

Vesuvius, uno dei migliori violini di Stradivari, in modo che entrasse per sempre a far parte della collezione comunale. Posso solo immaginare lo scandalo se la mia cittadina nel Kent decidesse di spendere le proprie limitate risorse per qualcosa di simile, invece che per cestini per le deiezioni canine, lampioni o segnaletica stradale.

Cerco la lapide di Stradivari. Si trova in un piccolo parco poco lontano dalla piazza principale, segnato chiaramente sulla cartina. Cremona non ha l'aria di una città, se non fosse per l'alto campanile del duomo visibile da tutte le viuzze intorno, mi parrebbe una graziosa cittadina. Insolitamente per una città, poi, qui abbonda la pace.

Mi siedo su una panchina del parco. La luce è quasi scomparsa e la sera conta sul bagliore dei negozi e delle case alle mie spalle. Mi godo la quiete. Questo mi pare il primo momento in cui riesca a fermarmi dopo intere settimane, i primi minuti di autentica calma. Mi concentro sul mio respiro e sui rumori ovattati che aleggiano attorno a quest'oasi.

C'è una strada affollata dietro di me, sento le persone che chiacchierano costeggiando il parco. La città sta per riempirsi di violinisti e liutai. In concomitanza con il concorso, qui viene organizzata un'enorme fiera commerciale che attira visitatori da ogni parte del mondo. Nella prossima settimana avrò modo di rivedere molte vecchie amicizie e conoscenze. È inevitabile. Mi domando che cosa racconterò di me. Dipenderà da chi sarò, da chi mi ritroverò a essere una volta che la polvere incomincerà a depositarsi.

Le ultime due settimane sono state assurdamente frenetiche. Ho realizzato una tavola armonica per il mio violoncello in cinque giorni, come mi ero proposta. Ho lasciato il nodo nel legno quasi privo di vernice. Quella semplice imperfezione mi è diventata preziosa, non volevo nasconderla.

Nadia e il signor Williams hanno fatto di tutto per aiutarmi. Materialmente, si è trattato soprattutto di caffè, da parte di Nadia, e di pietanze calde cucinate dal signor Williams. Per quanto lo desiderassero, non c'era molto che potessero fare per assistermi con lo strumento in sé.

Ho fatto notte in laboratorio insieme a loro; talvolta con l'uno, talvolta con l'altra. Hanno cercato di non lasciarmi sola e gliene sono grata. Avevo bisogno di riempire quelle ore.

Nadia mi è sembrata preoccupata prima della partenza per l'Italia.

«Non devi mai tornare a casa? Neanche ogni tanto?» le ho chiesto alla quarta sera consecutiva in cui restava a guardarmi lavorare.

«Ormai sono anni che esco dopo cena. Tu restavi a casa alla sera quando avevi la mia età?»

«Sono la persona sbagliata a cui chiedere, Nad. Ebbene sì.»

«Sfigata.»

Ho preso il compasso di spessore e misurato la tavola armonica. Cominciava ad assumere la giusta bombatura, incurvandosi ai lati per raccogliere meglio i suoni al suo interno. Ho stretto le palpebre per controllare il valore sull'arco graduato. «Sul serio, dai. Va tutto bene?» Le punte d'ottone del compasso emettevano un lieve ticchettio ogni volta che toccavano il legno.

«È sempre la solita storia.» Stava preparando la bottega per l'arrivo degli imbianchini. I capelli neri erano costellati di frammenti di vernice staccatisi dalla perlinatura, e anche il naso era coperto di polvere. «Adesso stanno cominciando a parlare di trasferirsi, però. Secondo me litigano per decidere chi si guadagnerà la libertà e chi si beccherà me. Stronzi.»

«Sono sicura di no.» Non era facile capire se stesse scherzando, ma quando ho alzato gli occhi dalla curva del violoncello ho capito che era seria. «Ti vogliono molto bene tutti e due.»

Lei mi ha puntato contro il raschietto con un verso sprezzante. «Non ho più cinque anni. Sono un'adulta.»

Non sei un'adulta, ho pensato senza osare dirglielo. *Sei una ragazzina ferita che vorrebbe solo che a casa tutto restasse sempre uguale*. Lo spettro dei figli senza nome di David mi ha attraversato la mente come una nube tempestosa, ma l'ho scacciato subito.

«Fidati, se avessi un altro posto dove andare...»

L'esperienza mi diceva di non fare nulla, perché lei doveva superare questa burrasca; doveva farsi strada tra le rovine del matrimonio dei suoi come meglio poteva. «Non sarebbe meglio se tornassi a scuola e finissi il liceo? Andare all'università sarebbe il modo più rapido di uscire di casa.»

«E la mia sinfonia?» Mi ha guardato con tale convinzione, tale fiducia, che ho dovuto fare marcia indietro.

«Scusa, sì. Mi chiedevo solo se non riusciresti a fare entrambe le cose.»

«No.»

Si è girata ed è tornata nella bottega con il raschietto, lasciandosi dietro una scia di polvere.

Nadia si fermava fino a tardi tutte le sere e tornava subito al mattino. Ha avuto un'idea geniale la prima volta in cui ci siamo seduti a ragionare con calma sulla ristrutturazione della bottega. Io, lei e il signor Williams ci siamo radunati al tavolo della mia cucina, davanti a caffè e biscotti, e abbiamo steso un programma. Nadia ha suggerito di cogliere l'occasione di ritinteggiare la bottega, così, i clienti che si fossero chiesti il motivo della chiusura, notando le veneziane abbassate per tanto tempo, avrebbero trovato da sé una spiegazione plausibile e razionale. È stata una bella trovata.

Il signor Williams faceva orari meno massacranti, ma credo che abbia

trascorso molto tempo a cucinare quando era a casa.

La nuova tavola armonica pian piano prendeva forma. Le venature del legno non erano definite come in quella originale, e somigliavano alle curve di livello di una cartina geografica in corrispondenza del nodo. L'ho levigato fino a dargli una bella finitura lucida. Il centro del nodo era nero come una bruciatura e le spesse linee tutto attorno di un caldo color mogano. Non c'era modo di nascondere l'imperfezione, quindi non ci ho nemmeno provato. Avrei solo peggiorato le cose.

Ho permesso al signor Williams di stendere il primo strato di tinta sul coperchio. Il legno si scuriva a strisce una pennellata dopo l'altra. Qua e là la tinta si accumulava troppo, ma mi mordevo le labbra e lo lasciavo continuare a modo suo. Gli indicavo i punti in cui ne serviva un tocco in più o un pizzico in meno con tutta la gentilezza possibile.

«Mi ricorda quando preparavamo le mappe del tesoro da bambini», mi ha detto il signor Williams. «Coloravamo la carta con il tè e poi la bruciacchiavamo agli angoli per farla sembrare più vissuta.»

«Non mi sorprende che glielo ricordi», ho risposto. «Quello è proprio tè. Buon vecchio tè nero. Un antico trucco dei liutai.»

Lui ha annusato il tè nel vasetto di vetro. «Certe volte è più romantico non guardare dietro il sipario, Grace. Preferisco continuare a credere, per quanto a torto, di stare stendendo una pozione a base di radici d'albero e armonia.»

Il tè nero ha impregnato il legno più o meno dove volevo. Ho tenuto d'occhio da lontano i progressi del signor Williams mentre preparavo il turapori. Costituisce la fase successiva del processo; consiste in una soluzione di colla, acqua e allume che impedisce alla vernice di penetrare nel legno.

Ho aperto l'armadio in cui tengo vasetti e bottiglie e ho preso una piccola scatola di allume. Ho versato una manciata di cristalli bianchi nella ciotola con acqua e colla.

«Zucchero?» ha chiesto.

«Allume.»

«Sembra sale di Epsom.» È andato a tastare la polvere.

«Io non lo toccherei», l'ho avvertito. «Ho paura che le faccia male.»

«Che cosa fa?» mi ha chiesto.

«È l'ingrediente che usavano gli antichi liutai cremonesi. I materiali e le sostanze che impiegavano nel Rinascimento erano tutti molto semplici.»

Ho continuato a spiegare, sentendomi determinata e nel pieno delle mie capacità, come non mi capitava da tempo. «La colla diluita in acqua insieme all'allume forma una barriera isolante; ha la funzione di proteggere il legno se mai la vernice dovesse scalfirsi o consumarsi. La stesura del turapori è la parte più importante del processo di verniciatura.»

«Il turapori non è un tappabuchi», ha azzardato il signor Williams.

Io l'ho guardato gelida per tutta risposta. «Vuole stenderlo lei o no?»

Lui ha accettato entusiasta e ha eseguito il compito canticchiando. «Sai, Grace, non avrei mai immaginato di essere coinvolto così nel tuo lavoro. È fantastico. Mi sembra di avere realizzato io il coperchio.»

Ho pensato alla strada che lo aveva portato all'umile incarico di stendere il turapori sul mio violoncello. Era una storia che iniziava con la morte del suo migliore amico e terminava con la distruzione di un suo prezioso bene personale, eppure lui era lì. E mi era addirittura grato. Ho cercato di esprimere in parole questo concetto. Mi è uscito un discorso un po' confuso, ma lui ha capito ugualmente.

«Non è questa la bellezza della vita, Grace? Quei momenti inaspettati in cui una situazione che sulle prime sembra così sbagliata, così spiacevole, si sviluppa in un'opportunità come questa? Io ho vissuto un'esistenza ricca di sorprese, mia cara, e di contrasti. Non la cambierei per niente al mondo.»

Ho evitato di rimarcare che lui e Leslie erano stati separati dalle circostanze durante la loro relazione, che il suo compagno era morto nella casa sbagliata e con accanto la persona sbagliata per via delle carte che il fato aveva messo loro in mano.

Il signor Williams sembra sempre avere il dono di leggermi nel pensiero, di indovinare quello che mi passa per la mente. «E anche se le cose al giorno d'oggi sarebbero state più facili, più dichiarate, tante altre non sarebbero andate altrettanto bene. Abbiamo fatto parte di un grande movimento, di un'ondata di progresso per il futuro.» Ha alzato lo sguardo verso di me, la fronte ampia e liscia e i capelli bianchi sempre pettinati all'indietro alla perfezione. «Abbiamo combattuto in silenzio per riformare le leggi e i costumi della società. Lo abbiamo fatto solo perché eravamo in una posizione compromessa, perché eravamo perseguitati, però è servito, abbiamo contribuito a determinare miglioramenti duraturi.»

Mi sono sentita davvero insignificante. Gli ho posato una mano su un braccio. «Piano piano ce la posso fare, glielo prometto.»

«Mi sembra che tu te la stia cavando piuttosto bene.» Mi ha sorriso e si è rimesso al lavoro.

La radio era accesa, un brano di Šostakovič ci incitava a lavorare con più entusiasmo per tenere il tempo. Mi è venuta in mente una storia che adoravo da bambina, *Gli elfi e il calzolaio*. Gli elfi arrivano ogni notte e si mettono all'opera nella bottega del calzolaio. Sbrigano tutto il suo lavoro in modo che lui possa diventare il calzolaio del re. Io potevo fare anche di meglio. I miei elfi erano lì accanto a me. Non apparivano nell'oscurità per aiutarmi dietro le quinte, mi stavano vicino, pronti a sostenermi, letteralmente, se fosse stato

necessario, in qualsiasi momento.

Ho sfruttato gli ultimi minuti utili per regolare la posizione dell'anima del violoncello riparato. Ho dormito bene per la prima volta da settimane la notte dopo avere incollato la nuova tavola armonica, quando non c'era altro da fare che attendere e sperare che i morsetti facessero la loro parte. Non ho avuto tempo di sentire la mancanza di David. Non ho sognato. Ero così stanca che il sonno è stato una prova generale della morte.

Ci siamo riuniti tutti attorno allo strumento, io, Nadia e il signor Williams, per togliere i morsetti. Ne ho lasciati solo tre e ciascuno di noi ha afferrato una vite.

«Pronti?»

«E se allento il mio e il coperchio si stacca?» ha detto Nadia. «Sono nervosa.»

«Non ho voluto correre il rischio.» Le ho rivolto un sorriso sincero. Ero fiera del mio, del nostro risultato. «Ho già tolto quelli sui punti di pressione. Questi da soli non fanno granché. Attenzione a non toccare la tavola armonica, però, la vernice non è ancora del tutto asciutta. Meglio evitare di riempirla di impronte.»

Tre giri di vite e i morsetti si sono staccati agevolmente dalla cassa. Il violoncello era di nuovo intero. Non era uno strumento in grado di vincere un concorso, poteva vederlo anche un profano, ma sapevamo che sarebbe stato così. Lo avevamo elevato a simbolo di integrità, però, e in quel senso rispondeva perfettamente ai requisiti. In quel momento ho capito, se non già prima, che il signor Williams era un uomo molto saggio.

* * *

Dopo la montatura più rapida che abbia mai eseguito, ho chiuso il violoncello, con la vernice ancora non perfettamente asciutta, nella custodia e ho accompagnato il signor Williams all'aeroporto. Se avesse preso la sua auto e avesse dovuto sprecare qualche minuto prezioso per parcheggiare, avrebbe perso l'aereo. C'è mancato davvero poco.

Nadia non è riuscita a trovare posto sul mio volo, era al completo. Arriverà domani, poco dopo che il signor Williams avrà preso il treno da Venezia. Ho quest'unica serata per radunare i pensieri, per riempire e svuotare i polmoni e lasciare andare il passato insieme ai respiri che esalo nell'aria del crepuscolo.

A casa mi aspettano mesi di lavoro, ma gli scaffali sono di nuovo pieni e i violini stanno appesi nella rastrelliera sopra i contrabbassi davanti agli occhi

di tutti, come se nulla fosse successo. La bottega è bianca di vernice fresca, tutti gli angoli sono puliti e scintillanti, le ombre e i fantasmi sono stati scacciati via. Due o tre strumenti li ho eliminati, erano poco più di legna da ardere. Erano oggetti che possedevo da anni, che non riuscivo a vendere e che non erano di qualità sufficiente da meritare che li riparassi.

Ci sono spazi vuoti ovunque. Alcuni sono fisici: intervalli nella rastrelliera dove alcuni strumenti mancano temporaneamente, il silenzio del telefono che David e io usavamo per comunicare. Tengo il cellulare carico e lo controllo spesso, non vorrei, so che è un comportamento sciocco, ma non riesco a farne a meno. Gli altri spazi vuoti sono i miei segreti, i sentimenti che non rivelo al signor Williams e a Nadia: la perdita profonda e incomprensibile di David, del mio equilibrio. Incomincio ogni giorno, ogni minuto, ogni parola che pronuncio, tremando di paura. Ho smarrito la capacità di comprendere il mondo e il mio posto al suo interno. La mia interpretazione era sbagliata e scoprirlo mi ha buttato gambe all'aria. Il piano sagace del signor Williams e la vivace compagnia di Nadia mi hanno impedito fin qui di esplodere in un grido lungo e acuto, ma le emozioni sono ancora tutte lì.

Appena sotto la superficie della mia vita scorre una vena di amarezza, un desiderio di aprire squarci nella realtà, di graffiare, scalcciare, battermi per tornare a quella che un tempo credevo la mia vita. Darei qualsiasi cosa per ritrovare la mia confortevole ignoranza. Ed è un desiderio che non potrò mai condividere con le persone che si sono date tanto da fare per aiutarmi a guarire. Ogni parte di me, ogni aspetto, è spezzata e mi sembra che ogni secondo, ogni battito del mio cuore potrebbe essere l'ultimo.

La sera sta diventando notte, la luce è cambiata e gli uccelli hanno smesso di becchettare attorno alle panchine. Mi alzo e vado a cercare la tomba di Stradivari.

Il parco non è un luogo molto felice in cui riposare e avviandomi verso il fondo, lo trovo alquanto mal tenuto. Gli angoli bui sono assai poco invitanti, e il fitto fogliame dei cespugli e degli alberi non lascia filtrare la luce dei lampioni. Al limitare dell'area più cupa c'è una targa in mezzo al prato. Spiega, prima in italiano e poi in inglese, che ora Stradivari riposa nella cattedrale. Questo è il punto in cui sorgeva la chiesa in cui venne sepolto alla sua morte.

Avere mancato la prima tappa dell'itinerario turistico mi fa sentire liberata, così ripiego la cartina, me la infilo nella tasca dei jeans e mi dedico a gironzolare nelle viuzze del centro storico. Mi concedo di fermarmi a guardare le vetrine. I negozi appena dietro il parco sono eleganti e costosi. Borse e scarpe, cinture e cappotti sono disposti con sapienza in tutte le tonalità di colore che la pelle possa assumere, e anche qualcuna mai vista

prima. I prezzi sono astronomici. Guardandomi intorno e osservando gli uomini italiani vestiti con eleganza, le donne impeccabili, mi rendo conto che questi negozi hanno una vasta clientela e vendono bene.

Mi interessano di più le botteghe di alimentari poco più avanti. Cremona è celebre per il suo torrone, che viene prodotto in grandi forme squadrate. Le diverse varietà sono impilate una sopra l'altra in una vetrina: il verde del pistacchio sopra il beige delicato delle mandorle, in netto contrasto con i toni bruni del cioccolato. Sembra proprio delizioso.

Accanto a quello di dolci, c'è un intero negozio dedicato a prosciutti e formaggi. Le cosce di maiale rosa scuro sono appese in vetrina, la cotenna iridescente marchiata a fuoco con lo stesso sistema usato per le forme cilindriche di parmigiano sottostanti. Una di queste è aperta, ne sono state tagliate alcune fette come nel disegno di una torta fatto da un bambino, e vedo i cristalli di sale sulla superficie del formaggio. Mi fa venire fame.

Percorro le vie in cerca del bar giusto. Ne desidero uno abbastanza affollato da essere anonimo, ma non troppo moderno o appariscente. Voglio potere osservare gli altri e cercare di vivere fuori da me stessa per un po'.

La piazza del duomo è perfetta. Sedie e tavolini sono allineati lungo la via e fa ancora abbastanza caldo da accomodarsi all'aperto. La cattedrale in sé è straordinaria: ogni lato sembra il frutto di un'architettura diversa, scolpita in un diverso tipo di pietra. Sotto il portico lungo il lato opposto della piazza rispetto al duomo, due suonatori di mandolino si esibiscono per la folla della sera. Non riconosco la melodia, ma è bella. Mi siedo abbastanza vicino da sentirli e ordino un prosecco appena il cameriere si avvicina al mio tavolo.

Insieme mi porta due quadrati di focaccia, uno ricoperto di paté di olive nere, l'altro sormontato da uno spicchio di mozzarella che lascia gocce lattiginose sul piatto. Li divoro entrambi prima ancora di avere bevuto un quarto del bicchiere. Ho bisogno di mangiare altro, perciò appena torna il cameriere gli chiedo il menu.

La gente passeggia a coppie e in gruppi. Non ho mai visto tante custodie di violino, nemmeno al conservatorio. Chiunque sia qualcuno nel mondo degli strumenti ad arco è qui. Qui c'è la crème de la crème dei violinisti. Vedo passare alcune facce note, persone conosciute alle mostre o alle fiere. Non sono ancora pronta ad attirare l'attenzione di qualcuno e preferirei evitare di fare conversazione. Mi chiedo che cosa mai penseranno quando vedranno il mio violoncello esposto insieme agli altri. Nella settimana trascorsa da quando il signor Williams lo ha consegnato non ho avuto notizie dagli organizzatori, perciò ritengo che non sia stato respinto.

L'afflusso di persone in città è tale che Nadia dovrà dividere con me la camera quando arriverà domani. Non mi dà fastidio, anzi, così avrò

l'occasione di parlarle, di cercare di scavare un po' più a fondo nella sua tormentata storia d'amore e nel suo rifiuto di sostenere gli esami di maturità. È una ragazza fragile sotto la facciata risoluta, dovrò scegliere i momenti giusti con attenzione.

Per prima cosa, abbiamo tutti bisogno di una vacanza, di rilassarci.

Mi godrò la loro compagnia. Il signor Williams è riuscito ad affittare una stanza da un amico di un amico. Starà fuori città, ma a pochi minuti di taxi o di autobus da noi.

L'ho sentito al telefono mentre prendeva gli ultimi accordi per il suo soggiorno. Ho scoperto che nel suo vasto bagaglio di conoscenze c'è anche l'italiano. Io lo parlo poco, conosco solo pochi termini turistici oppure legati alla musica, invece il suo sembrava decisamente buono.

Il cameriere mi porta la pizza. È perfetta: sottile e croccante con una farcitura leggera. Vedo la pasta in trasparenza sotto la mozzarella e sono certa che non coprirà l'aroma dei pomodori maturati al sole. Ordino ancora da bere e mi gusto la compagnia di me stessa.

I suonatori di mandolino si allontanano dal portico e io mi avvio lentamente verso l'albergo dopo avere terminato la cena. Le vie sono una meraviglia: marciapiedi stretti e minuscoli, edifici alti come protesi sulla strada. Non vedo un solo supermercato tra la piazza e l'albergo, anche se molti edifici hanno le serrande chiuse per tenere fuori la notte e il mondo moderno potrebbe essere semplicemente nascosto lì dietro.

I negozi ancora aperti sono abbaglianti; uno vende solo pasta, da piccole sfere simili a perline a morbidi cuscini di un giallo intenso grandi quanto la mia mano. I clienti vanno e vengono, acquistando la cena in quelle che sembrano scatole per dolci. La bottega successiva vende mostarde di frutta: vasetti colmi di sciroppo speziato con tutti i colori dell'autunno intrappolati sotto vetro. La panetteria è chiusa e le teglie sono vuote, cosparse solo da un velo di farina che, come sabbia morbida, ne ricopre il fondo in tutte le tonalità del marrone.

In fondo alla via vedo l'albergo. Mi ricorda di nuovo che sono qui senza David. Mi sono abituata all'idea di non essere da sola, almeno non a lungo, e non mi dispiace affatto di girare per le strade in questa bella serata, ma lui mi manca comunque. È inevitabile.

C'è un bar alla mia destra. Ha sei o sette tavolini all'esterno e da un gruppo di avventori provengono risate allegre che si librano verso i tetti rossi. L'ultimo tavolino è libero, così mi siedo e prendo un libro dalla borsa. Il cameriere segna la mia ordinazione e ritrovo la pagina che stavo leggendo.

Comincia a scendere una pioggia leggera e silenziosa. Le goccioline rinfrescanti scuriscono il grigio del selciato, asciugandosi quasi subito dopo

avere toccato terra.

Un bell'uomo dai capelli grigi nel gruppo seduto al tavolo vicino mi guarda e dice: «Grace?»

SHOTA non è quasi cambiato. I capelli sono ingrigiti, ma il volto è esattamente uguale all'ultima volta che l'ho visto, mentre usciva dalla camera di Catherine in fondo al corridoio.

Stavolta il suo sorriso è sincero, l'evidente sorpresa è una reazione positiva. Il viso è attraversato da un'ombra di nostalgia, che si lascia dietro una scia di affetto.

Non ho idea di quali sentimenti io provi nel rivederlo.

«Grace», ripete, e mi rendo conto di non essermi mossa e di non avere aperto bocca. «Non ci posso credere.»

«Shota.» Sorrido e mi trovo a sorprendermi di quel movimento involontario dei muscoli facciali.

«Hai presentato uno strumento al concorso? Non abiti qui, vero?» Ricordo subito che era stato proprio quell'entusiasmo a farmi innamorare di lui a diciannove anni.

«Sono una turista», rispondo. «Vivo nel Kent.» E poi, pensando al nomadismo dei musicisti di successo, preciso: «In Inghilterra». L'ultima volta che ho cercato sue notizie su Internet, Shota suonava nell'Orchestra sinfonica islandese a Reykjavík, la volta prima era a Sydney.

Shota annuisce con un sorriso raggianti. «È vero, ora ricordo. Ho visto un tuo violoncello. Gran bello strumento. Ho guardato l'etichetta, c'era proprio scritto Kent, Inghilterra. Un violoncello meraviglioso.»

La liutaia professionista che è in me vorrebbe chiedergli di chi fosse, quale violoncellista conosca che suona uno strumento di Grace Atherton. Invece mi limito a fissarlo, ammutolita per lo stupore.

«Grace, scusami. Che maleducato che sono.» Mi presenta agli amici: sento una successione di nomi provenienti da diverse lingue e culture. «E lei è mia moglie Marion.»

Marion si protende per stringermi la mano. «Sono davvero contenta di conoscerti. Ho sentito tanto parlare di te in questi anni.» Il suo sorriso mi dice che sa chi sono e che cosa è successo tra me e suo marito. Forse mi immagino che mi stia anche comunicando che le dispiace, che il primo amore può essere difficile. Non me lo sto immaginando, c'è gentilezza nei suoi occhi.

Stringendole la mano, noto la rotondità del ventre che quasi tocca il tavolino, l'arrivo del nascituro è imminente.

«Quando deve nascere il bambino?» è l'unica frase che mi viene da dirle, spero di non essermi presa troppa libertà. Mi auguro che non mi giudichi dalle mie frasi banali, dalla mia mancanza di vivacità.

«Tra sei settimane esatte. Perciò speriamo che lui o lei se ne stia lì dov'è e nasca in Germania come previsto.» Si accarezza la sommità del pancione. «E non ci faccia la sorpresa di nascere in Italia.»

Marion è bellissima. I capelli rossi le ricadono in ricci e boccoli ai lati del viso. Tutto in lei sembra perfettamente naturale e spontaneo. Ha un volto animato, la pelle luminosa, le guance rosa sempre distese in un sorriso. È impossibile non provare subito un'enorme simpatia per lei.

Mi soffermo sulla mascella squadrata e gli zigomi alti del marito: il loro figlio sarà una bellezza.

«Congratulazioni», dico. Sono sincera.

Shota si alza. «Grace, unisciti a noi.» Non è una richiesta. «Ordino ancora da bere.» Richiama il cameriere in un italiano talmente privo di inflessione da farlo sembrare un madrelingua. «Rob, dammi una mano.»

L'uomo più vicino a me si alza dalla sedia. È un gigante. Il mio primo pensiero, la mia pietra di paragone, è che è persino più alto di David. «Rob Bouvier», dice con accento americano, «flicorno e tromba, Filarmonica di Amburgo.» Gli invidio la presentazione in codice da musicista di professione. Io faccio parte del club solo a livello artigianale, non sono mai entrata nei circoli più ristretti.

«Grace Atherton. Ho un violoncello in concorso.»

«Fantastico», interviene Shota. «Speravo di sentirtelo dire. Non vedo l'ora di ammirarlo.»

Mi mordo il labbro. In questo caso non c'è una spiegazione che possa funzionare, non posso dire che il mio strumento ha subito un danno o un incidente. Dovrò lasciar pensare a tutti che la tavola armonica del mio violoncello sia particolare, caratterizzata da un nodo nel legno e verniciata in maniera insolita. Dovrò affrontare le critiche a testa alta.

Rob e Shota prendono il mio tavolino e lo avvicinano ai loro. Sposto la sedia e i loro amici mi fanno spazio per includermi nel cerchio. Sono vicina a Marion, Shota è di fronte a me, a entrambe.

È stato ingenuo da parte mia non immaginare che avrei incontrato Shota. È un violista di fama internazionale, era probabile che venisse qui. Non ci avevo pensato perché avrei dovuto essere con David. Lui sarebbe stato la mia corazza contro il passato, contro qualsiasi cosa non volessi affrontare.

«Sei in cerca di uno strumento?» gli domando. È per questo che la maggior

parte dei musicisti viene qui. A partire da domani il lavoro dei migliori liutai del mondo verrà esposto qui a Cremona.

«No», scuote la testa, facendo ondeggiare i capelli grigi. Beve un sorso di birra. «È un incarico retribuito. Faccio parte della giuria e anche del quartetto che suonerà gli strumenti vincitori.»

Non riesco a crederci. Non riesco a credere di non avere controllato chi avrebbe valutato gli altri strumenti. Mi ero informata su chi fosse il giudice per il violoncello ancora quando Nadia e David mi avevano iscritta al concorso. Ho scelto il modello della cassa armonica, le linee del mio strumento, sulla base di quello suonato dal giudice. Ho riflettuto sul tipo di sonorità che avrebbe potuto preferire: dolci note acute o bassi profondi e intensi? Tanto tempo fa, quando desideravo prima di tutto vincere, ho sfruttato ogni possibile vantaggio. Quanto sono stata stupida. Quanto lavoro ho gettato al vento.

«E poi mi sono accordato con tutti loro per rivederci.» Shota sta ancora parlando. Ricostruisco quello che ha detto: per lui e Marion questo viaggio è un'ultima occasione di spassarsela prima dell'arrivo del bambino, il loro primogenito, e hanno organizzato di incontrarsi con alcuni colleghi delle altre orchestre europee in cui hanno suonato. «Ora abitiamo ad Amburgo.»

«Anche tu sei una musicista?» chiedo a Marion, pur sapendo già che mi dirà di sì. Questa è una società chiusa e molto unita. È difficile per un musicista di professione convivere con qualcuno che non lo sia. Gli orari, gli impegni per le tournée e i continui traslochi sono difficili per chiunque; è meglio avere un compagno in grado di capire.

«Tromba», risponde, anche se parrebbe più adatta a suonare l'arpa o il flauto. Ha un accento americano o canadese, non riesco a distinguere. «Sono passata dalla Filarmonica dell'Ontario all'Orchestra sinfonica islandese. È lì che ho conosciuto Shota.» Immagino che questo basti a rispondere al mio interrogativo sull'accento. «E adesso abitiamo ad Amburgo. Mi sa che mi piacciono i posti freddi.»

Quasi tutti gli altri al nostro tavolo stanno discutendo di una musicista che ha perso il suo violino. A quanto pare, ne hanno parlato le tv di tutto il mondo. Ripenso alle ultime due settimane: non c'è da stupirsi che la notizia mi sia sfuggita. Un paio di amici di Shota la conoscono, è primo violino in un'orchestra prestigiosa. Era in fila per il bagno alla stazione ferroviaria e quando una perfetta sconosciuta si è offerta di tenerle la custodia del violino ha accettato. Uscita dalla toilette, si è resa conto che la donna era sparita con il suo Guarneri da un milione di sterline. Devo avere ricevuto un'e-mail dagli assicuratori, come tutte le botteghe di liuteria. Sono stata così occupata da non accorgermi di niente.

La discussione animata prosegue. Il tema principale, oltre alla stupidità della musicista, è chi possieda il violino. Quasi sempre ormai questi strumenti vengono acquistati da fondi o imprese che beneficiano di agevolazioni fiscali, e l'orchestra o il musicista ricevono in prestito uno strumento degno del loro talento. Mi viene da pensare a Nadia. Mi chiedo se lei sarebbe tanto distratta da commettere lo stesso errore. Mi domando se terminerà gli studi e sceglierà la carriera che ha reso queste persone così interessanti, così cosmopolite e adattabili.

«Sei qui da sola?» s'informa Marion.

«No, be', sì. Per il momento.» Faccio roteare quel che resta del prosecco nel calice e prendo un bel respiro. «Dovevo venire con il mio compagno ma... ci siamo lasciati.»

Mi sembra di togliermi un peso di dosso. Era una frase di cui avevo tanta paura, una verità così acuminata e crudele, ma qui, in compagnia di persone cordiali in questa bella serata italiana, è una semplice affermazione. È soltanto un fatto.

L'ho detta ad alta voce a una sconosciuta e non è successo nulla. Nessun tuono ha squarciato la notte, nessun abisso si è aperto ai miei piedi. Tutto è come prima, a parte me.

Le chiacchiere continuano. Shota mi chiede se mi fermerò per tutta la settimana, io rispondo di sì e che i miei amici mi raggiungeranno domani. «Sono...» cerco di spiegare. Comincio a dire che sono una coppia bizzarra, un duo davvero insolito. Invece mi ritrovo a finire la frase così: «Sono adorabili. Ti piaceranno».

E così, eccomi a parlare del futuro. Do per scontato che rivedrò Shota, Marion, Rob e i loro amici. Che ci incontreremo ancora dopo che il signor Williams e Nadia saranno arrivati.

Ho evitato questo confronto per decenni, non ho più cercato Shota né nessun altro compagno del conservatorio. Credevo che rivederli avrebbe acuito la mia umiliazione, enfatizzato il mio fallimento. Invece mi rendo conto che mi avrebbe solo riempita di nostalgia. Siamo due adulti con un breve passato condiviso. Lui non è un mostro e io... be', io non sono una fallita. Il passato è sostanzialmente innocuo.

Ogni due o tre minuti passa qualcuno con in mano la custodia di uno strumento. Il marciapiede qui è largo ma ricoperto quasi interamente dai tavolini del bar. I pedoni sono costretti a camminare per strada, ma non ne sembrano per nulla infastiditi. Quasi tutte le volte che passa un musicista, qualcuno del nostro tavolo lo conosce. Il gruppo si allarga e si restringe, pulsando come un'entità viva, chiunque si fermi viene accettato all'istante.

Più avanti lungo la via, un altro bar sta suonando musica pop, che giunge

smorzata fino a noi e viene soffocata dalle esclamazioni e dalle risate. Un ragazzo sfreccia davanti a noi in bicicletta e la sua fidanzata è seduta sulla canna, con le gambe elegantemente incrociate, come se viaggiare a quel modo le venisse naturale. Passano accanto a un gruppo di giovani e si salutano con fischi e richiami nella notte tiepida. Nessuno grida dalle finestre delle case circostanti di fare silenzio, né a noi né ai ragazzi; è come se tutta la città si fosse lasciata contagiare dall'atmosfera festosa creata dal concorso.

«Sarà meglio che io torni in albergo», dice Marion a Shota. Si volta a guardarmi. «Voi continuate a divertirvi, mi raccomando: chi rientra prima dell'alba è uno che non sa vivere.»

«Ti accompagno?» si offre Shota.

«Certo», risponde lei. «Poi torni qui per parlare con Grace, vero?»

Shota annuisce. «Ti fermi, giusto?» mi domanda.

Guardo l'orologio. Sono le dieci e mezzo; non immaginavo che sarei stata ancora seduta a un bar a bere e a ridere. «Certamente.» Sto ascoltando una lunga storia che il suonatore di flicorno americano sta raccontando a due donne del nostro tavolo. È un abile narratore.

«È da tanto che Shota vorrebbe parlarti», osserva Marion, e sono certa che conosca tutta la nostra storia. Perché non dovrebbe? Ha tanta fiducia in lui da sposarlo e partorire suo figlio, è ovvio che conosca i dettagli di una sua fugace relazione giovanile. Sono sicura che sappia tutto di lui. «Ci vediamo domani, ci conto. È stato davvero bello conoscerti.»

Ci scambiamo un bacio sulle guance e ci abbracciamo. Ho davvero voglia di rivederla. Domani si aprirà l'esposizione degli strumenti in concorso e tutti i musicisti giunti in città vorranno andarci per esaminarli. I vincitori saranno già stati informati, anche se, per il momento, saranno ancora tenuti al silenzio. Il galà si terrà domani sera: verranno consegnati i premi e il quartetto di Shota si esibirà con gli strumenti vincitori. Quando ho cercato di procurarmi un biglietto per Nadia, era rimasto libero solo un palco, e così l'ho prenotato per lei, per il signor Williams e per me. Spero che saranno contenti della sorpresa.

Quando Rob finisce il suo racconto, scoppiamo tutti a ridere. Sulla scia di quell'episodio, mi immergo in una conversazione con le due donne alla mia sinistra. Una suona il violoncello, l'altra il flauto. Entrambe hanno lavorato con Shota e con Marion in passato. Parliamo delle scelte politiche nell'ambiente della musica e di come ciascuno scelga il proprio strumento. Tutte e due conoscono un orchestrale che ha acquistato uno dei miei violini e parliamo di lui per un po' prima di divagare ulteriormente.

Shota torna dopo qualche minuto, o almeno così mi sembra. «Qualcuno vuole fare un altro giro?» chiede e quasi tutti alzano le mani. «Non eravate a tempo», scherza, poi chiama il cameriere.

Torna a sedersi dov'era prima e aspettiamo che ci portino da bere. Insieme alle ordinazioni arriva un vassoio di prosciutto di Parma con grissini. Le due donne con cui stavo chiacchierando mi suggeriscono di arrotolarci intorno le fette a spirale. Avevo bisogno di uno spuntino dopo tutto il prosecco che ho bevuto.

«Tua moglie è un tesoro», dico a Shota.

Lui annuisce. «Grace.» Si guarda intorno, controlla che tutti gli altri siano assorti nella conversazione. «Devo dirti quanto mi dispiace.»

«È successo tanto tempo fa, una vita fa. Eravamo ragazzi.»

«Ci ho pensato molte volte da allora.»

A me spiace di averci pensato così spesso, di essermi fissata sul passato trasformando quei pochi mesi della mia gioventù in un macigno di infelicità che continua a gravare sul mio presente. Vedere l'adulto che è diventato, il ragazzo che amavo rimette tutto in prospettiva, nessuno potrebbe accusare quest'uomo di essere crudele, di essere un dongiovanni.

«L'ho superata.» Non posso raccontargli dei mesi trascorsi nella casa dei miei genitori, chiusa in camera a suonare le scale fino a farmi sanguinare le dita nella volontà di punirmi, di autodistruggermi. Non posso dirgli che non fu veramente colpa sua, ma che tutto capitò solo nel momento sbagliato.

«Mi sono comportato male, non ci sono scuse per quello che ho fatto.»

«Shota, non devi, davvero.» Immagino che stia per profondersi in scuse e temo che gli altri ci sentano. Do un'occhiata e constato che non ci stanno ascoltando. Un uomo all'altro capo del tavolo sta mostrando un trucco con le carte e sono tutti impegnati a capire come si esegua. La voce tonante di Rob spicca su tutte le altre, nessuno fa caso a noi due.

«Da ragazzo, in Giappone», prosegue lui, «ero rigido, impacciato, preso solo dalla mia viola. Nessuno mi trovava interessante: per i maschi ero uno sfigato e le ragazze non si accorgevano nemmeno che esistessi. Quando sono arrivato al conservatorio è cambiato tutto.»

Ricordo quella sensazione, l'enorme sollievo che anch'io avevo provato nel conoscere altre persone che il mondo esterno considerava bizzarre, altri ragazzi che amavano stare chiusi in casa a esercitarsi. Sono sicura che non molti fossero ingenui quanto me, ma di sicuro altrettanto pochi erano quelli che suscitavano ammirazione nei coetanei.

«Per tutte noi eri meraviglioso.» Gli sorrido, ora non mi vergogno più a dirglielo. Il passato è avvolto in un manto di nostalgia che lo ha reso del tutto innocuo.

Lui si guarda i piedi, fatica ad accettare il complimento. «Comunque», prosegue, «tu ti fidavi di me. Io mi sono comportato male e me ne dispiace sinceramente. Sono stato uno stronzo.»

Mi stringo nelle spalle e nascondo il viso nel bicchiere. Ho le guance rosse un po' per l'alcol, un po' per l'imbarazzo. «Okay, hai ragione. È vero.»

Sorridiamo entrambi.

«Ma quel giorno avevo cose peggiori a cui pensare.» Ricordo il dolore mentre svuotavo la mia stanza, buttando alla rinfusa gli spartiti nei sacchi della spazzatura per fare il più in fretta possibile, per andarmene prima che qualcuno mi vedesse.

«Hai poi deciso di fare qualcosa? Riguardo a Nikolai Dernov, intendo.» Shota si protende verso di me. Appoggia una mano sulla mia. «Mi dispiace tanto. È terribile quello che ti è successo.»

Mi coglie alla sprovvista. Non ho idea di cosa intenda. Stasera è stato tutto così semplice, così piacevole, queste parole stridono. «Sono stata mandata via. Ho cercato di farmene una ragione. Di andare avanti.»

«Non sei furiosa? Riflettendoci da adulta, voglio dire.» Si è irrigidito in volto, quando smette di parlare serra la bocca in una linea sottile.

Scrollo le spalle e bevo un sorso. «È stata dura, però, sai, sono cose che capitano. Non ero abbastanza brava. Ho dovuto andarmene.»

Shota poggia il bicchiere. Si ferma come per cercare le parole, riordinare i pensieri. «Quindi non ne sai niente, vero?»

Cade il silenzio. Rivedo i decenni trascorsi in una cascata di fotogrammi. Non apro bocca.

«Nikolai è stato accusato di molestie sessuali. Sono state due sue ex allieve a denunciarlo, una del nostro anno. Potrebbero aggiungersene molte altre, lo sanno tutti, ma non hanno voluto, o potuto, farsi avanti.»

Non riesco a parlare. Stringo forte lo stelo del calice. Mi sento un blocco di ghiaccio. Poi i pensieri riprendono lentamente a scorrere, ma non hanno senso. Stimavo Nikolai. Non so quante volte sono stata da sola con lui durante le lezioni. Ripenso alle ore del suo tempo che mi ha dedicato, mettendo le braccia attorno alle mie per muovere l'arco, premendo le dita sui miei polpastrelli appoggiati sulle corde.

«Offriva voti alti e ruoli da solista in cambio di, ecco... Tutti sapevano che succedeva ma nessuno aveva idea di come fermarlo. Ai tempi, intendo.» La voce di Shota si spegne, queste parole, questi ricordi lo mettono a disagio.

Scuoto la testa. «No.» Alzo lo sguardo verso Shota, lo fisso negli occhi scuri. «Non capisco. A me non ha mai fatto niente. Niente.»

«Si è parlato tanto di te al conservatorio. Eri la ragazza che aveva detto di no. Quella che aveva preferito andarsene piuttosto che permettere a Nikolai di abusare della propria posizione di autorità in cambio di voti e progressi nella carriera. Quella che aveva perso tutto opponendogli un rifiuto.» Scuote la testa. «Ovviamente, da adulti sappiamo che è andata peggio a quelle che non

hanno potuto, o voluto, resistergli.»

Due pensieri mi avviluppano come corde. Il primo mi sferza, sovverte la memoria e quello che credevo di sapere: è la mia ultima conversazione con Nikolai. Ricordo, come se fossimo in pieno giorno, come se io e lui fossimo ancora seduti insieme in quell'aula, le ultime parole che mi ha detto. Il commento sprezzante sul mio modo di suonare che mi ha spezzato il cuore. Lo sussurro a Shota.

«Mi ha detto: ‘Se davvero non sei in grado di capire quello che devi fare per me, è meglio che tu te ne vada. Sei inutile per me e per chiunque altro’. E mi ha detto di prendere le mie cose, di tornare a casa.»

Shota chiude gli occhi scuotendo la testa. Non capisco se in lui prevalga la rabbia o la tristezza, ma so che è totalmente dalla mia parte. Si protende e mi abbraccia.

Mentre gli appoggio la testa sulla spalla accettando la sua amicizia, il suo sostegno, il secondo pensiero mi avvolge come una nube. Mi circonda e mi sorprende; mi costringe a fermarmi e mi rallegra. Sono stati i miei genitori. Sono stati l'assurda infanzia nella bambagia che mi hanno dato e l'adorazione reverente che nutrivano per me a salvarmi da Nikolai. Mi hanno permesso di restare bambina così completamente e così a lungo da impedirmi di capire le sue velate minacce. Non ero in grado di leggere tra le righe le sue allusioni. Il palazzo dell'infanzia che avevano costruito per me, il piedistallo sul quale vivevo ai loro occhi sono stati il mio rifugio.

Vorrei che fossero ancora vivi per poterglielo dire. Vorrei poterli rassicurare che hanno fatto le scelte giuste.

«Credevo di essere una musicista mediocre», dico piano nella notte. «Credevo che mi avesse buttato fuori perché non sapevo suonare abbastanza bene.»

«Grace», esclama Shota, «tu eri la violoncellista più brava del nostro anno. Probabilmente di tutto il conservatorio. Mi è capitato di rado di incontrare una persona dotata quanto te.»

Ho fatto troppo tardi. Mi sveglio con un mal di testa lancinante ma anche con un enorme senso di calma. Io e Shota siamo rimasti a parlare fino alle ore piccole. In mezzo al brusio della conversazione, mentre gli altri ridevano e nessuno ci dava retta, mi ha raccontato altri dettagli su Nikolai. Credevo che Marion si preoccupasse nel vederlo tardare tanto, ma lui mi ha rassicurata: lei sapeva già tutto quello che io ignoravo e si rendeva conto che avevamo molto di cui discutere.

Non ho sentito la sveglia, non so come, e Nadia arriverà alla stazione dei pullman tra meno di venti minuti. Non so nemmeno dove si trovi, la stazione dei pullman. Io e Nadia abbiamo litigato perché dubitavo che sarebbe stata capace di venire in Italia da sola, e soprattutto di arrivare a Cremona dall'aeroporto. Lei ha tenuto duro, petulante, insistendo di potersela cavare benissimo da sola. A quanto pare io non sarei mai riuscita a prenderla in tempo. Chissà quanto avrebbe gongolato.

«Te la stai spassando, eh?» mi chiede appena mi vede.

«Direi di sì. Anzi, decisamente sì. Perché?»

«Perché hai una faccia da cadavere.» Mi fa un sorrisone. «Ma in senso buono.»

«Sarebbe un complimento?» ribatto.

«Sì, una specie», dice prendendo la borsa dal bagagliaio del pullman. Vado ad aiutarla, ma pesa una tonnellata.

«Cosa cavolo ci hai messo dentro?»

«Vestiti. E i miei trucchi.» Si stringe nelle spalle e il viso le si rannuvola. «Cazzo, sono in vacanza.»

La abbraccio forte. «È vero, e vale per tutte e due. Ci divertiremo, vedrai. Ho fatto nuove conoscenze, ti piaceranno. Sono tutti musicisti.»

Lei si illumina con la stessa rapidità con cui si era incupita, mi stupisce sempre come ci riesca. Vorrei poter far sparire il mal di testa altrettanto in fretta.

«Che ne dici di mangiare un boccone?» propongo. «Poi ti racconto tutto

quello che ho fatto fin qui. Principalmente bere come una spugna, se devo essere sincera...»

Ormai è tardi per la colazione, quasi tutti i locali stanno già esponendo il menu del pranzo. Troviamo un ristorante nei pressi del duomo e ci sediamo all'aperto, godendoci l'atmosfera e il sole italiano.

Mi portano una frittata, di un giallo intenso punteggiato dal rosa del prosciutto. Nadia ha ordinato un panino imbottito di mozzarella e pomodorini. Anche il succo d'arancia che ci servono sembra più vivido, più reale. Mi chiedo se non abbia vissuto in un sogno.

«E quindi quel vecchio porco...» dice Nadia con la bocca piena. «Quel vecchio porco ha ricattato le studentesse per anni?»

«Decenni.»

Annuisce. «Ho sentito parlare di lui, e di un altro paio di vecchi bavosi, alla National Youth Orchestra. Ti dicono subito chi evitare. Come mai tu non ne hai mai saputo niente?»

«Perché non mi sono più tenuta in contatto con nessuno. Se fossi rimasta in amicizia con Catherine o con gli altri compagni di corso lo avrei saputo. Invece no, e non ho mai raccontato ai miei clienti di essere stata cacciata dal conservatorio, per cui nessuno mi ha mai riferito delle voci.»

«Perché non sei più rimasta in contatto con Catherine? Credevo che fosse la tua migliore amica.» Nadia ha quasi finito il panino. Con la mano libera tiene il menu, leggendo l'elenco dei dessert mentre parla.

«Perché era andata a letto con... lo sai.» Mentre glielo dico, ricordo che gli adolescenti commettono errori terribili, che non pensano a quello che fanno.

«Oh, che palle, la solita storia», esclama Nadia prendendosi la testa tra le mani. Non è arrabbiata, sembra più che altro divertita.

Mi affretto a cambiare discorso. «Dobbiamo darci una mossa. Il signor Williams sarà già arrivato ormai. Mi manderà un messaggio appena si sarà sistemato. Se la cava bene per avere ottant'anni, vero?»

«Non ne ha ottanta», obietta Nadia.

«Davvero?»

«Abbiamo guardato i passaporti, prima che partisse per Venezia. Ne ha ottantasei.»

«Non ci credo.» Sono davvero sconvolta.

«Gli ho chiesto come mai ne dichiari ottanta e lui mi ha risposto che fa così perché è vanitoso.» Si stringe nelle spalle come per sottolineare l'ovvietà dell'affermazione. «È proprio un amore.»

Attorno a noi, la vita quotidiana della città va avanti. Cremona è affollata

di visitatori e il mercato brulica di gente. Da quando ci siamo sedute, quasi tutti i tavoli vicini si sono riempiti; donne dall'aria distinta sorseggiano prosecco e i mariti abbigliati con eleganza bevono vino rosso e sgranocchiano uno spuntino. Come sempre succede, le persone che hanno più tempo di sedersi a guardare come gira il mondo sono quelle di una certa età, ma qui in Italia, diversamente da altri posti che conosco, questo non significa che siano autorizzate a lasciarsi andare. Viste di spalle, quasi tutte le donne presenti sembrano avere poco più di vent'anni. Più di una volta, faccio notare a Nadia un uomo rugoso, ben tenuto ma decisamente anziano, seduto accanto a una donna parecchio più giovane. Quando guardiamo con maggiore attenzione, osservandola in viso senza badare ai capelli di un biondo uniforme, ci rendiamo conto che la donna è quasi certamente la moglie, e da decenni ormai.

Prima che il signor Williams ci scriva, io e Nadia siamo già rientrate in albergo per depositare le sue cose. Dormirà nella mia stanza nelle prossime notti. Non riesco a credere che non abbia niente da obiettare. Forse il sole la intenerisce.

Ci accordiamo per trovarci con il signor Williams, nel caldo pomeriggio, presso l'esposizione degli strumenti. Saremo tra i primi a visitarla, a meno che ci sia già coda.

Quasi non lo riconosco quando si avvicina al bar dove lo aspettiamo. Dopo cinque giorni a Venezia pare rinvigorito. È abbronzato e ha i capelli più candidi che mai.

«Ha un aspetto favoloso.» Lo bacio sulle guance.

«Grazie, cara, in effetti sto a meraviglia. Sarà la dieta mediterranea, non credi? E il sole.»

«Non saprei, ma qualunque cosa sia ne voglio un po' anch'io», ribatto. Spero di non avere ancora la faccia sbattuta di stamattina.

L'esposizione degli strumenti è straordinaria. Tutti e tre restiamo senza fiato per lo stupore appena varchiamo la porta intarsiata.

Come per alchimia, un salone polveroso è stato trasformato in un labirinto di strumenti ad arco, un dedalo di legno e vernice scintillante. Centinaia di strumenti sono sospesi a mezz'aria, legati a fili sottili di nylon che con un po' di fantasia diventano invisibili.

È una sala degli specchi uscita da un sogno.

«Che mi venga un colpo», esclama il signor Williams. «Non ho mai visto niente di simile.»

Sono felicissima che possiamo condividere questo momento, noi tre che

amiamo gli strumenti ad arco con la stessa passione. Senza volerlo, tendo le braccia e stringo la mano a entrambi.

«È incredibilmente meraviglioso», sussurra Nadia.

Non vediamo altro che una foresta di legno, sagomato, levigato e verniciato in versioni più o meno grandi della stessa forma. Sembra una magia.

Le legioni dei violini vengono per prime: sono tutti rivolti in avanti, verso la porta, ma tra l'uno e l'altro c'è abbastanza spazio perché i visitatori possano girarvi intorno e ammirare i fondi lisci, la qualità della lavorazione, la finezza degli strati di vernice. Accanto a ogni strumento pende una piccola etichetta bianca, legata a un proprio filo trasparente, che riporta il nome del liutaio e il Paese di origine. Dietro ai violini sono appese le viole, poi i violoncelli. I contrabbassi sono disposti su un ampio piedistallo: pesano troppo per essere appesi al soffitto.

L'idea che il mio piccolo violoncello sia in questa stanza, faccia parte di questo incanto, è indescrivibile. Sono incredibilmente orgogliosa. Guardo oltre i violini e le viole cercando di individuarlo, ma ci sono troppi strumenti perché riesca a scorderlo.

In fondo alla sala ci sono cinque strumenti: un violino, una viola, due violoncelli e un contrabbasso. Se sono messi così in risalto significa senza dubbio che sono i vincitori, e non vedo l'ora di ammirarli nel loro splendore. Il semplice fatto di essere inclusa in questa compagnia è un premio sufficiente per me. La perizia artigianale è sbalorditiva.

Gli altri visitatori, al momento, sono come noi: musicisti o liutai. Sono sicura che la cittadinanza si lascerà affascinare da questa esposizione straordinaria nei prossimi giorni, ma per ora sono i concorrenti e i suonatori in cerca di qualche ottimo affare a costituire la maggioranza dei presenti. Si tratta di persone capaci di scorgere le minuscole incisioni attorno alle effe, di notare le tracce impercettibili lasciate dagli attrezzi nelle curve degli strumenti, di sapere come siano stati posizionati i blocchetti di legno al loro interno senza bisogno di aprirli. Questo è l'epicentro del mio mondo professionale e queste persone ne sono i maggiori protagonisti.

Mi smarrisco nella selva di violini; i ricci mi arrivano al mento, i manici si incurvano come il mio collo quando mi chino a leggere le etichette. Riconosco gran parte dei nomi. Alcuni sono stati miei compagni di studi, altri erano insegnanti alla scuola di liuteria che ho frequentato. Gli strumenti esposti provengono da ogni parte del mondo.

Noi tre ci siamo leggermente allontanati, ciascuno si è fermato a osservare dettagli diversi. Prossimamente tornerò a guardare meglio tutti gli strumenti, a ispezionarli con maggiore attenzione. C'è molto da imparare dagli altri liutai

contemporanei, oltre che dagli antichi maestri. L'etichetta del concorso prevede che si prenda contatto con il costruttore e si chieda il permesso di toccare lo strumento. Lui o lei deve essere presente mentre si compie il rituale. Noi liutai sappiamo come tenere gli strumenti, come maneggiarli per osservarli da ogni angolazione. Guardiamo aspetti diversi rispetto ai musicisti e perciò ci facciamo subito riconoscere. Questa parte la riservo per domani.

Ho già preso mentalmente nota di tre strumenti di cui voglio sapere di più. C'è uno straordinario violino modello Amati che voglio esaminare da vicino, così come due viole che paiono della scuola cremonese, anche se non riesco ad attribuirne la sagoma e lo stile a un liutaio in particolare.

Se questo è il livello dei concorrenti, sono più entusiasta che mai di essere stata ammessa. Mi rallegra sapere che succede in tutto il mondo: ci sono persone che ancora sagomano, intagliano e verniciano a mano, perché questo resta il modo migliore di costruire uno strumento.

«Grandioso.» Nadia mi ha raggiunto. «Sono proprio contenta di essere venuta. Persa in un mare di violini.»

«È una meraviglia, vero? Sono tantissimi.»

«Mi viene voglia di scrivere musica per tutti quanti, tutti insieme, come un'enorme orchestra.» Nadia è stregata, sussurra per l'emozione.

Passiamo alle viole. Qui l'odore penetrante della vernice è più forte e mi fa sorridere sapere di non essere stata l'unica a chiudere il proprio strumento nella custodia appena asciutto. Tutto questo legno deve ancora stirarsi e svegliarsi. Ciascuno di questi strumenti diverrà migliore nel corso degli anni e, il pensiero mi intimidisce, alcuni verranno suonati per secoli a venire. Mi sento parte di qualcosa di straordinario.

I violoncelli sono perfetti. Sono fin troppo perfetti al momento, testimonianze dell'abilità dei liutai. La bellezza di ciascuno emergerà con ogni piccolo segno che la storia lascerà sulla superficie liscia della tavola, con ogni graffio che segnerà il fondo. Il tempo è l'ingrediente mancante di questi capolavori scintillanti.

Ci sono liutai provenienti da Stati Uniti, Corea e Finlandia, da Cina, Giappone e Italia. Quando osservo più da vicino i lavori di alcuni che non conosco e non ho mai sentito nominare, noto errori banali che anch'io commettevo un tempo. Loro sono i migliori esponenti della nuova generazione, in un campo in cui si impara solo facendo e sbagliando, ed è bello che possano esporre qui le loro creazioni insieme ai maestri del mestiere.

«Non trovo il tuo violoncello, Grace.» Il signor Williams è preoccupato. Ha gli occhiali in equilibrio sulla punta del naso e si guarda intorno come se il mio violoncello potesse balzargli addosso all'improvviso. «Credevo che

l'avrei riconosciuto ovunque.»

Mentre parla, osservo i cinque strumenti esposti a parte su un piedistallo in fondo alla sala. Uno dei violoncelli, quello all'estremità, ha una macchia scura appena a destra del ponticello. Non oso sperare.

Mi avvicino come al rallentatore. Questo è il finale da favola, la splendida sequenza da sogno, non può essere la vita reale. Quasi mi fermo. È proprio il mio violoncello. Conosco ogni sua linea, ogni minimo dettaglio della sua forma e della sua storia.

Più mi avvicino, ormai mancheranno un paio di metri, più diventa evidente che il mio violoncello sta a sé, mentre gli strumenti vincitori formano un gruppo a parte. La bambina impaurita dentro di me rimane d'un tratto paralizzata al pensiero delle orecchie d'asino, di un riconoscimento allo strumento peggiore.

Nadia mi oltrepassa. Lei è vivace e coraggiosa, non ha paura della targhetta davanti al mio violoncello. Non la preoccupa minimamente cosa possa esserci scritto.

«Cazzo, porca puttana», sbotta, e l'esclamazione risuona in quell'ambiente fatato.

Guardo ai miei piedi. Eccola lì, la verità; le parole che non potrò mai fingere di non avere letto.

Grace Atherton. Regno Unito. Premio per l'acustica.

«Che cazzo è il premio per l'acustica?» chiede Nadia, togliendomi le parole di bocca.

«Oh, Grace. Oh, mia cara.» Il signor Williams è senza parole.

Il coperchio del violoncello scintilla sotto le luci, orgoglioso, senza vergognarsi minimamente del nodo. È forte, lucido e vigoroso.

Il nostro insolito trio composto da un anziano sbalordito, una liutaia senza fiato e un'adolescente sboccata ha attirato l'attenzione. Un responsabile si dirige verso di noi, il badge di riconoscimento appeso al collo.

«Posso esservi d'aiuto?» chiede. È calvo e scuro di carnagione. Un tempo doveva avere i capelli neri come il suo completo elegante. Gli manca solo un paio di baffi per completare il look.

«Sono Grace Atherton. Questo è il mio violoncello.»

«Piacere di conoscerla, signorina Atherton.» Si inchina con tutta la grazia che gli concede l'abito. «Congratulazioni vivissime.»

La bocca mi si apre e si richiude, ma non ho idea di cosa dire.

«Questo è lo strumento più pregevole dal punto di vista acustico tra tutti quelli in concorso?» chiede il signor Williams. «È questo il motivo del premio?»

«Ma sì, certo.» L'uomo si stringe nelle spalle come se non potesse esserci

altra risposta.

«Credevo che i vincitori fossero già stati informati.» Mentre parlo, controllo il telefono in borsa. «Credevo che li avvertiste prima dell'esibizione.»

«Le abbiamo lasciato messaggi sia al cellulare sia in albergo, signorina Atherton. Per tutto il giorno.»

Il cerchietto rosso sullo schermo del mio telefono contiene il numero sei. Sei chiamate perse, sei messaggi.

«Ero fuori», dico, come se tutti dovessero già saperlo.

Ho spento la suoneria subito dopo avere ricevuto il messaggio del signor Williams. Non volevo essere disturbata mentre stavo con Nadia e non aspettavo altre chiamate. Ho passato otto anni con il telefono acceso, pronta ad allontanarmi da qualsiasi situazione per parlare con David. Adesso è un sollievo poterlo spegnere.

«Sei chiamate perse», dico a Nadia, al signor Williams e all'uomo. «Sei chiamate perse.»

«Almeno sei», precisa l'uomo, leggermente piccato. «Ma adesso lei è qui e ha saputo. Abbiamo alcune formalità da sbrigare, qualche foto da scattare e così via.» Parla inglese con un accento marcato, ma non sono sicura che sia italiano.

«E il nodo non ha influito?» chiedo. «Il coperchio un po' particolare?» Guardo il mio violoncello come se fosse un essere umano; quello che gli ho fatto è imperdonabile, eppure è riuscito a risorgere dalle proprie ceneri, ed è più forte e determinato che mai. Vorrei dirgli che sono orgogliosa.

L'uomo fa schioccare la lingua. «È lei la vincitrice del premio per l'acustica. I giudici hanno insistito.» Mi stringe la mano, scuotendola su e giù. «Il suo violoncello ora vale una bella cifra. Il Comune di Cremona lo acquisterà al prezzo del premio. Ora viene valutato a 30.000 euro.»

Una certezza mi sorge da dentro inaspettata. Non sapevo di custodirla. Si impadronisce del mio volto, della mia bocca, del mio cuore.

«Mi spiace molto», dichiaro, «ma questo violoncello non è in vendita.»

All'improvviso mi si raduna intorno un capannello di persone che mi sommergono di congratulazioni, domande, strette di mano e pacche sulla schiena. Il signor Williams e Nadia preferiscono andare a sedersi al bar nel fresco cortile del palazzo. Mi chiedo se tutto questo non sia troppo per loro. Saranno stanchi.

Non riesco a pensare con chiarezza. Cammino a un metro da terra.

Mi pizzico il dorso della mano: un segno bianco appare sulla pelle, poi

rapidamente sparisce. Sono sveglia. Questo momento da sogno fa parte della mia vita reale.

Mi viene da piangere, sento che sto per scoppiare in lacrime e poi al respiro successivo mi accorgo che non succederà. Mi rendo conto che, se potessi, uscirei fuori e griderei a più non posso. Griderei a pieni polmoni per dare libero sfogo alla mia gioia sincera, alla libertà ritrovata, per fare sentire a tutti la mia nuova voce. Il grido resta inespreso ma sul volto mi si stampa un largo sorriso. Non ci posso credere.

Il responsabile, che scopro si chiama Renato ed è italiano quanto Guarneri e cremonese quanto Stradivari in persona, mi accompagna a visitare l'edificio, presentandomi tutte le persone che all'improvviso devo conoscere.

Una signora più *âgée* mi spiega che si occuperà lei del mio posto per il concerto di stasera: non starò più nel palco con Nadia e il signor Williams, ma in prima fila insieme agli altri vincitori. Incontro la sindaca della città, che mi bacia su entrambe le guance rivolgendomi un discorso in un italiano incomprensibile. La guardo raggianti, convinta che ogni sua parola sia gentile. C'è un giornalista della televisione locale.

Renato mi spiega che è entusiasta dopo avere saputo che uno dei premi è andato a una liutaia che è anche musicista. «È scritto sul suo curriculum che ha frequentato il Royal Northern College of Music negli stessi anni di Shota Kinoshita», chiarisce. «E che ha studiato il violoncello.»

La signora del concerto interviene aggiungendo che secondo il giornalista televisivo sono perfetta per stare davanti all'obiettivo, e davvero molto carina come liutaia. Lo ringrazio intendendolo come un complimento, ma insieme vorrei tanto riuscire a dire a tutti loro che si sbagliano. Che non posso farcela.

Prima che possa aprire bocca, mi affidano a una truccatrice. Spunta dal nulla armata di lacca e cipria e comincia a lavorare sul mio viso. Siamo nell'ufficio di Renato accanto all'entrata e mi guardo freneticamente intorno in cerca di Nadia. Sono sicura che riuscirebbe a convincerli: potrebbe suonare lei al posto mio.

«Allora, è contenta di suonare? Che pezzo sceglierà?»

Mi rendo conto di avere non so come accettato di suonare il mio violoncello davanti alle telecamere della televisione italiana. Mi sento svenire. Il formicolio sui palmi delle mani sudate è una sensazione familiare come un tatuaggio. Tengo la bocca chiusa per impedire al cuore di balzare fuori.

Usciamo sulla piazza antistante. La facciata del palazzo è decorata da un ampio portico a cui si accede percorrendo larghi gradini. Questi sono abbastanza ampi da ospitare una sedia, una violoncellista e uno strumento. La troupe è affaccendata a montare le luci, i tecnici valutano la distanza dal mio viso e dal violoncello.

Nadia e il signor Williams mi raggiungono sulla piazza. Pensano entrambi che debba assolutamente suonare, qui e ora. Io non ne sono tanto sicura.

«Che cos'hai da perdere?» mi chiede Nadia. «Questi non ti lasciano andare altrimenti. Pensa che figura di merda se te la facessi sotto proprio adesso.» Indica l'operatore e il giornalista che per primo ha avanzato l'idea.

«Grazie del sostegno», commento. La truccatrice si fa avanti, inclinando la testa verso di me come un passerotto. Mi tira via un bruscolino da sotto l'occhio sinistro.

«E poi stai benissimo.» Nadia cambia tattica.

«Sei assolutamente meravigliosa», esclama il signor Williams. «Così raggiante.»

«Che cosa suoni?» chiede Nadia e io mi rendo conto con orrore che, presa dal panico, non ci ho ancora minimamente pensato.

La *Follia* è la mia composizione preferita di sempre, nella versione di Corelli, la stessa che io e David abbiamo ascoltato quella sera terribile a Parigi. Sembra una vita fa ormai, ma conosco ancora a memoria tutti i colpi d'arco, le posizioni, le pause, i crescendo e i diminuendo.

L'operatore mi fa spostare tre o quattro volte, dopo che mi sono seduta, per ottenere la giusta angolazione delle luci. Mi guardo le gambe, sono in jeans e ballerine di pelle scamosciata per il mio debutto in televisione. Ho i piedi impolverati dopo avere passeggiato per le vie e il mercato.

La piazza antistante al palazzo è tipica di Cremona. Ci sono case su due lati e sul terzo, proprio di fronte, c'è un passaggio delineato da un arco di pietra, largo abbastanza da consentire il transito di un'automobile. L'edificio appena sopra è malridotto, e i piccioni si affollano sui davanzali delle finestre dai vetri rotti.

Nel centro della piazza c'è un fazzoletto di verde. Su una panchina tra i cespugli è seduto un vecchio, che indossa una coppola per proteggere la testa dal sole e una camicia sbottonata fin quasi alla vita. Ignora completamente il trambusto davanti al palazzo dell'esposizione. Il giardinetto è tutto circondato dal selciato.

Ho dovuto prendere in prestito un arco. Lo faccio rimbalzare qualche volta contro le corde per sentirne il peso e abituarci a stringerlo tra le dita.

Davanti a me si è radunata una piccola folla e mi guardo intorno in cerca di un'uscita, una via di fuga. Nadia si è messa nell'unico punto da cui avrei potuto scappare, ricordandomi che devo restare.

«Nadia, hai da bere?» Ho le labbra secche, la lingua ispessita contro i denti.

Mi passa la bottiglia e bevo a piccoli sorsi, cercando di non rovinare il rossetto applicato con perizia dalla truccatrice. «Puoi farcela, Grace», mi

sussurra.

Una donna tra la folla si sbraccia verso di me. È Marion, con un largo sorriso. Accanto a lei, Shota solleva le braccia alzando entrambi i pollici. Sembra di nuovo un ragazzo.

«È pronta?» chiede Renato e io annuisco. Letteralmente, ora o mai più.

Socchiudo gli occhi sotto il sole e mi rendo conto, proprio in quell'istante, che anche Nikolai Dernov potrebbe vedere queste riprese. Se le guardasse, saprebbe che non mi ha sconfitto. Suonerò per le altre ragazze, quelle che sono state meno fortunate.

Appoggio l'arco sulle corde, le dita in posizione per eseguire il primo do sonante della *Follia*.

Non va bene. Questa non è più la mia musica. Non è la composizione che merita questo violoncello. La pazzia ce la siamo lasciata alle spalle.

Curvo le spalle e mi lancio nelle prime note del *Libertango*. Nadia esulta riconoscendo il pezzo che ho scelto e io guardo il volto del signor Williams, pieno di gioia. Questa è la nostra melodia, il nostro inno.

Chiudo gli occhi e suono come non ho mai suonato prima. Arrivando all'estremità della tastiera, mentre le dita pulsano per la pressione che esercitano sulle corde e la vibrazione delle note mi riverbera nel braccio, alzo gli occhi sulle persone che mi guardano. Dimentico le telecamere, dimentico la paura.

Io sono nata per questo.

Passo in rassegna le facce degli ascoltatori, noto quante persone si stanno godendo la musica. Sono al settimo cielo.

Guardo da un'estremità all'altra della folla, mi spingo oltre il giardinetto.

E lì, in piedi sotto l'arco dalla parte opposta della piazza, inconfondibile e bello come sempre, c'è David.

L'ARCO rallenta sulle corde, in modo graduale e involontario.

Una rete mi ha intrappolato i pensieri, fatico a ricordare il passaggio successivo. David indossa un abito color crema. Non trovo la forza di esercitare la pressione giusta sulle corde. Ha i capelli un po' scomposti... gli stanno bene. Sento che la musica si spegne. I suoi lineamenti sono più morbidi, gli si legge in volto il dispiacere. Quasi salto una nota, invece la suono debolmente e a un quarto della velocità giusta. Lui accenna un sorriso, timidamente. Tengo l'arco in posizione perpendicolare, ma non emetto più suono. David ha le mani aperte, le braccia appena allargate lungo i fianchi. Smetto del tutto di suonare. Un piccione vola via da un davanzale sopra l'arco e David alza gli occhi. Il battito d'ali del piccione è l'unico rumore che si sente nella piazza.

Le mie labbra disegnano in silenzio il suo nome.

Il cuore mi rimbomba nelle orecchie.

Mi ci vuole un momento per rendermi conto che ora c'è un altro rumore, che la musica si leva nell'aria accanto a me. Vedo che David stacca gli occhi dai miei e li punta alla mia sinistra. Mi giro per seguire il suo sguardo.

Nadia è in piedi al mio fianco come una guerriera. Tiene un violino nella mano sinistra, il mento proteso in segno di sfida sopra lo strumento. La destra stringe l'archetto come fosse una spada. Suona il *Libertango* senza di me, sopra di me, al posto mio.

Lo suona per me.

Prendo un respiro profondo e appoggio di nuovo l'arco sulle corde. Ritrovo il ritmo, individuo il punto in cui è arrivata per reinserirmi nella melodia, e io e Nadia ci guardiamo negli occhi. Quando suono la prima nota, come se sfondassi un sipario di carta con il movimento del braccio, io e lei diventiamo una cosa sola.

Nadia ha iniziato dove mi ero interrotta io, verso la fine del tango, così ricominciamo da capo.

Alzo lo sguardo su David. Ora ha le braccia molli lungo i fianchi. Si è messo gli occhiali da sole e ha un'espressione impenetrabile. Una parte di me vorrebbe gridargli: «Ti prego, non andartene». Non avrei più il coraggio di

avvicinarmi a Nadia se lo facessi, ma non so se questo basterà a fermarmi.

Un'altra linea melodica si aggiunge a quella di Nadia. Il signor Williams, anziano com'è, suona tutto curvo un violino che ha trovato chissà come. Esegue un accompagnamento ritmico, proprio come ha fatto nella mia sala da pranzo in quello che mi sembra un altro mondo. Non so dove l'abbia preso, ma gli sorrido e lui muove la testa in un cenno d'intesa.

Noi tre guardiamo David.

Tra il pubblico, Shota sta aprendo la custodia della sua viola. Alle sue spalle, Marion fa segno ad altri musicisti che stanno già accordando gli strumenti, girando le viti degli archetti.

Il risultato è meraviglioso. Ci sono una quindicina di persone, in piedi sui gradini a pochi passi da noi, che liberano la musica nel sole del pomeriggio.

«Ancora», mi grida Nadia quando arriviamo alle ultime battute. Io sorrido e annuisco con entusiasmo.

Lo suoniamo di nuovo, più in fretta.

Gli spettatori esultano, gridano, battono le mani e i piedi.

È per questo che è stato scritto il *Libertango*.

Per la sfida.

Per l'aria calda, il sole intenso.

Per il ritorno degli amanti perduti.

La troupe televisiva è entusiasta del materiale registrato. La nostra orchestra improvvisata comprendeva alcuni tra i migliori musicisti del mondo, artisti che si esibiscono regolarmente alla Carnegie Hall o alla Musikverein di Vienna. Il signor Williams è al settimo cielo per avere suonato con Shota Kinoshita, uno dei suoi violisti preferiti di tutti i tempi.

Ci metto qualche minuto a ritrovare la calma, a farmi strada tra la folla che mi ricopre di complimenti. Quando guardo di nuovo dall'altra parte della piazza, David non c'è più. Per un po', anche il pensiero di lui evapora completamente. Altri liutai vogliono mostrarmi i loro strumenti. Alcuni mi chiedono perché abbia scelto una tavola armonica con un nodo così evidente. Sono sommersa di domande, presentazioni, richieste di incontri.

«Torno nella mia camera a riposarmi un po', Grace», mi informa il signor Williams. Ha gli occhi luminosi ma l'aria stanca. «Faccio un sonnellino, così sarò in forma smagliante per il concerto.»

Mi ero scordata del concerto. Peggio ancora, mi ero scordata che sarò seduta in prima fila, che dovrò farmi avanti per ritirare il mio premio e che, a meno che riesca a trovare un rimedio, dovrò farlo in jeans e ballerine di pelle scamosciata.

«Nadia.» Le strattano la manica. «Ho poco più di un'ora per trovare un vestito per stasera.»

«E pure le scarpe», osserva lei guardandomi i piedi e inarcando le sopracciglia.

«Mi aiuti?»

«Ma certo. Fidati di me.»

Salutiamo tutti, spiegando che ci rivedremo stasera al concerto e saremo felici di chiacchierare alla festa che seguirà.

Shota è appoggiato alla custodia della sua viola e con l'altro braccio cinge le spalle di Marion. «Mi piacciono i tuoi amici», commenta, «siete un bel trio. Immagino che abbiate già suonato insieme quel pezzo.»

«Esatto», rispondo. «Nadia, lui è Shota Kinoshita e lei è sua moglie Marion.»

Nadia arrossisce. Ha visto Shota in concerto ed è una sua fan.

«Sei un'ottima violinista», si complimenta Shota, «hai davvero talento.» Le porge il suo biglietto da visita. «Scrivimi, ti va? Mi piacerebbe che ci tenessimo in contatto.»

Do un colpetto con il gomito a Nadia e le sorrido.

«Mi ricorda te alla sua età», continua Shota. Mi indica. «Ecco quanto è brava.»

Più tardi, Nadia mi dice che moriva dalla voglia di replicare: «Io sono molto più brava di lei», ma ha pensato che la situazione richiedesse una certa serietà.

«È una bella occasione, però», osservo mentre esaminiamo un vestito dopo l'altro, tutti piccolissimi persino per me. Mi chiedo se David mi abbia trovata diversa; non mi sono affatto trattenuta nel mangiare dall'ultima volta che l'ho visto. Anzi, mi sono gustata ogni boccone.

Non c'è nessun messaggio da David, ho controllato più di una volta il telefono. Non me ne preoccupo perché lui sa dove sono. Sa in quale albergo abbiamo prenotato e sa pure che il concerto, e la cerimonia di premiazione, si terrà stasera. Mi chiedo se sappia che ho vinto.

«In ogni caso», dice Nadia prendendo un vestito lungo azzurro chiaro e sollevandolo davanti a sé, «non posso mettermi a fare la violinista a tempo pieno finché non avrò finito la mia sinfonia.»

«E terminato gli studi.»

«E se invece a scuola non ci tornassi più? Se mi cimentassi direttamente nella professione, imparando sul campo?» Mi tende il vestito.

«Chiedi a Shota. Ci rivediamo più tardi. Cerca di approfittare della sua esperienza, di mettere a frutto i suoi consigli.» Tocco il tessuto dell'abito. Ha lo stesso colore del guscio di un uovo d'anatra, un azzurro delicato ma

intenso. «Tu dici? Non è un po' chiaro?»

«È bellissimo», ribatte Nadia. «Gli chiederò, ma deve tenere conto che sono impegnata con la sinfonia.»

Lo dice con calma, con quieta determinazione. Sentendola parlare di questo progetto, non ho dubbi che riuscirà a portarlo a compimento. Mi chiedo cosa l'abbia spinta a dedicarsi, a mettere in pausa la sua vita frenetica di adolescente per dare tanto spazio e tanto peso a questa cosa. Mi domando se lei stessa lo sappia.

In camerino chiudo la cerniera del vestito. Io non avrei mai scelto questo colore, e nemmeno questo stile. In genere preferisco gli abiti corti e audaci. Questo è lungo, classico, assolutamente perfetto. Non c'è bisogno di riprenderlo sui fianchi o di tirare le spalline per evitare che scivolino giù. È tagliato magnificamente. Guardandomi allo specchio, rivedo mia madre. Ora ho l'età che aveva quando mi ha partorito e, con questo abito, le somiglio moltissimo. Poi capisco perché: questa è la versione moderna e sofisticata del vestito che mia madre aveva acquistato per guardarmi suonare nel quintetto di Nikolai, l'abito che non ebbe mai l'occasione di indossare. È della stessa tonalità di azzurro. Lo interpreto come un messaggio da parte sua e decido che lo prenderò, costi quello che costi.

«Che ne pensi?» Scosto la tenda e mostro a Nadia come mi sta.

Lei rimane a bocca aperta. «È degno di Hollywood. 'Fanculo i liutai, potresti andarci agli Oscar con quello.»

«Ssst», l'ammonisco, e le chiedo di smetterla con le parolacce.

«Tanto qui l'inglese non lo parla un cazzo di nessuno. O non l'hai notato?» Inarca le sopracciglia disegnate con la matita e mi sfida a continuare. «Sbrigati a comprarlo. Dobbiamo trovare anche le scarpe e io sto morendo di fame.»

Non avevo minimamente pensato a mangiare. In camerino, mi siedo sullo sgabello, di nuovo con indosso i jeans, e prendo il telefono per scrivere al signor Williams della cena. Dobbiamo mangiare un boccone prima del concerto.

C'è un messaggio, da parte di David.

Sei stata straordinaria.

Ripongo il telefono in borsa. Non cancello il messaggio e così facendo mi sembra di tradire i miei amici. «Forza, mi servono le scarpe», esclamo, ma ho la testa altrove e mi sento una bugiarda.

Trovo le scarpe con la stessa facilità del vestito, come se la fortuna e il fato mi dessero una mano.

Si è fatto tardi per mangiare e ho dato appuntamento al signor Williams al bar vicino all'albergo. Lì fanno pizze e pasta; possiamo cenare con calma dopo il concerto.

Al nostro arrivo, lo troviamo già seduto a un tavolo all'aperto. È appoggiato comodamente allo schienale, le gambe incrociate, il completo beige appena stropicciato. Ha un aspetto fantastico, le basette bianche gli spuntano sotto il panama color crema. Se lo toglie e balza in piedi appena ci vede.

Io ho una scatola contenente il mio vestito: è chiusa da un nastro e già da sola ha l'aria di valere ogni centesimo che ho speso. La appoggio accanto alla mia sedia insieme a quella delle scarpe.

«Che giornata», commenta lui. «Ho dormito come un bambino. Troppe emozioni.» Mi strizza l'occhio. «È stato meraviglioso.»

«Se quello si fa vedere di nuovo, di sicuro non dorme nel mio letto», dice Nadia senza alzare gli occhi dal menu. Sappiamo tutti di chi stia parlando.

«Può venire nel mio», scherza il signor Williams.

«Il tuo letto, come dici tu», faccio notare a Nadia, «in realtà è il mio.» Interrompiamo la conversazione per ordinare da mangiare e da bere. I tacchi delle mie scarpe nuove non sono altissimi, ma evito comunque gli alcolici perché non vorrei inciampare sul palco. «Conosco il soggetto, e sono abbastanza sicura che sia già andato via.»

«Davvero?» chiede il signor Williams. «Da Parigi all'Italia settentrionale solo per vederti da lontano.»

Annuisco e scrollo le spalle. «Ne sarebbe anche capace. E non avrà trovato nessuna camera d'albergo nei dintorni.»

«Questo è vero. Le prime camere libere ormai sono a Milano», conferma il signor Williams.

«Quindi non preoccupiamoci di lui», concludo con una disinvoltura che non provo.

«Specialmente quando possiamo preoccuparci della figura di merda che farai stasera quando inciamperai nell'orlo del vestito.» Nadia tracanna d'un fiato il succo d'arancia che il cameriere le ha servito e sembra molto soddisfatta di sé. «Sto scherzando. Ti sta che è una vera favola.»

«Muoi dalla voglia di vederti», dice il signor Williams. «Sono fiero di te.»

«Grazie di avermi spinta a tentare», dico. Mi spuntano le lacrime agli occhi ma riesco a trattenerle. Sono sicura che stasera sarà tutta un'altra storia.

Non sembro me stessa con quel vestito indosso. Sembro una donna

sofisticata e sicura di sé. Il modo in cui mi cade mi fa apparire dotata di una figura e di un conto in banca invidiabili. Non sembro me stessa, ma proprio la persona che mi piacerebbe essere al momento di salire sul palco davanti a un teatro pieno tra poco più di un'ora. E non potrei avere un aspetto migliore nelle fotografie che compariranno sulle riviste del settore e di cui tappezzerò il mio sito Internet per sfruttare al massimo la notorietà del premio.

«Nad?» chiamo al di là della porta chiusa del bagno.

«Sì?» mi risponde lei dalla camera.

«Sei pronta?»

«Sì.»

«Ti spiace scendere nell'atrio e aspettarmi insieme al signor W.?»

Sento che passeggia su e giù per la stanza. «Vuoi fare un'entrata trionfale?»

«Esatto. E non voglio che tu mi veda per prima.»

«Vado», esclama sbattendo la porta.

Esco dal bagno e mi siedo sul letto per qualche momento. La stanza è adorabile, la portafinestra dà su un terrazzino e lascia entrare la luce del sole. Mi godo il silenzio.

È un piacere stare ferma.

Controllo il telefono un'ultima volta prima di lasciarlo sul comodino. Non sono arrivati altri messaggi da David, mentre si susseguono le e-mail dei commercianti: chiedono tutti di incontrarmi prima che riparta da Cremona.

Preferisco evitarli per il momento, anche se saranno tutti in città. Mi è bastato scorrerle per capire che il valore degli strumenti nella mia bottega è schizzato alle stelle del tutto arbitrariamente da un giorno all'altro. Mi sono ripagata il vestito.

Nel corridoio fuori dalla stanza, mi esercito a camminare come una donna abituata a indossare abiti come questo. Vedo le ginocchia sotto il tessuto e mi sforzo di incedere in modo più pacato.

Preferisco le scale all'ascensore, pensando di fare pratica per quando dovrò salire sul palco. Le scale sbucano davanti alla reception, mentre gli ascensori sono più vicini al bar dove mi aspettano Nadia e il signor Williams.

«Ah, signorina Atherton», mi chiama l'addetta. «Un signore ha lasciato questo per lei.»

Le labbra mi si piegano involontariamente in un sorrisetto. Lo stile di David è inconfondibile. Senza bisogno di chiedere, so già che dev'essere stato lui. Quando vedo il mio nome scritto con la stilografica nera nella sua grafia obliqua e tondeggiante, non ne sono affatto sorpresa.

Il cofanetto è grande quanto un libro tascabile. Riconosco il marchio: è quello di un gioielliere di Parigi da cui io e David ci siamo serviti per anni.

Ho ricevuto orecchini, collane, gioielli di ogni tipo in cofanetti come questo, blu oltremare con un nastro dorato. La dedica è «Grace Atherton, liutaia».

«Non ho tempo di aprirlo ora, mi spiace», dico all'addetta alla reception. «Potreste metterlo in cassaforte fino al mio rientro?» Conosco i prezzi di questo gioielliere. «Posso riprenderlo più tardi?»

Lei mi rassicura e chiama un collega per affidargli il cofanetto.

Mi dirigo verso il bar. Non so chi stia meglio di noi tre. Nadia si è arricciata i capelli e li ha raccolti, lasciando ricadere solo qualche boccolo attorno al viso e sul collo lungo e sottile. Indossa un semplice top nero e una gonna a ruota anni Sessanta: è adorabile. Ha lavato le mie ballerine, che con quell'abbigliamento e sulle sue gambe lunghe stanno a meraviglia.

Il signor Williams ha l'aspetto del vero gentiluomo qual è. Certi uomini sono nati per indossare il completo formale, lo sanno portare con disinvoltura, come se fosse un accappatoio e il signor Williams è uno di loro.

«Signore», dice inchinandosi prima di offrire un braccio a ciascuna. «Posso accompagnarvi alla nostra vettura?»

Scendiamo dal taxi fuori dal teatro Ponchielli; non abbiamo esagerato nel vestirci. Ci mescoliamo al resto del pubblico. Ci sono persone di tutti i tipi: studenti di musica in abiti eleganti nuovi di zecca, apprendisti liutai in jeans e T-shirt, semplici spettatori abbigliati per l'occasione e professionisti in completo elegante. Ci sono italiani, inglesi, coreani e neozelandesi. È un alveare di scambi e contatti.

Marion e il flicornista alto sono già nel foyer.

«Sei favolosa», esclama lei baciandomi sulle guance. «Ma vale anche per voi.» Saluta Nadia e il signor Williams allo stesso modo.

«Sono indiscreto se dico che lo penso anch'io?» dice l'omone, e ricordo che si chiama Rob.

Mormoro un grazie.

«Che posti avete?»

«Non lo sappiamo ancora», risponde Marion. «Pensavamo di poter stare dietro le quinte, ma per adesso nessuno ha saputo dirci se sia davvero permesso.»

«Ho visto foyer più tranquilli», commenta il signor Williams. Non ha torto. C'è gente ovunque. Signore con stole di pelliccia chiamano i mariti che hanno mandato a fare la coda alla biglietteria o al bar. È una ressa.

«Noi abbiamo un palco», affermo, «ma io devo sedermi in platea, quindi c'è un posto libero. Magari potremmo trascinare dentro un'altra sedia.»

«Oppure quello che non ha procurato i biglietti per il concerto del suo

migliore amico potrebbe stare in piedi per tutto il tempo», suggerisce Marion guardando Rob e inarcando le sopracciglia.

«Mi sta bene», risponde lui con un sorriso.

L'ingresso del palco è mascherato da un pesante tendaggio di velluto rosso e polveroso, dall'orlo tutto sfrangiato. La porticina retrostante sembra fatta di cartone e vecchia moquette.

«Ehm, non proprio quel che immaginavo», commenta Nadia in un sussurro non troppo discreto.

Apro la porta e lei sbircia dentro.

«Porca vacca», esclama, e tutti ci affacciamo a guardare.

L'interno del teatro somiglia a un'illustrazione in un libro di fiabe. Il rosso e l'oro dominano il grande spazio. Le colonnine intagliate scintillano ricoperte di foglia d'oro, e grandi drappi rossi sono appesi come festoni natalizi sopra le decine di palchi. Questi sono come le celle di un alveare, addossati gli uni agli altri lungo tre lati della sala e disposti in altezza su quattro file.

Dall'esterno, il teatro sembra poco più di un cinema di provincia, ma l'interno è uno sfoggio abbagliante di opulenza neoclassica.

«Adoro gli italiani», esclama Marion.

A un'estremità della sala, proprio di fronte al palcoscenico, il palco reale interrompe la simmetria. Alto il doppio rispetto agli altri palchetti, è sormontato da un enorme tendaggio scarlatto appeso a un arco di foggia classica e ornato da stucchi dorati.

Dentro ci sono due poltrone e, dietro, due sgabelli.

Nadia si sporge dal parapetto. «Quanti palchi ci sono?» chiede. «È davvero straordinario.»

«Tredici per lato, credo», risponde il signor Williams. «Se ho contato bene, però.»

«E quattro in altezza», interviene Rob. «Noi siamo nel terzo ordine, vero?»

«Perciò, se ho ben capito, ci sono più di cento palchetti, e ciascuno ospita quattro persone», calcola Nadia. «Più tutti quelli sulle poltrone.»

«In platea», preciso. «Si dice in platea.»

«Comunque sia», sogghigna Nadia, «ti guarderanno tutti quanti.»

«Vai Grace!» esclama Marion con il suo entusiasmo transatlantico e il signor Williams applaude lentamente, in un tipico esempio di contegno britannico.

Le luci della sala, eleganti candelabri dorati appesi come corna di cervo alle colonnine che dividono i palchi, iniziano ad affievolirsi e i giudici

prendono posto dietro un lungo tavolo appena sotto il palcoscenico.

«Merda, devo andare.» Esco di corsa dal palchetto, accompagnata dalle grida di incoraggiamento dei miei amici. Trovo la mia poltrona in prima fila mentre le luci si spengono e migliaia di lampadine minuscole formano come un cielo stellato sopra di me. Mi giro e mi presento agli altri vincitori. Non ne conosco nessuno.

Siamo in cinque: i liutai che hanno costruito il violino, la viola, il violoncello e il contrabbasso vincitori della medaglia d'oro per il migliore strumento, e io che vengo premiata per la migliore acustica. Attorno a noi ci sono i vincitori delle medaglie d'argento e di bronzo, ma noi cinque restiamo come separati.

Seguono discorsi in italiano, tradotti poi in un inglese dall'accento così marcato da risultare incomprensibile. Io e gli altri quattro ci sorridiamo. Il liutaio premiato per la viola è italiano. Si sporge verso di me e sussurra: «Tanto sono una gran noia».

Ci alziamo, uno dopo l'altro, per ricevere la nostra medaglia. Non sono mai stata così nervosa in vita mia. Sento distintamente, giuro, quattro voci che dai palchi più alti gridano congratulazioni e ululano, proprio ululano, di gioia.

Riesco ad avvicinarmi al tavolo, semi accecata dalle luci del palcoscenico, a stringere mani e mormorare ringraziamenti e quindi a tornare al mio posto senza inciampare né svenire. Tornare a sedermi è un enorme sollievo.

Dopo una presentazione, ha inizio il concerto. Il quartetto suonerà gli strumenti dei quattro vincitori. Uno a uno, i musicisti salgono sul palcoscenico. Sono due violinisti, un violoncellista e, naturalmente, Shota alla viola. Si unisce a loro una contrabbassista, che resta leggermente in disparte.

Il portavoce del quartetto spiega che il secondo violino è il vincitore della medaglia d'argento. Nelle edizioni precedenti, il premio per l'acustica è sempre andato a un violino, che di conseguenza era lo strumento prescelto come secondo violino del quartetto. Questa è la prima volta che viene premiato un violoncello; perciò è stato necessario trovare una soluzione diversa. Aggiunge che alla fine verrà eseguito un brano in più, non previsto nel programma, proprio per esaltare le caratteristiche del violoncello vincitore del premio per l'acustica. Arrossisco fino alla radice dei capelli mentre le grida dei miei sostenitori riecheggiano nella sala.

Nascondo l'imbarazzo studiando il programma che ho in grembo. Il quartetto suonerà Ravel, Mozart, Brahms e Bartók, brani scelti apposta per far risaltare i singoli strumenti e insieme mostrare il loro valore all'interno di un complesso.

Shota è diventato un violista eccezionale, come avevo sempre pensato. Dopo i tempi del conservatorio l'ho visto suonare in televisione, ma mai dal

vivo. È straordinario. Il quartetto si esibisce nel silenzio generale: duemila spettatori non si perdono una nota.

Alla fine è il mio violoncello maculato a occupare il centro della scena. Conosco il violoncellista: Mathieu Scharf. Lo ammiro da anni. L'ultima volta che l'ho visto suonare è stata quando David mi ha portata a Salisburgo per un suo concerto. Non riesco a credere che proprio Scharf stringa il mio violoncello e spieghi al pubblico i motivi per cui è stato prescelto, illustrando le qualità che ne hanno determinato la vittoria. Non riesco quasi a guardare.

Si siede e incomincia a suonare. Un arrangiamento dell'Adagio dalla sonata n. 3 in sol minore per viola da gamba e clavicembalo di Bach si leva nella sala. Non avrei potuto scegliere un brano più adatto, se avessero chiesto a me. Le note mi danzano attorno alla testa e ricadono come neve su tutti noi. I silenzi tra le note riverberano nel teatro, non ho mai sentito niente di così profondo in tutta la mia vita.

Finalmente, mi concedo di piangere calde lacrime di felicità.

La festa che segue è un trionfo. Se volessi vendere il mio violoncello, potrei farlo almeno una trentina di volte. Mi sembra di collezionare i biglietti da visita di tutti i commercianti di strumenti musicali europei e di buona parte di quelli asiatici e americani.

Il bar del teatro è stato chiuso al pubblico e noi siamo al di là dei cordoni che lo delimitano, tra i pochi eletti. Mi pare un sogno.

Il signor Williams non ce la fa più. È seduto su una sedia rivestita di pelle rossa e la testa gli ciondola in avanti. Ha la fronte imperlata di sudore e si fa vento con un tovagliolo di carta.

«Si sente bene?» gli chiedo lasciandomi cadere sulla sedia accanto alla sua e avvertendo all'improvviso il peso della giornata come piombo nelle gambe.

«Grace, mia cara, sono veramente sopraffatto. È stata una serata meravigliosa.»

«Io sono esausta. Non so immaginare come si senta lei.»

Lui chiude gli occhi e si appoggia allo schienale. «Sarà meglio che rientri. Il migliore ingrediente del valore è pur sempre l'accortezza, si sa.»

Shota e Marion stanno parlando fittamente con Nadia. Cerco di attirare la sua attenzione. Lei fraintende il mio gesto e tutti e tre vengono a raggiungerci.

«Torniamo tutti al nostro albergo per guardare il video della nostra piccola improvvisazione di oggi.» Nadia è tutta esaltata, non so se per l'alcol o per l'entusiasmo.

«Così la chiami?» obietto.

Mi guarda con l'aria della professionista scafata, non della ragazzina che

ha solo parlato con due musicisti per una mezz'ora appena. «E come, se no? Ti va di rivedere come abbiamo suonato oggi pomeriggio?»

«Certo.» È la soluzione ideale. «Prima accompagno il signor Williams alla sua stanza, prendiamo il primo taxi che troviamo. Poi vi raggiungo al bar dell'albergo. D'accordo?»

Stavolta è il signor Williams a prendermi il braccio. Mostra tutta la sua età a tanta distanza da casa e dopo una giornata così pazzesca.

Chiamiamo il primo taxi che vediamo. Il signor Williams mi apre la portiera e io indico all'autista il nome del Paese in cui soggiorna.

Il signor Williams si allaccia la cintura e si lascia andare contro lo schienale con un lungo sospiro.

«Si sente bene? Sul serio?»

«Sto bene», mi rassicura, «davvero.» Mi appoggia una mano sul braccio. «Però c'è qualcosa che devo dirti. Non potrai contare su di me quando tornerai in Inghilterra.»

Mi manca il fiato. Non posso chiedergli di spiegarsi perché non voglio ascoltare quello che ha da dirmi. Non sono pronta a rinunciare a lui: lascerebbe un vuoto incolmabile nel mio cuore addolorato.

E poi penso a Nadia. Per lei sarebbe ancora peggio. È nel pieno del suo anno più difficile, tutto sta andando in pezzi attorno a lei e ogni stabilità, ogni terreno solido vengono minacciati.

Il sangue mi romba così forte nelle orecchie che non sento quello che mi dice. Lo escludo.

«Grace?» Mi sta facendo una domanda. «Che ne pensi, cara?»

Non ha l'espressione che mi aspetterei, non è triste né impaurito. Non è affatto preoccupato.

«Ho la tua benedizione?»

«Mi scusi, signor Williams.» Mi sento una stupida. «Non stavo ascoltando.»

«È stata una lunga serata, mia cara», replica lui e si gira a guardare gli edifici che scorrono al di là del finestrino.

«No, ci tengo a saperlo subito. Ora la ascolto.» Mi rendo conto di avergli stretto fin troppo forte il braccio e lo lascio andare. «Mi scusi.»

Stiamo percorrendo un viale alberato, la gente è ancora seduta all'aperto fuori da ogni bar e ristorante. Qui è ancora estate.

«Io e Laurence. Abbiamo deciso di provarci.»

«Laurence?»

«Il mio amico di Venezia. Sono stato ospite da lui la scorsa settimana.»

Il signor Williams ha un fidanzato. Guardo il tassista, che non ha fatto una piega. Se conoscesse l'inglese magari si sarebbe voltato per commentare sugli anni del signor Williams e congratularsi con lui.

«Abbiamo avuto una storia tanti anni fa.» Tende la cintura di sicurezza con una mano per scostarla dal petto. «Prima di Leslie, prima del suo Paolo. Eravamo entrambi nell'esercito.» Gli spunta un sorriso sulle labbra. «Ma allora le cose erano diverse. Io mi sono congedato, ho conosciuto Leslie. Laurence ha continuato la carriera militare e al momento della pensione si è trasferito in Italia, da Paolo. Noi quattro eravamo buoni amici.» Si schiarisce

la voce.

Non so se si aspetti un commento da parte mia, ma non riesco a riordinare i pensieri.

«L'esercito non faceva per me, sono scappato appena ho potuto. Laurence invece ci si trovava benissimo, ed era una passione ricambiata. Si è congedato con il grado di maggiore.»

Riesco a pronunciare una banalità, ma sto ancora ragionando. «Sono felice per voi, davvero felice.» Non sembra abbastanza, dopo tutto quello che ha fatto per me.

«Quindi torno direttamente a Venezia da qui. Già domani, ho paura.»

«Non è un po' presto andare a vivere insieme, intendo?» Mi sfugge prima che riesca a trattenermi. «Ho detto una scemenza», mi scuso. «È grande abbastanza per decidere.»

«Cara, ho ottant'anni.»

Non ribatto.

«Chissà quanto tempo mi resta. L'unica cosa di cui sono sicuro è che non sarà una vita intera.»

Mi stringo nelle spalle, non ha torto.

«Bisogna prendere la vita per le palle, Grace», esclama, «e non mollare mai finché non si è costretti.»

Ormai siamo in aperta campagna, le chiese spuntano solitarie in mezzo ai campi di grano, senza che siano visibili case nei dintorni. Le fabbriche si allineano lungo la strada, alternandosi alle fattorie. Sembra che non ci sia nessun ordine architettonico, eppure l'insieme è armonioso, niente pare fuori posto.

«Che cosa ne farà della sua casa se andrà a vivere a Venezia?»

«Ecco, a questo proposito mi chiedevo... Dimmi se ti sembra una sciocchezza: mi chiedevo se Nadia non potesse abitarci per un po'. Ti pare inappropriato?» Si gira a guardarmi. «So che è molto infelice a casa dei suoi, forse trasferirsi potrebbe farle piacere. Farebbe piacere anche a me, naturalmente non voglio niente in cambio.»

«Non lo so», ammetto. «Gli adolescenti proprio non li capisco. A volte mi sembra di non riuscire a capire proprio lei in particolare.»

«Lei ti adora. Anzi, ti venera.»

«Anch'io la adoro», e mi rendo conto di quanto sia vero. Mi rendo conto di quanto sia stato prezioso per me guardare crescere e fiorire quella ragazzina. Riconosco quanto sia orgogliosa di lei per avere superato tutte le difficoltà che le sono piovute addosso quest'anno. «Dovrebbe, anzi, dovremmo, chiedere il permesso ai suoi genitori. Ammesso che a lei interessi. Sinceramente non penso che possano dire di no, con tutto quello che hanno

per le mani.»

«Secondo me non si accorgeranno nemmeno che se ne sarà andata», commenta, poi cala il silenzio. Entrambi pensiamo che non abbiamo figli e non possiamo essere certi che non ci comporteremmo allo stesso modo se fossimo nei loro panni. «C'è un pianoforte, può comporre e suonare a piacimento, senza il rischio di disturbare i vicini. Forse un po' di distanza farà bene a tutti e tre.»

Non diciamo niente per un attimo, mentre digeriamo le novità.

«Comunque non intendo morire tanto presto.» Mi sorride. «E nemmeno tornare da Venezia se non per qualche giorno di vacanza ogni tanto.»

«Buon per lei.»

Arriviamo nel paese dove soggiorna il signor Williams. Mi promette di venire in città domattina con il pullman, in modo da poter discutere con Nadia dei suoi progetti.

«Cercherò di non venire troppo presto, cara», scherza, poi mi dà un bacio su una guancia. «Grazie mille di tutto.»

«No», lo abbraccio. «Grazie a lei.»

Quando ritorno in albergo, vedo che in pratica la festa si è trasferita lì: il bar è affollato di musicisti, mi stupisce che nessuno si sia ancora messo a suonare.

«Dove sei stata?» chiede Nadia. «Muio dalla voglia di vedere il video. Shota e Marion hanno detto che dovevamo aspettarti.»

Un grande televisore si è materializzato a un'estremità del locale; sono sicura che prima non ci fosse. Sospetto che i musicisti di questo calibro siano così abituati a soggiornare negli alberghi da sapere sempre come ottenere quello che desiderano.

«Attenzione, attenzione», grida Rob sopra il frastuono. «È arrivata Grace. Lo spettacolo può incominciare.»

Il video è stato già portato al punto giusto e tutti si sistemano su poltroncine e sgabelli per guardarlo. Shota mi passa un grande calice di vino rosso e io lo bevo fin troppo in fretta.

Sono nervosa: non voglio vedere la mia faccia nel momento in cui mi accorgo che c'è David. Non voglio sentire la musica diventare incerta appena noto la sua presenza.

Non è poi così male. Nessuno mi chiede che cosa stessi fissando. Nel video, forse grazie a un montaggio sapiente, Nadia attacca solo un paio di secondi dopo che io mi sono fermata. A guardarlo così, sembra quasi che ci fossimo messe d'accordo, che fosse tutto previsto.

Osservo Nadia sullo schermo, il volto bello e pieno di sfida, la sua aria da guerriera. C'è qualcosa nel suo portamento, nel modo in cui si muove. La bambina arrabbiata e impaurita non c'è più. Ho avuto il privilegio di osservare la sua evoluzione da ragazza a donna. È accaduta proprio sotto il mio naso, ma me la sono persa quasi tutta.

Il suo spirito risplende nel video e il suo modo di suonare è incredibile. Nel seguito del filmato, l'operatore è rimasto chiaramente incantato dalla ragazza dai capelli scuri, dal suo modo di far cantare il violino, di ballare mentre suonava, dai suoi occhi luminosi. Si è concentrato quasi esclusivamente su Nadia, inquadrando solo per brevi attimi la folla degli spettatori.

«Oddio, che imbarazzo», esclama lei sottovoce. «Lo sapevo che quello era un porco.»

«Sei fantastica, davvero straordinaria», le dico. «Sembri quasi posseduta.»

Più tardi, nella nostra camera e a luci spente, la tranquillità mi dà il tempo di pensare. C'è qualcosa che mi turba da quando ho visto il video, qualcosa di diverso, di cambiato. La consapevolezza arriva piano, con dolcezza. È frutto dell'istinto e dell'osservazione in parti uguali. Finalmente vedo il legame tra la ragazza furiosa del diario e la donna audace e impavida di oggi. Nel prezioso anonimato dell'oscurità, mi giro verso di lei.

«Sei incinta, vero, Nadia?»

È una conversazione che non possiamo continuare al buio. Dopo il suo primo, sussurrato e a suo credito diretto «sì», ci sono troppe domande, troppi progetti e promesse da fare. Abbiamo bisogno della luce per scacciare la paura. Accendo con il pollice la lampada del comodino.

Le domande mi si affastellano nella mente, non so quale porle per prima. Scelgo la più ovvia.

«Di quanto? Quante settimane?»

Si stringe nelle spalle. È seduta sul letto, indossa un paio di calzoncini scozzesi e una canotta rosa a cuoricini. Non ha la figura classica della donna incinta, si vede solo un leggero rigonfiamento, una curva appena pronunciata attorno alla vita. Riuscirebbe ancora a chiudere un paio di jeans attillati.

Preparo una tazza di tè, cercando di tenere in equilibrio il bollitore e le tazze sul piccolo vassoio fornito dall'albergo per non sciupare il legno lucido.

«Quando è successo, più o meno?» Non voglio essere troppo esplicita; non ho alcun desiderio di metterla a disagio chiedendole di preciso in quale momento e con chi.

«Nevicava. È successo a una festa e ricordo che ci sono andata con gli stivali per non bagnarmi i piedi.» Non mi guarda, invece solleva di nuovo le

gambe sulla coperta e si sdraia a fissare il soffitto.

Mesco lo il tè, mi fingo occupata. So per istinto che non le va di guardarmi negli occhi mentre parliamo.

«Nad, non ha più nevicato da... quando? Marzo?»

Torno a osservarla. Ha di nuovo quella che chiamavo la sua «faccia arrabbiata». Adesso so che è l'espressione che assume quando è più ferita, la maschera che usa per coprire la propria vulnerabilità. Un'unica lacrima le scivola lungo una guancia e si perde tra i capelli. «Sì, ha nevicato a marzo», conferma coprendosi il viso con le dita intrecciate. «Il quattordici marzo.»

Cerco di fare i conti. Siamo a fine settembre. Domani sarà il primo di ottobre. Mi siedo pesantemente sul bordo del letto. «Ne sei sicura?»

«La festa della mia amica Laura.» Si gira, affondando la testa nel cuscino. «Me la ricordo bene.»

«Sei stata dal medico?»

«No.» La voce le esce soffocata. «Sto cercando di non pensarci. Fin qui ha funzionato.»

Tendo una mano alle mie spalle e le stringo piano una caviglia. È sottile e ossuta, la gamba di una bambina. «Credo che ti manchino circa due mesi.»

Lei non risponde.

«E poi ci sarà una persona in più sul pianeta. Un essere umano tutto nuovo.» Non so se questo la aiuti, è solo ciò che penso. «Che meraviglia.»

«Credevo che ti saresti arrabbiata.»

«Perché?»

«Credevo che si sarebbero arrabbiati tutti.»

Sono sorpresa, sconvolta. Ho un po' paura per lei. Ho paura per me stessa al pensiero di riportarla a casa. Poi ricordo che è arrivata fin qui da sola ed era già incinta tanto quanto lo è adesso.

«C'è qualcuno che lo sa?»

Lei torna a sedersi. «No.»

«Nemmeno Harriet?»

«Sicuramente non Harriet», taglia corto e io ripenso al diario, a Charlie. Non è proprio il momento di nominarlo.

«E per la scuola?»

«Quest'anno non ci vado, ricordi?»

Forse Nadia non è impreparata come penso. «E la tua sinfonia?»

«È questa la mia sinfonia», risponde. E io le credo.

Sono le tre di notte quando scendo alla reception. Chiedo se il bar sia aperto e l'addetto risponde che può aprirlo senza difficoltà. Lo ringrazio e

ordino del vino rosso.

Sprofondo in una grande poltrona del bar. Mi sento la pelle tesa sulla fronte e la mente affollata di pensieri. Per un momento mi chiedo se la vita sia tutta così e se io non l'abbia mai vista perché David mi faceva da filtro. Non può essere. Forse stare con David mi ha protetto da questa attività frenetica. Forse quando ti apri agli altri è normale che il caos ti travolga.

Sono scesa per aprire il cofanetto che ha lasciato David. Il bar è silenzioso. L'addetto alla reception è andato a prenderlo nella cassaforte, senza obiettare alla mia richiesta. Deve essere abituato a certe follie.

Quando ritorna, ho bevuto più di metà del vino e mangiato tutti i salatini a forma di pesce con cui me l'ha servito. Gliene chiedo un altro calice e lui va a prepararmelo senza fare commenti.

Il cofanetto è lì davanti a me. Quel blu mi fa tornare in mente tanti ricordi. Mi parla di vacanze e festeggiamenti, di segreti e sorprese. Un paio di volte, e il pensiero mi schiaffeggia come le onde del mare d'inverno, ha accompagnato un Natale trascorso in solitudine con il telefono in bella vista sul tavolo, in attesa del lampo di un messaggio o di una chiamata.

Tiro un'estremità del nastro. Il cameriere ritorna con il vino e un piatto di piccole bruschette. Sono contenta che ci sia anche il pane; ho fame. Mangio le tre bruschette prima di sciogliere il fiocco, intanto l'addetto ha il tempo di tornare al suo posto alla reception. Qualsiasi cosa contenga questo cofanetto è privata, per questo sono seduta qui da sola nel cuore della notte.

Sollevo il coperchio.

All'interno c'è un cofanetto più piccolo, di forma cubica, e due buste. Entrambe hanno scritto «Grace» in quei bei caratteri neri inclinati, la calma della sua grafia, la familiarità delle sue abitudini.

La busta che sta in alto, la più piccola, reca il numero due sull'angolo in alto a destra. La scosto. Sull'altra busta c'è il numero uno. Sul cofanetto per anello, perché è indubbiamente un cofanetto per anello, qualsiasi cosa possa veramente contenere, c'è il numero tre.

La prima busta contiene un biglietto ferroviario di prima classe da Ashford a Parigi, sola andata. Porta la data di venerdì prossimo. Il sette ottobre. Sono convocata a Parigi.

Mi manca Parigi.

In un angolo della spessa busta di pergamena ci sono due chiavi; la scuoto per farle uscire. Sono le chiavi dell'appartamento di David: una del portoncino e una dell'appartamento vero e proprio. In otto anni, non ne ho mai posseduto una copia.

Bevo un altro sorso di vino prima di aprire la seconda busta.

La lettera è scritta a mano e disposta con eleganza, come se David avesse

contato quante parole potessero trovare posto sul foglio e avesse fatto in modo di cominciare in alto e terminare in fondo. Sin dal momento in cui ho ricevuto il cofanetto ho saputo che avrei letto il suo messaggio. La mia parte razionale dice che intendo leggerlo perché voglio che lui si scusi. Voglio che mi chieda perdono per tutti gli anni in cui ha giocato con il mio futuro, che prometta di fare ammenda per il dolore e le bugie.

Le altre parti di me, quelle che premono fisicamente, ostinatamente, vogliono che mi supplichi, che abbia bisogno di me, che mi implori.

Cara Grace,

non ci sono parole per disfare il terribile garbuglio che ho creato. Ho perso la cosa che consideravo più preziosa al mondo. E, Grace, negli ultimi mesi ho perso tanto. C'è una cosa che brucia, una cosa che mi tiene sveglio la notte. Ho perso te.

Non immaginavo che la vita senza di te sarebbe stata così. Sono stato uno stupido.

Non riesco nemmeno a incominciare a dirti quanto sia stato orribile, e in realtà non voglio. Tu sai tutto quello che ho fatto. È inutile scrivere ciò che mi tortura di giorno e mi tormenta di notte. Tu sai che cosa ho fatto, e non ci sono scuse. È tutto finito. Ho imparato la lezione più dura nel modo più difficile.

Ho parlato ai miei figli degli errori che ho commesso. Per la prima volta in vita mia, sono stato sincero con tutti. Sto andando da un terapeuta, che mi ha aiutato ad assumermi la responsabilità per il modo in cui mi comporto e per come ho trattato tutte le persone che amo – non solo te.

Ti prego, Gracie, se te la senti, vieni a Parigi. I miei figli arriveranno sabato otto ottobre per il fine settimana. Mi piacerebbe farteli conoscere. Vorrei tanto presentarti a loro e dare inizio al nostro futuro.

Mi dispiace sinceramente. Ti prego, trova nel tuo cuore il modo di perdonarmi.

Ti amo, Grace. Solo te. Ti ho sempre amato e ti amerò sempre.

David

Apro il cofanetto con il numero tre, come sapevo che avrei fatto dal momento in cui ho visto quel blu oltremare e quel nastro dorato, dal momento in cui ho saputo che David era tornato.

All'interno c'è un anello. Senza alcun dubbio, è un anello di fidanzamento: una fascia di oro bianco su cui spicca un solitario fermato da minuscole punte. Il diamante è tagliato così bene che persino la luce fioca del bar lo fa scintillare.

Stendo l'anulare della mano sinistra e lo provo. Si ferma tra le nocche ossute, brillante sulla pelle abbronzata.

Mi va alla perfezione.

COME ripeteva sempre il mio povero papà, Parigi è là dove l'ho lasciata. Non sa che qualcosa è cambiato. Proprio come ha sempre fatto, mi accetta per quello che sono. E in cambio io la amo.

Questa settimana ha portato la prima brezza fredda dell'autunno. È la stagione che preferisco. Mi piace la sua eleganza, le foglie che cadono, i segni che tutto sarà spoglio e pronto per un nuovo inizio. L'autunno mi convince che ci sarà una rinascita, che arriverà la primavera. Riafferma la mia fiducia nel tempo e nell'ordine.

Percorro a piedi il breve tratto tra la Gare du Nord e la Gare de l'Est. Basta a ricordarmi che sono qui, che Parigi è diversa dalla mia terra. Questa città canta, mormora, è piena di vita. Ascolto le voci dei passanti e cerco di capire le loro chiacchiere incomprensibili.

Mi chiedo per quanto tempo dovrei abitare a Parigi prima di poter parlare come loro, di poter fare conversazione con la spontaneità di una persona del posto. Mi ci vorrebbe una vita; non sono brava con le lingue. Non per la prima volta, mi domando se i figli di David parlino inglese con un accento marcato.

Alla Gare de l'Est scendo nel metrò. Conosco la metropolitana di Parigi a menadito come quella di Londra, forse anche meglio.

Il treno non è affollato. I viaggi che preferisco sono quelli in cui qualcuno sale a bordo con una fisarmonica o fa partire una base registrata su cui cantare. Non ho mai perso la passione da tipica turista per i musicisti del metrò. Per me, sono una parte essenziale di Parigi.

Altri dettagli caratteristici si sono uniformati nel corso degli anni: l'odore di noccioline candite, che un tempo mi avrebbe permesso di capire dove fossi anche a occhi chiusi, l'ho ritrovato di recente anche a Londra e a New York; i viticci di questa metropoli si espandono, crescono in altri cuori.

Esco dal metrò alla fermata École Militaire. Nessun'altra città ha una tale ricchezza architettonica, una storia così evidente agli occhi di tutti, percettibile a ogni angolo di strada. È un luogo che esiste nell'immaginazione del mondo intero, in centinaia di film e libri, poesie e canzoni. Ed è così per un buon motivo.

Adoro questa passeggiata, in ogni suo aspetto. Mi piace la sabbia dei

violetti dello Champ de Mars che scricchiola sotto i piedi, amo il Mur pour la Paix e le sue vetrate con scritta la parola «pace» in tante lingue diverse. Specialmente, adoro come la Tour Eiffel domina il paesaggio, riducendoci tutti ai granelli di polvere che siamo, rendendoci minuscoli e identici come formiche. Non si può sfuggire alla storia di Parigi, nessuno ha mai neppure tentato né di mascherarla né di cancellarla. Alle mie spalle, i muri dell'École Militaire sono costellati da fori di proiettili provocati da guerre, esercitazioni, esecuzioni; eppure, adesso, nella nostra epoca di pace relativa, sembra un luogo calmo e innocuo. Napoleone studiò qui all'inizio della sua carriera militare. Camminò con i suoi stivali neri su questi stessi vialetti. È un pensiero che non manca mai di stupirmi e di rimettermi al mio posto.

Quando ho detto di Nadia al signor Williams, non ha fatto una piega. Le sue parole esatte sono state: «Be', dovrà tinteggiare la camera degli ospiti, è un po' spenta per ospitare un bambino».

«Non la preoccupa l'idea che abiti in casa sua da sola, con un neonato?» gli ho chiesto. Eravamo seduti fuori dalla stazione ferroviaria di Cremona. Il signor Williams stava per dirigersi verso la sua nuova vita. Aveva una sola valigia di pelle accanto a sé.

«Ragazze molto meno dotate di lei ce l'hanno fatta, mia cara.»

«Siamo strani, noi esseri umani», ho annuito. «Spero che ci riuscirà.»

Lui mi ha sorriso. «Ti preoccupi troppo. Fin qui se l'è cavata benissimo da sola.»

«I suoi saranno furiosi.» Stavo pensando ad alta voce.

«Non per molto, vedrai.» Si è appoggiato allo schienale della panchina, volgendo la faccia al sole. «Non si può resistere all'amore che suscita un neonato, ne sono sicuro.»

Shota ha reagito in maniera ancora più tranquilla, più divertito che altro. «Io non so dove li mettano, queste ragazze», ha commentato.

Gli avevo chiesto di incontrarci per bere qualcosa prima di ripartire. Eravamo al bar in cui ci eravamo rivisti per la prima volta.

«Marion aveva un'allieva di tromba un paio di anni fa, stessa cosa. Solo che lei non ha dato otto settimane di preavviso.»

«Davvero?»

«Sul serio. Magra come un bastone...»

«Come un chiodo, Shota», l'ho corretto, pensando che al conservatorio una delle prime cose che mi erano piaciute di lui era stato il modo in cui diceva «vien giù a catinare» quando pioveva.

«I modi di dire li sbaglio sempre», ha sorriso lui passandosi una mano tra i capelli. «Comunque, per farla breve: un giorno fa lezione di tromba. Il giorno dopo fa un bambino sul pavimento del bagno.»

«Porca vacca», ho esclamato. «Che fine ha fatto?»

«Prima tromba alla Filarmonica di Reykjavík. Ha tenuto duro. L'ha aiutata molto la madre, credo.»

Mi sono preoccupata per Nadia, pensando a chi avrebbe potuto aiutarla. E poi, come una luce, come una sorta di nascita interiore, mi sono ricordata che lei ha me. Nadia mi ha sostenuto quando ne avevo bisogno e sono più che disposta a fare altrettanto per lei. Sarebbe un onore contribuire al suo piccolo miracolo.

«Nadia abiterà a due passi da me», ho detto, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

«Problema risolto, allora», ha risposto Shota. Mi ha teso un biglietto da visita. «Le ho chiesto di tenersi in contatto con me. È una violinista eccezionale. Avevo già intenzione di darle qualche lezione privata la prima volta che verrò in Inghilterra. Forse adesso è ancora più importante.»

Ho preso il biglietto, senza riconoscere il nome.

«È quello di Rob», mi ha spiegato Shota. «Entrerà nella Filarmonica della BBC a gennaio e non conosce nessuno. Gli farebbe piacere se lo accompagnassi un po' in giro per Londra. Ci scambiamo i favori, ti va?»

«In che senso?»

«Io aiuto Nadia, le do qualche contatto e così via, e tu dai una mano a Rob, gli presenti qualche amico, lo porti un po' fuori.»

Ho risposto che lo avrei fatto certamente. Ho detto a Shota, rendendomi conto che era la pura verità, che qualsiasi amico suo era anche amico mio.

«E se vuoi approfondire la faccenda di Nikolai...» si è proteso verso di me, guardandomi con simpatia e mordendosi il labbro. «Posso farti parlare con alcune persone che ne sanno di più.» Ha messo una mano sulla mia. «Per il resto, per la storia con Catherine: voglio che tu sappia che mi rimorde ancora la coscienza. Farei di tutto per poter tornare indietro e cambiare il passato.»

Shota è un brav'uomo e mi è spiaciuto per lui. Era giusto permettergli di metterci una pietra sopra, di chiudere quel capitolo. «Shota, eri giovane. Lo ero anch'io. E da giovani è facile commettere errori. In più, tu hai tenuto testa a Nikolai per difendermi, e questo ha voluto dire tanto per me.» Mi sono alzata e l'ho salutato con un bacio. «Non pensare più alle parti brutte e io farò altrettanto, d'accordo?»

Lui mi ha abbracciato forte. «Ripartiamo da zero.»

* * *

Non c'è molta gente sotto la Tour Eiffel. Come sempre c'è un po' di coda al pilone Sud, ma è molto breve rispetto al solito. Sono sicura che con il passare

delle ore sia destinata a prolungarsi, ma io per allora me ne sarò già andata al sicuro dall'altra parte del fiume.

Proseguo a nord verso il Trocadéro e le sue fontane. Do un'occhiata all'orologio per decidere se ci sia il tempo di fermarmi a guardare tutta la sequenza dei getti d'acqua. Io e David ammiravamo spesso queste fontane d'estate, e le goccioline ci inumidivano il viso nell'aria calda e secca. Non posso proprio trattenermi, nemmeno in memoria dei vecchi tempi. Devo essere all'appartamento tra pochi minuti.

Il cimitero di Passy è alla mia sinistra. Penso di entrare, invece costeggio il muro di mattoni lungo la via e arrivo così al palazzo di David. Lui sa bene a che ora partiva il treno che ha prenotato per me e ha un'idea di quando possa arrivare. Abbiamo resistito entrambi alla tentazione di mandarci messaggi o di telefonarci.

Non l'ho più visto da quando mi è comparso davanti a Cremona. Non gli ho più parlato da quando mi ha spezzato il cuore a Parigi.

La serratura di ottone dorato della porta d'ingresso risale agli anni Venti. È antica quanto l'appartamento e lucidata da centinaia di nocche nel gesto di girare la chiave.

La portafinestra del soggiorno è aperta. Sento la brezza che mi sfiora le caviglie. Nel corridoio c'è un piacevole tepore e una musica mi accarezza la mente. Bach, le Suite per violoncello.

Forse, mi dico, il paradiso è fatto più o meno così.

E poi David appare sulla soglia della cucina. Indossa una camicia verde scuro, con il primo bottone slacciato e pantaloni marrone. Ha i piedi nudi. È bello come non mai; mi sembra anche più alto, più robusto. L'ho sminuito nell'immaginazione e l'immagine mentale che ho di lui si è rimpicciolita. Ora che sono di nuovo vicino a lui, gli occhi rinfrescano e correggono il ricordo. È massiccio e alto.

Solleva lentamente le mani e prende le mie nelle sue. Ha paura, lo vedo, trema leggermente.

Ho le labbra secche. Deglutisco e sollevo lo sguardo sul suo volto, sulla mascella, gli zigomi alti, le sopracciglia ben curate.

Lui si porta le mie mani alla bocca e le bacia piano sul dorso, prima una, poi l'altra.

Sento il suo odore, un misto di sapone e dopobarba, un profumo di pulito che si fonde con quello della sua pelle. È un odore che conosco tanto quanto il mio. Respiro profondamente, mi riempio i polmoni. Mi è mancato come l'aria.

Lui china la testa e mi sfiora le labbra con le sue. «Sei così bella», sussurra.

Non mi azzardo a parlare. Gli stringo le mani.

Lui abbassa lo sguardo sulle mie dita. «Non porti l'anello.»

Scuoto la testa.

«Andava bene?» chiede.

«Sì, benissimo. Grazie.» Gli lascio le mani e frugo nella borsetta. Prendo l'anello, ancora chiuso nel cofanetto, e lo appoggio su un mobile. «È splendido, una scelta perfetta.»

Il tavolo su cui l'ho appoggiato è antico, di quercia, e sulla superficie lucida si riflette il profilo di una cornice. Mi soffermo sulla fotografia che contiene: è un mio ritratto. Mi guardo intorno. Sono ovunque. Ci sono numerose foto di me e dei figli di David. Sembriamo una famiglia. L'unico scatto che manca è uno che ci ritragga insieme.

«Però sei qui.» Non capisce perché non porti l'anello, perché glielo abbia restituito. David mi stringe forte, mi preme contro di sé e sento i muscoli delle sue braccia, la forza del torace. «Sei tornata da me, da noi.»

«Non mi fermo.» Sussurro le parole, quasi come se non volessi che fossero vere. Invece lo voglio.

«Grace, tesoro, ti prego. Domani, i ragazzi...»

«Non posso fermarmi.»

«Gli ho raccontato tutto di te. Vengono fin qui apposta per conoscerti.»

«È troppo tardi, David.» Non sono figli miei; non sono nemmeno fratellastri dei miei figli. Sono responsabilità di David, come pure la loro delusione, la loro confusione.

«Gracie, ti prego. Mi spiace da morire. Farò qualsiasi cosa.»

Dice sul serio, si vede. Finalmente, David è diventato la persona che desideravo. È cambiato, lo capisco dal modo in cui mi stringe, lo avverto in ogni sua fibra. Il suo bisogno è reale.

Ma io non sono più la stessa persona.

«Non smetterò mai di volerti bene», dico, «sei davvero speciale.»

«No. Ti prego.» Gli si spezza la voce. «Ti prego, non lasciarmi. Ho bisogno di te.»

Percorro con un dito la linea del mento, gli accarezzo una guancia. «Abbiamo vissuto tanti bei momenti», dico, e cerco di sorridere anche se le lacrime minacciano di sopraffarmi. Sarebbe sbagliato parlare dei momenti più terribili; giorni cupi di dubbi e fallimenti.

Ora David piange, senza quella teatralità che ci metteva in passato. Questo è uno sfogo vero: esprime rimpianto, perdita e desiderio. È un dolore che riconosco.

«Ti prego. Farò qualsiasi cosa. Sto andando da un terapeuta, riconoscendo tutti i miei errori. Vedrai che migliorerò.» Mi scosta leggermente da sé per

guardarmi dritto negli occhi. «Perché sei venuta qui se non mi vuoi?»

Glielo dico e mi dispiace terribilmente. Sono davvero sorpresa di riuscire a lasciarlo.

«David, sono venuta per dire addio a Parigi.»

So che non potrò più tornare a Parigi. Magari un giorno, in un'altra vita, ma di certo non per molto tempo. Fino ad allora, spero che Parigi potrà perdonarmi, so che lo farà. Più di qualsiasi altra città al mondo, Parigi sa cos'è l'amore.

* * *

La mia piccola città bomboniera brulica di pettegolezzi. Mi sorprende quanti tra i miei clienti del posto conoscano il signor Williams. E mi diverte la quantità di piccole riparazioni che all'improvviso mi chiedono di eseguire sui loro strumenti, solo per avere la possibilità di scoprire che cosa io sappia. A quanto pare, la notizia che un ottantaseienne che tutti credevano scapolo sia andato a vivere con il fidanzato a Venezia è ancora più sensazionale del fatto che la liutaia del paese sia comparsa su tutti i quotidiani nazionali.

Dico solo quello che so: cioè che è molto felice e che se lo merita, forse più di qualsiasi altra persona che conosca.

Ho promesso di portare a Nadia lenzuola e asciugamani. Prenderli dall'armadio in cui li avevo riposti si è rivelato, come spesso capita, un compito più lungo del previsto: ho dedicato un pomeriggio a sistemare scontrini e scatole di scarpe, e a gettare via sciocchezze che avevo tenuto l'ultima volta che avevo messo ordine.

Apro il bagagliaio dell'auto per prendere i sacchi, ho poco tempo. Ho un appuntamento irrinunciabile oggi pomeriggio, con un caro amico. I capelli sono acconciati come piace a me, con un po' di gel sulle punte. Mi sono messa il mio rossetto preferito: mi fa sembrare senza trucco, regalandomi labbra fantastiche.

La casa di Nadia è pulita in modo impeccabile. Passa le giornate a riordinare i mobili e a raddrizzare le tende. Non penso sia il classico istinto di costruire il nido; piuttosto, è il prolungamento di un gioco: si è trovata in un'enorme casa da bambola e sta cercando di renderla perfetta.

«Dove te li metto?» Appoggio i due sacchi sul pavimento della cucina.

«Vanno bene lì, grazie», risponde Nadia. «Ora guardo cosa ci hai messo e prendo quello che mi serve. Puoi riprenderti il resto? Se non lo vuoi, dallo in beneficenza magari.» Non le piace accumulare.

Si china e inizia a spiegare e ripiegare i copripiumini e gli asciugamani. Li sistema in due pile perfette, facendo sembrare disordinato il modo in cui io li

ho riposti.

Non fa fatica a chinarsi. La pancia ha incominciato a vedersi pochi giorni dopo il grande annuncio, ma, sebbene sia chiaramente incinta, è difficile credere che partorerà tra poche settimane.

«Domani c'è l'ultima lezione del corso parto», dice alzando lo sguardo verso di me. «Non mancherai, vero?»

«Perché dovrei?»

«Volevo solo essere sicura.»

Sono certa che al corso tutti mi credano sua madre e mi va bene così. Sono felicissima al pensiero che vedrò nascere questo bambino, un po' meno entusiasta di fungere da ancora di salvezza per Nadia. Ha fatto proprie tutte le idee più in voga sul parto olistico e naturale. Ha scaricato sul telefono un'app per misurare gli intervalli tra le contrazioni. Quando arriverà il momento, non ho dubbi che sarà una marea che nemmeno Nadia riuscirà a controllare, e quel che sarà, sarà. Il bambino di Shota e Marion è in ritardo di una settimana. Non vuole venire fuori. Sono convinta che nasceranno lo stesso giorno.

«Come va la composizione?» le chiedo.

«Bene. Davvero bene. Qui è facile pensare.» La pila di biancheria che non vuole è enorme. Appoggia l'unico set di lenzuola e l'unico asciugamano che la soddisfano sul piano della cucina. «Ieri sera ho spedito un pezzo nuovo a Shota, gli è piaciuto molto.»

Shota è rimasto conquistato dalla sinfonia di Nadia e ha la certezza che le aprirà la strada per la celebrità.

«E l'ultimo pezzo? L'hai finito?» la incalzo.

«Porca puttana, Grace, quante volte te lo devo dire?» Si accarezza la pancia. «Prima devo conoscere la personcina qui dentro.»

* * *

Apro la porta della bottega con tre minuti di anticipo. Mi precipito sul retro, passando accanto ai contrabbassi ordinatamente allineati, ai violoncelli lucidi e impettiti. Non è rimasto più nulla da sistemare. Tutti gli strumenti sono stati aggiustati e la pace è scesa dovunque. La bottega è tornata il luogo magico che era prima.

In vetrina, sul leggio, ho sistemato lo spartito del *Nimrod* di Elgar. È quasi novembre e, in tanti modi diversi, tutto invita a ricordare, ad ascoltare le lezioni che abbiamo appreso.

C'è un violoncello in più in mezzo agli altri. Quello che David mi ha regalato tanti anni fa è ora in vendita. Gli voglio ancora bene ed è uno strumento magnifico, ma non mi separerò mai dal mio adorato violoncello per

Cremona e non posso suonarne due.

I violini orgogliosi sono appesi alla rastrelliera, le viole subito dietro. Sono rivolti verso la porta, verso il mondo esterno, e tutta la bottega sembra pronta a incontrare il futuro.

Nel laboratorio, l'iPad inizia a vibrare. Sono le sei.

Il signor Williams mi rivolge un sorriso raggianti appena si stabilisce la connessione. È abbronzato e felice, l'aria di Venezia chiaramente gli fa bene. Ci salutiamo agitando freneticamente la mano per i primi dieci secondi, anche se potremmo parlarci.

«Sei bellissima, mia cara», dice. «Molto elegante.»

«Non volevo deluderla. Questo è il momento più speciale della mia settimana. Ho pensato di vestirmi per l'occasione.»

«Deduco che non ci siano novità per il bambino», dice.

«Ancora nessuna. Ma la sua casa è pulitissima.»

«Nadia ti ha detto come lo chiamerà?» Sorride da un orecchio all'altro.

Annuisco con energia. Nadia aspetta un maschietto, lo ha scoperto all'ecografia che ha fatto appena rientrata in Inghilterra. Mi ha chiesto come si chiamasse il signor Williams e le ho risposto che, ahimè, si chiama Maurice.

«Piccolo Mo», ha detto subito lei. E questo è stato quanto: sarà il piccolo Mo.

«Il suo nonno paterno si chiama Mohammed», spiega il signor Williams sullo schermo. «Perciò va bene per tutti e due. Il piccolo Mo.» Scuote la testa come se ancora non ci credesse.

«Come sta Laurence?» chiedo, anche se non sarebbe necessario. Vedo dalla sua faccia che va tutto a meraviglia. Ho «conosciuto» Laurence grazie alla magia di Internet e non è affatto come me l'ero immaginato. È più alto e robusto del signor Williams, ed è molto espansivo. La sua voce rimbomba nella bottega attraverso lo schermo e ride alla fine di quasi tutte le frasi.

Più che a una persona che abita a Venezia da trent'anni, Laurence somiglia a un contadino appena sceso dal trattore. Gli manca un cocker che gli saltella intorno tutto allegro mentre percorre i campi a passo spavaldo, un fucile aperto nell'incavo del braccio. Non si può negare che lui e il signor Williams se la passino bene.

«Devi venire a trovarci, cara, Venezia è al suo meglio in questa stagione.»

«Per un po' è difficile che possa viaggiare. E la mia prima destinazione sarà Amburgo, per conoscere il figlio di Shota e Marion. Magari verranno con me anche Nadia e il piccolo Mo.»

«Sai dove trovarci, Grace, quando avrai voglia di rilassarti un po'.»

Uno dei motivi della chiamata è verificare l'indirizzo di Laurence.

Ricontrolliamo il codice postale e il numero civico e li trascrivo sul pacco avvolto nella carta marroncina che ho davanti con uno spesso pennarello indelebile. Domani verrà a prenderlo il corriere, e il giorno dopo sarà nelle mani del signor Williams a Venezia.

Dentro il pacco c'è il violino di Alan. È completamente restaurato, e dieci volte migliore rispetto a com'era. Dopo avere inflitto un danno tanto grave a quel povero strumento, ho dovuto studiare minuziosamente com'era stato costruito. Osservando l'interno del manico spezzato, ho potuto vedere che non era stato stagionato a dovere, non aveva avuto i tre anni necessari per terminare la crescita e indurirsi.

Per quanto Alan fosse bravo come dilettante, il suo violino non era decisamente granché e non sarebbe mai stato abbastanza robusto da sopravvivere a qualche viaggio nella sua custodia, men che meno da essere suonato da mani diverse per qualche centinaio d'anni.

Anche se non lo dirò mai al signor Williams, e lui non lo scoprirà mai, è rimasto ben poco del lavoro originale di Alan. All'esterno sembra proprio com'era prima, ma all'interno è stato completamente ricostruito da – mi dicono – una delle liutaie più abili del mondo. È solido e robusto, e durerà a lungo. Dopo tutto quello che gli è capitato, è diventato uno strumento di cui il signor Williams può fidarsi.

«Ho aggiunto anche un sacco di articoli. Del *Telegraph*, del *Guardian*, del *Times*. Arriveranno anche quelli delle riviste, ma escono il mese prossimo.» Mi hanno intervistata i giornalisti di mezza Gran Bretagna, o almeno così mi è parso. Era da molto tempo che un inglese non otteneva un premio a Cremona e tutti vogliono parlarne.

«E la Revelation Strings? Ci sei andata?»

«Ebbene sì. Davvero. Inizio stasera.» È una delle orchestre in cui suonava il signor Williams, ora orfana di un componente. È formata da dilettanti ma il livello richiesto è alto, quasi tutti i musicisti sono professionisti in pensione o neogenitori che si sono presi una pausa prima di riprendere la carriera.

Sono stata a molti concerti della Revelation Strings e la bottega ha sponsorizzato per anni i suoi programmi, ma ho sempre taciuto sul fatto che suonassi. L'idea di tornare a suonare in un'orchestra mi dà la sensazione di nuotare il più velocemente possibile verso la superficie di una piscina illuminata dal sole. Uscirò d'un balzo dall'acqua nella luce del giorno e i polmoni mi si riempiranno d'aria.

Alle spalle del signor Williams, Laurence gli grida che è l'ora dell'aperitivo e lui mi saluta con finta irritazione, felice di essere desiderato.

Mi restano pochi giorni per completare il mio progetto. È quasi finito.

Al mio ritorno da Parigi, la prima cosa che ho fatto è stata spostare le vecchie scatole di cartone nel mio laboratorio. Dietro, nascosti e come intimoriti, c'erano i pezzi del minuscolo violoncello incompiuto.

Ho preso le piccole fasce, il riccio perfetto, e li ho poggiati con delicatezza sul banco da lavoro. Ho soffiato via la polvere con le labbra a forma di luna; una lacrima è caduta sul legno mentre dicevo addio ai miei bambini mai nati. Quella lacrima ha lavato via la polvere e la fiamma del legno si è sforzata di brillare oltre la patina di anni di abbandono.

La piccola cassa armonica del violoncello ha una forma perfetta; mi colpisce la qualità del lavoro che ho fatto tanti anni fa, la perizia che ho dimostrato. Questo legno resisterà alle mani che ci giocheranno, che lo esploreranno, che si appoggeranno per reggersi e per imparare.

Ora ho incollato insieme tutti i pezzi. Il minuscolo violoncello, più piccolo di un violino, è completo. L'ho verniciato e levigato, l'ho lucidato e ho montato le corde. Ho collocato al loro posto il ponticello e l'anima, oggi mi resta solo da accordarlo.

Questo violoncello accompagnerà il figlio di Nadia finché non crescerà, e forse un giorno un altro bambino ne avrà bisogno.

Tra poco, le sue dita stringeranno il legno, esploreranno, impareranno. Sarà meraviglioso guardarlo.

Tornerà a risuonare la musica.

Ringraziamenti

Il primo posto va a pari merito a Phil McIntyre, per il suggerimento di dare a Grace un ostacolo psicologico da superare, e a Jacqueline Ward, impagabile nel ~~pungolarmi e tormentarmi~~ sostenermi e incoraggiarmi. Sono enormemente in debito con tutti e due.

Menzione speciale per il mio adorato «gruppo MM» (e per Nick Royle, senza il quale il metrò di Parigi avrebbe avuto un incongruo odore di diesel...). Non so più chi tra Annie Barber, Louise Swingler e Bambi Worthington ha scritto un breve testo su Colin che distruggeva i violini, e da quel piccolo seme...

Grazie a Ruby Cross, Ella Spraggan, Myriam Frey, Heinz Schär, Katherine O'Donnell, Tracy Brunt, David Morgan e Fay Franklin per avere riletto e commentato il romanzo.

Un enorme ringraziamento a mio fratello, Rob Baker, senza il quale l'intero libro sarebbe andato perduto su un hard disk defunto (per almeno due volte).

Grazie a James Overton e Christine Henriët per le traduzioni, e agli Haguebirds/HaarlemBulbTrotters per la costante amicizia.

Grazie (non da oggi) a Fionnuala Kearney, Clodagh Murphy, Claire Allan, Keris Stainton e le altre ragazze di WriteWords, che hanno sempre avuto tanta fiducia in me. A Matt Sharp per essersi affacciato da una finestra vicina, e a Mel McGrath per avere tenuto una lezione che mi ha fatto venire voglia di tornare a scrivere.

Grazie alla mia famiglia: a Colin per tutti gli anni in cui mi ha sostenuto (finanziariamente e non solo) e a Joe, Ella, Lucy, Georgina, Mike, Charlie, Ruby e Alba. Un ringraziamento speciale a Judith e Tony per non avere dato di matto quando sono stati scoperti.

Il mio team è stato straordinario. La mia sincera gratitudine va a tutti voi, in ogni parte del mondo, ma soprattutto a Jo Dickinson e ai suoi brillanti colleghi alla Simon & Schuster nel Regno Unito: Carla, Gemma, Emma, S-J, Bec, Jessica, Pip, Justine, Rich, Joe e tutti gli altri del gruppo. Grazie anche a Tara Parsons, Isabella Betita, Isabel, Abby e a tutti gli altri della Touchstone negli Stati Uniti per il fantastico lavoro. Un grazie enorme a Jenny Bent negli

Stati Uniti, a Bastian Schlueck e Aylin Salzmann in Germania, e a chiunque si sia occupato della vendita dei diritti all'estero. La fiducia che avete riposto in questo libro e l'impegno che avete messo nel portare Grace e i suoi amici per il mondo mi hanno riempito il cuore.

Soprattutto, grazie alla MIGLIORE AGENTE DEL MONDO INTERO, Sarah Hornsley: mai le parole «senza di te tutto questo non sarebbe stato possibile» sono state più vere. Punto.

Per concludere, alcuni consigli generali: in memoria di John Beecher, vi prego, donate il sangue se potete; e, se non potete, invitate altri a farlo. E, in memoria di Martyn Hett, #bemoreMartyn. Sono entrambe cose buone da fare.

Inoltre (perché io ci sono diventata matta per anni), se leggete i nomi di tanti scrittori nei ringraziamenti alla fine di un libro, sappiate che non è che l'autore voglia vantarsi di avere conoscenze altolocate, è solo che lui o lei ha sudato, sgobbato e continuato a tentare, e così hanno fatto anche le persone (almeno alcune) che ha conosciuto all'inizio della carriera. Non arrendetevi mai.

E salvate sempre una copia del vostro lavoro.

Su un supporto esterno.

La musica di Grace

SEBBENE questo non sia un libro sulla musica, in particolare quella che chiamiamo «classica», suonare e ascoltare musica costituiscono una parte essenziale della vita di Grace. Il suo fallimento più grande, che segna tutta la sua esistenza, è inestricabilmente legato alla musica. E anche i suoi trionfi sono circondati dalla musica, arricchiti di tinte e di atmosfere dalle melodie che li accompagnano.

Esistono molte versioni diverse delle composizioni elencate qui sotto (potete divertirvi a cercarne altre su Internet), ma sono queste che ho ascoltato mentre scrivevo il libro; ho immaginato che Grace e i suoi amici possedessero proprio queste registrazioni e suonassero i brani in questa maniera. L'elenco completo dei link è disponibile sul mio sito: www.ansteyharris.com, nella sezione My Books / Behind the Pages: Grace's Listening List.

Astor Piazzolla, *Libertango*

Ecco il brano che dà le ali a Grace. Piazzolla lo compose nel 1974, rivoluzionando il tango con l'aggiunta di elementi presi dal jazz e dalla musica classica.

J.S. Bach, *Suite n. 1 in sol maggiore per violoncello solo*

Grace la suonerebbe come Yo-Yo Ma nel video. Nikolai dice a Grace che non esiste al mondo composizione migliore per mettere alla prova le qualità del proprio violoncello.

La follia, arrangiamento per violoncello di Maurice Gendron, esecuzione di Tanya Anisimova

È questa la melodia che sente David quando vede arrivare Grace, ed è così che lei la suona da sola.

Antonio Vivaldi, *La follia*

Anche Vivaldi compose una serie di variazioni sull'antico e celebre tema della *Follia*, lo stesso del brano precedente.

W.A. Mozart, *Quintetto per archi n. 5 in re maggiore*

Il video di cui trovate il link nel sito illustra l'uso magistrale del contrappunto nel finale di questa composizione, la stessa che Nikolai fa suonare a prima vista agli allievi che competono per un posto nel suo quintetto. È davvero interessante osservare l'analisi della musica, perché le note evidenziate in colori diversi sullo spartito permettono di seguire visivamente la melodia eseguita da ogni componente dell'ensemble.

J.S. Bach, *Sonata n. 3 in sol minore per viola da gamba e clavicembalo*, esecuzione di Daniel Müller-Schott e Angela Hewitt

È questa composizione che Mathieu Scharf suona sul violoncello di Grace al concerto di Cremona. È anche il tema di Jamie nel film *Il fantasma innamorato* di Anthony Minghella.

Ralph Vaughan Williams, *The Lark Ascending*

Grace espone questo brano sul leggio nella vetrina della sua bottega per celebrare l'inizio dell'estate.

Sir Edward Elgar, *Nimrod*

Questa invece è la composizione di cui espone lo spartito per accompagnare l'arrivo dell'inverno, il tempo della riflessione.

Inoltre Grace colleziona melodie popolari incorporate e rielaborate nelle composizioni di musica classica. Ecco alcune delle sue preferite:

Aaron Copland, *Appalachian Spring*

Il compositore americano Aaron Copland rielaborò una canzone tradizionale degli Appalachi, facendola diventare il tema della suite.

Béla Bartók, *Danze popolari rumene*

Una rielaborazione per piccola orchestra della musica folcloristica rumena, opera dell'eccezionale Béla Bartók!

Jordi Savall, *Greensleeves*

Ecco, nel video online, *Greensleeves* nell'interpretazione di Jordi Savall.

Jay Ungar, *Ashokan Farewell*, esecuzione della banda dei Royal Marines

Si tratta di una composizione moderna, opera del musicista folk americano Jay Ungar, nell'arrangiamento per violino e banda del capitano J.R. Perkins. È una delle melodie più belle di tutti i tempi (anche se non è contenuta nel libro).

Grace Jones, *I've Seen That Face Before*

Il *Libertango* nella versione di Grace Jones!

Johann Pachelbel, *Canone in re maggiore*

Questa composizione viene spesso associata al violoncello. Il musicista barocco Johann Pachelbel è l'autore originale di questa meraviglia, poi ripresa innumerevoli volte (la progressione di basso viene impiegata per esempio in «All Together Now» dei Farm e in «C U When U Get There» di Coolio, oltre che in molte altre canzoni pop di grande successo). La parte del violoncello è costituita da sole otto note – di cui tre compaiono due volte, per cui in realtà si tratta solo di cinque – ripetute per 52 volte. Il violoncello è la spina dorsale del brano.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, località e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o usati in chiave fittizia. Qualsiasi rassomiglianza con persone, realmente esistenti o esistite, o con fatti e luoghi reali è puramente casuale.

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

La musica segreta di Parigi

di Anstey Harris

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo originale *The Truths and Triumphs of Grace Atherton*

Copyright © 2019 by Anstey Spraggan

Originally published by by Simon & Schuster

Pubblicato per Sperling & Kupfer da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788893428545

COPERTINA || PROGETTO GRAFICO DI KAV STUDIO POLA RUSIŁOWICZ | FOTO © RUDCHENKO LILIIA/SHUTTERSTOCK, © ARTSTUDIOBAKU/SHUTTERSTOCK, © OTTER X OTTER/SHUTTERSTOCK | ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: FRANCESCA ROSSI

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autrice	4
Frontespizio	5
1	9
2	16
3	25
4	33
5	43
6	49
7	57
8	60
9	66
10	71
11	81
12	92
13	101
14	108
15	114
16	123
17	132
18	144
19	152
20	160
21	170
22	178
23	188

24	199
25	207
Ringraziamenti	217
La musica di Grace	219
Copyright	222